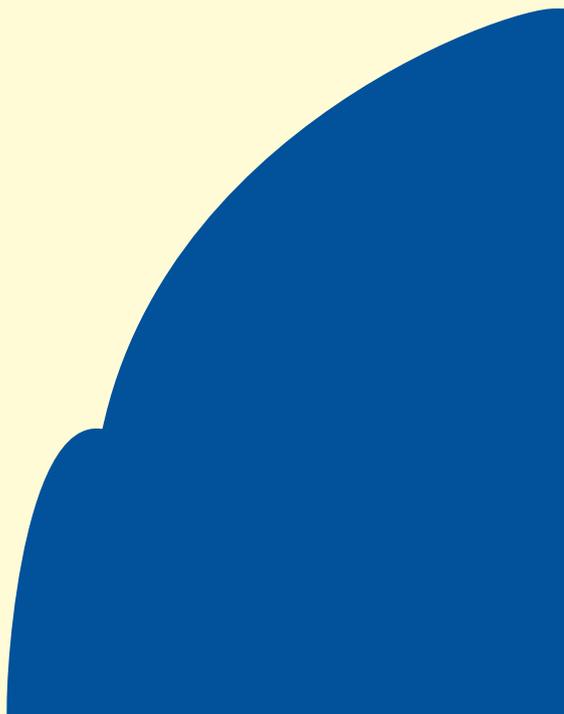


Sergio Calamandrei


**ALICE, BARBARIGO
E TUTTI GLI ALTRI**



Sergio Calamandrei

ALICE, BARBARIGO E TUTTI GLI ALTRI

Sergio Calamandrei

ALICE, BARBARIGO E TUTTI GLI ALTRI

Una figlia
che preoccupa non poco
un padre già ben incasinato di suo,
l'occupazione nazista di Firenze,
una sofferta buonanotte,
un mondo alternativo causato
da un problema erettile,
dei briganti con velleità letterarie,
quali sono le instabili trame
che legano tutti i fatti del mondo,
un'inquisizione potentissima,
la verità nascosta dietro una fiaba,
la triste fine dei coloni d'Aquitania,
un treno e una ragazza.

Una edizione dedicata a Guia e a Giulia che raccoglie racconti di Sergio Calamandrei premiati o pubblicati in antologie e altri racconti inediti.

Sergio Calamandrei

Fiorentino, commercialista, è autore del romanzo giallo "L'unico peccato. Amore e morte alla Biblioteca Nazionale di Firenze" (Zona, 2006).
Ha scritto numerosi racconti che sono stati pubblicati in antologie di carattere giallo e no.
Con Youcanprint ha pubblicato nel 2013 l'antologia "Sangue gratis e altri favolosi racconti".
Il suo sito è www.calamandrei.it

Alice, Barbarigo e tutti gli altri

Sergio Calamandrei
www.calamandrei.it
scrivere@calamandrei.it

Immagine originale di copertina:
Paolo Milanese

Realizzazione grafica e copertina:
grafico@idra.it

© Tutti i diritti riservati all'autore
Stampato in proprio dall'Autore
Edizione privata dedicata a Guia e a sua madre Giulia
Prima edizione luglio 2013

Versione non cartacea. Talune pagine bianche della versione cartacea sono state eliminate. Nella versione pdf è stata mantenuta la numerazione originale delle pagine della versione cartacea.

COPYRIGHT - autorizzazione alla libera diffusione dell'opera

Tutti i diritti di quest'opera appartengono all'autore Sergio Calamandrei. Col consenso di Paolo Calamandrei e di Giulia Bavastro, l'autore autorizza e incoraggia chiunque venga in possesso di quest'opera a effettuarne copie o riproduzioni in formato cartaceo o elettronico, purché integrali e non alterate in alcuna parte, compreso il presente disclaimer. Tali copie potranno essere distribuite gratuitamente e liberamente e chi le riceverà potrà a sua volta copiarle e distribuirle gratuitamente e liberamente. Ogni copia dovrà sempre contenere il nome dell'autore. In alcun caso nessuno al di fuori dell'autore potrà distribuire a pagamento o a scopo di lucro copie della presente opera senza l'autorizzazione dell'autore stesso. In alcun caso tale licenza deve intendersi estesa ai diritti di sfruttamento economico, rimanendo nel pieno diritto dell'autore accedere a contratti di edizione, far tradurre l'opera o farne realizzare trasposizioni radiofoniche, cinematografiche o teatrali. Rimangono altresì tra i diritti dell'autore non ceduti la possibilità di realizzare audio-libri o nuove versioni del presente testo.

Sergio Calamandrei

**ALICE, BARBARIGO
E TUTTI GLI ALTRI**

A Guia e a Giulia
(1° aprile 2013)

*Dovere di ogni cosa è essere felicità,
se non son tali le cose sono inutili o dannose.*

Da “Conversazioni”
di Jorge Luis Borges

Questi racconti sono opere di fantasia. Ogni riferimento a situazioni, società e personaggi reali è puramente casuale.

Prefazione: Quando scrivevo bene p. 11

I NUOVI RACCONTI

Alice, Barbarigo e tutti gli altri 19

Firenze, 1944. Cena col morto 55

Una sera 63

Caput mundi 67

Santa Inquisizione 77

COLONI D'AQUITANIA

La banda dei nomi rovesciati 85

Instabili trane 91

Fiabamara 103

Coloni d'Aquitania 133

L'attesa 137

PREFAZIONE

Quando scrivevo bene

I racconti presenti in questo volume si possono dividere in due gruppi: alcuni sono stati scritti in tempi relativamente recenti, altri fanno parte di un'ideale antologia dal titolo *Coloni d'Aquitania* che raccoglieva i molti racconti scritti nel periodo in cui ero universitario. Quell'antologia non provai neanche a pubblicarla, e certamente feci bene, ma alcuni di quei brani non erano male e mi piacciono ancora. Li ho quindi selezionati e sottoposti adesso al giudizio del lettore.

I primi racconti dell'antologia sono invece i più recenti.

Alice, Barbarigo e tutti gli altri, scritto nel 2003, dà il nome a questo volume e tratta dei rapporti tra genitori e figli. Ha inoltre l'ambiziosa pretesa di interrogarsi sul senso ultimo della nostra vita. Riuscire a far ciò in un brano comunque brillante non era impresa facile: il lettore potrà valutare se questo risultato sia stato raggiunto o meno.

Firenze, 1944. La cena col morto è ispirato a un episodio realmente svoltosi nella mia città durante il passag-

gio del fronte nel corso della Seconda Guerra Mondiale. Il racconto è stato pubblicato nell'antologia *Crimini di regime* a cura di Daniele Cambiaso e Angelo Marenzana (Editrice Laurum, 2008). Quel volume comprende racconti di Carlo Lucarelli, Leonardo Gori, Mario Spezi, Patrizia Pesaresi e molti altri. La pubblicazione cartacea ha fatto seguito alla pubblicazione on line dei racconti su una sezione del sito Thrillermagazine, curata sempre da Marenzana e Cambiaso, dedicata ai gialli ambientati nel periodo del ventennio o collegati a quel periodo (di gialli legati al ventennio ce ne sono moltissimi, vedi il saggio *Totentanz* di Daniele Cambiaso pubblicato su thrillermagazine). Il mio racconto si può trovare all'indirizzo <http://www.thrillermagazine.it/rubriche/4501/I>

Una sera è un breve brano che parla anch'esso dei rapporti tra genitori e figli. E' una delle pochissime cose che ebbi la forza di scrivere nel faticoso periodo in cui i miei bambini erano piccoli.

Caput mundi è stato pubblicato nel 2007 nell'antologia *Ucronie per il terzo millennio. Allostoria dell'umanità da Adamo a Berlusconi*. Il libro raccoglie 42 racconti di 18 autori, è stato curato da Carlo Menzinger ed è edito da Liberodiscrivere® edizioni (STUDIO64 srl Genova).

Il titolo dell'antologia merita qualche spiegazione. I termini ucronia e allostoria sono equivalenti e stanno a indicare una vicenda che si svolge in una Storia alternativa rispetto a quella che conosciamo e che si è realmente verificata. Il mio racconto ipotizza un mondo in cui la storia sia stata completamente modificata a causa di un problema di erezione.

Santa Inquisizione è un racconto che ho scritto nel 2001 per inserirlo nel mio romanzo *L'unico peccato. Amore e morte alla Biblioteca Nazionale di Firenze* (edito poi da Zona nel 2006; è in corso di uscita una nuova edizione). Quel giallo è infatti ambientato in un circolo di aspiranti scrittori e nel progetto iniziale dell'opera era previsto che ogni scrittore fosse presentato da un suo racconto. Poi in sede di revisione, per banali motivi di scorrevolezza del testo, quasi tutti i racconti sono stati tagliati; ne sono rimasti solo un paio, tra i quali *Santa Inquisizione*. Per il suo stile questo brano si avvicina molto ai miei lavori meno recenti.

I successivi racconti, raggruppati nella sezione intitolata *Coloni d'Aquitania*, appartengono ai miei vent'anni, quando nella mia scrittura risuonavano forti gli echi delle belle letture fatte fino ad allora: Borges, innanzi tutto, e poi Calvino e Buzzati. Non che il mio stile fosse in qualche modo paragonabile a quello di quei grandi, ma credevo allora che in letteratura la forma estetica della scrittura potesse avere maggior valore della sostanza dei fatti narrati e che la prosa dovesse tendere alla poesia, che il lettore dovesse gustare l'armonia di ogni singola frase e dovesse godere della lettura di ogni singola riga.

In realtà, ora l'ho capito, i grandi concedono questo immenso piacere a chi li legge, ma vanno anche oltre, conducendo il lettore dentro una storia e dentro un loro mondo, denso e importante.

Nel periodo di *Coloni d'Aquitania*, secondo me, "scrivevo bene", con uno stile più ricco di quello che sono venuto ad asciugare nel corso degli anni, quando sono passato al romanzo e al genere giallo. Come sempre, sa-

rà il lettore a giudicare, anche a seconda del suo gusto, se io col tempo sia migliorato o peggiorato.

La banda dei nomi rovesciati è un racconto vagamente ispirato a Calvino che nel 2008 ho riproposto per partecipare al premio Maremma Mystery di Grosseto. Il brano si è classificato terzo e, oltre alla gloria, mi ha fruttato anche un discreto assegno circolare. E poi dicono che con la letteratura non ci si guadagna!

Instabili trame è un pezzo che mi è molto caro. Nel caso non si notasse, segnalo che è stato scritto in un periodo in cui apprezzavo molto Borges ed è uno smaccato omaggio a quel maestro. Instabili trame è stato il mio primo racconto a ottenere un premio, nel 1986; peraltro il nome del premio era alquanto roboante: *Diploma di merito superiore nel Premio Nazionale di poesia e narrativa istituito dal Centro Letterario "Giulio Arcangioli"*. Fu una cosa carina; mi invitarono in Palazzo Vecchio, nel salone de' Dugento, andai tutto in tiro, in giacca e cravatta, con la fidanzata e gli amici, c'era un mucchio di gente e la premiazione fu lunghissima. Uno alla volta, premiarono tutti gli altri, con abbracci e foto ufficiali. Poi lo speaker salutò, la folla sgomberò la sala e, quando non era rimasto più nessuno, dissero: «Ehi! Ma c'era anche questo Sergio Calamandrei!» Tornai a casa col mio diploma e la targa ma, sinceramente, un po' traumatizzato.

Fiabamara ha corso il rischio di essere utilizzata come testo di supporto in un corso universitario. Era piaciuta a un professore che pensava che questo racconto

illustrasse bene (“in un modo piacevolmente divulgativo”) le idee degli strutturalisti russi, in particolar modo di Propp, sulla struttura della fiaba. Inoltre, nel brano sono esposte alcune mie riflessioni originali che potrebbero anche avere un senso; ad esempio: il fatto che nelle favole il matrimonio con la principessa rappresenti una scappatoia legale e non rivoluzionaria per fornire agli umili la speranza di un progresso sociale in una società altrimenti caratterizzata da una scarsa mobilità tra le classi.

Come tutta questa analisi sulle fiabe possa essere stata inserita in un racconto che, si spera, risulti comunque avvincente, è un mistero che il lettore potrà chiarirsi solo leggendo *Fiabamara*.

Coloni d’Aquitania si fa prima a leggerlo che a presentarlo. Provare per credere.

L’attesa è un pezzo che buttai giù nel periodo in cui andavo spesso alla stazione di sera, ad attendere la mia ragazza. Io, quando sono fuori e devo riempire il mio tempo, esamino le persone che ho intorno e provo a indovinarne il carattere e le vicende che le hanno portate lì in quel momento. Così nascono in me molte storie: tante le dimentico subito dopo, altre le scrivo.

Questa antologia era destinata a essere regolarmente pubblicata. Poi il 1° di aprile 2013 è arrivata mia nipote Guia e ho voluto donare a lei e a sua madre Giulia quest’opera. Grazie di esserci.

**ALICE, BARBARIGO
E TUTTI GLI ALTRI**

Sono Andrea Barbarigo, figlio di Niccolò, Mercante di Venezia.

La mia vita profuma di spezie e di salsedine.

Dal ponte della galea spio orizzonti che continuamente mi sfuggono; i rematori infaticabili spingono questo legno per le infinite rotte mediterranee. Talvolta ho superato le colonne d'Ercole per commerciare nelle ricche fiere di Bruges e delle Fiandre.

Lavoro per arricchire la mia patria e mi arricchisco con lei; le onde martellano il mio fisico e presto sarò vecchio ma le mie figlie avranno una dote degna di un doge.

Sono un uomo e sono tutti gli uomini.

«Forza, miei vichinghi, correte incontro alla morte prima che qualcun altro rubi il vostro posto!» urla il nostro capo. Gridiamo con tutto il fiato che abbiamo, agitiamo le spade e gli scudi e poi ci lanciamo contro i nemici che stanno correndo verso il nostro villaggio. Ci superano di quattro volte in numero ma noi uomini del nord non conosciamo la paura e moriamo quando c'è da morire. Ecco che inizio a combattere. La mia spada

si arrossa. Sono forte e non temo niente. Non mi accorgo nemmeno della prima ferita, e neanche della seconda. Combatto per difendere il mio villaggio e perché l'onore di un uomo è nel suo braccio. Urlo quando mi infilano una spada nel fianco. Urlo e li invito a colpirmi ancora. Ormai non riesco più a tenere sollevato lo scudo e lo lascio cadere. La mia lama continua ad abbattersi sui nemici. Sento un rumore forte nelle orecchie, come il mare in tempesta; mi pare che tutto quel che vedo si appanni di un colore rosso. Sento il corno dei nemici che suona la ritirata, li vedo fuggire e urlo ancora. Il villaggio è salvo. Torno verso le capanne ma quei pochi metri paiono non finire mai. Sto morendo e non ho ancora un figlio. Arrivo di fronte alla mia promessa sposa che mi guarda in silenzio e poi inizia a stracciarsi la veste per ricavarne delle bende. Scuoto la testa e l'afferro per un braccio. La trascino all'interno di una capanna. La distendo per terra e le monto sopra. Le donne del mio popolo non piangono mai ma ora lei piange mentre la prendo e nel farlo la inondo del sangue che cola dalle mie ferite. Forse non sarebbe stata una buona moglie. Non importa; la tempesta nelle orecchie adesso non ha tregua e vedo solo rosso. Ora posso morire. Avrò un figlio.

Sono un uomo e sono tutti gli uomini.

Sono il sottotenente di vascello Domenico Toschi del sottomarino Invictus della Marina reale italiana. Non posso vederla, perché le luci sono spente, ma stringo in mano la foto di mia figlia. È nata che la guerra era già cominciata. Due anni e non ho ancora avuto modo di tenerla tra le braccia. Chissà che effetto fa? Non lo saprò mai. Il mio amico Davini sta pregando. Mormora

le parole così in fretta che non riesco a capire di quale preghiera si tratti. Forse non ricorda bene, forse sta inventando. Io, invece, resto in silenzio e stringo la tua foto. Mi chiedo se sarai felice. Mi chiedo cosa penserai di me, quante volte ti mancherò. Mi sento in colpa perché sto morendo e questo ti farà male per sempre. Non c'è cosa che desideri quanto la tua felicità. Sarei disposto a dare la vita per questa. Ma della mia vita, ormai non dispongo più. Spero che non ci diano per dispersi, meglio che sappiate subito che siamo morti. Affondati da un cacciatorepediniere inglese vicino alla costa di Rodi. Forse ti chiederai se mi sono accorto che stavo morendo oppure no. Ho avuto già mezz'ora per morire; adesso qui, incagliati sul fondo, ci resteranno ancora cinque o dieci minuti di aria, o forse le paratie cederanno prima. Sommerso sotto tonnellate d'acqua, chiuso tra queste strette pareti di latta, è il buio che non sopporto, è il non poterti rivedere per un'ultima volta. Stringo la tua foto tra le mani e spero che tu non salga mai su un sommergibile. Perché allora potresti capire quello che sto passando. Ti amo figlia mia, dopo tanti sogni sei l'unica cosa concreta che lascio. Non posso scriverti, posso solo sperarti.

Sono un uomo e sono tutti gli uomini.

Non conosco il mio nome, non conosco mio padre.

La gente tra cui vivo mi chiama Pablo oppure mi urla dietro; allora qualche volta mi fermo e mi volto. Sono della Favela Grande, vicino a quella città che voi chiamate Rio de Janeiro. Sto morendo di aids a tredici anni, non ho niente, di me non resta niente ma Rosa è incinta e forse un goccio del mio sangue sopravvivrà. Mio figlio e

il figlio di mio figlio moriranno giovani e disperati come me ma un giorno un mio lontano discendente comporrà una poesia che resterà nella memoria del mio popolo. Allora io vivrò in eterno.

Sono un uomo e sono tutti gli uomini.

1.

«Perché viviamo?» mi chiede mia figlia Alice. Sta per compiere diciassette anni. È la luce dei miei occhi. È buona, brava, bella; io e mia moglie la adoriamo. Ogni tanto, però, è un po' una rompiballe.

«Qual è il senso della nostra vita?» insiste. «Perché dovrebbe avere un senso? Non potrebbe essere come quella delle pecore, delle mucche, dei maiali, che nascono, vivono e muoiono senza creare nulla?»

Ma noi abbiamo un'anima, mi verrebbe da rispondere ma mi rendo conto che come risposta non è che dimostri troppo. Nessuno l'ha mai vista, l'anima, e nessuno può escludere che anche le mucche l'abbiano.

«Chi l'ha detto che noi siamo diversi dai maiali?» continua mia figlia. «Chi guardasse dal di fuori la razza umana, chi studiasse nel medioevo i servi della gleba, o, diciamo pure adesso i contadini, gli operai, gli impiegati, come potrebbe considerarli diversi dagli animali? Esseri che nascono, campano e muoiono e nella maggior parte dei casi lasciano dietro di loro nulla, o almeno cose che un osservatore esterno faticherebbe a individuare.»

«Magari se entrassi nel cervello di un maiale» rispondo «potresti avere enormi sorprese. Forse adesso, grazie alle concentrazioni di esemplari raggiunte negli alleva-

menti intensivi, i suini si scambiano le idee molto più facilmente e stanno facendo progressi incredibili in campo filosofico, l'unico che li interessi, l'unico nel quale si esprimano.»

Alice ride, poi si rabbuia.

«Vivere per essere macellati, in effetti, può essere una bella spinta a interrogarsi sul senso della vita» dice. Poi mi chiede di nuovo: «Perché viviamo? Non mi hai risposto.»

2.

Alice compirà diciassette anni tra tre mesi. Sta con un ragazzo di diciannove anni, Giulio. Lui sembra un tipo a posto: quando entra in casa saluta con educazione. È bello, alto, fa sport. Al suo fianco la mia bambina appare piccolissima. Cosa c'entra lui, con mia figlia?

Un giorno, mentre Giulio aspettava nell'ingresso che Alice fosse pronta per portarla al cinema, ho fatto l'idiozia di chiedergli: «Non pensi che lei sia troppo giovane per te?»

Lui sulle prime non ha risposto, mi ha lanciato uno sguardo furbo, che voleva dire *sapessi...*, poi ha abbassato gli occhi. Dopo ha iniziato a tirare fuori qualche frase fatta: che si amavano, di non preoccuparsi e altro ma io non riuscivo ad ascoltarlo. *Sapessi, tua figlia...* e a quel punto pensavo solo alle statistiche che dicono che a quattordici anni non ci sono quasi più vergini, che a scuola tutti si fanno di canne e pasticche, che Alice è da un po' che ha un bel seno. A quel punto sperai e basta: che fosse fortunata, che fosse intelligente, che non facesse cazzate grosse, che si ricordasse di quello che le ave-

vamo insegnato. Speri che le avessimo effettivamente insegnato qualcosa e, soprattutto, che non soffrisse. E soprattutto, che non soffrisse.

3.

«Com'è avere una figlia?» mi chiede Serena, la mia amante, un pomeriggio di maggio in cui il sole illumina placido il letto su cui stiamo. *Sempre voglia di parlare, hanno le donne, dopo*, penso.

Serena stessa potrebbe essere mia figlia. Ha ventitre anni. La frequento da otto mesi, almeno un pomeriggio la settimana. È dolce, e morbida e soda, allo stesso tempo. Ride spesso, talvolta troppo. Probabilmente Alice è più matura e intelligente di lei, e forse questo è il suo principale pregio; di Serena, intendo.

Voglio farle uno sgarbo, perché non mi ha lasciato giacere in pace, a non pensare a niente.

«La vita è stronza» le dico «perché prima cerca di annullarti, di consumare la tua mente e la tua anima col lavoro. Tu sei lì che ti ammazzi ogni giorno e a sera non hai più tempo di pensare, di dedicarti a te stesso, di vivere. Ma questa è una cosa della quale puoi accorgerti e la puoi combattere; se hai abbastanza forza di volontà ed energia per farlo. Riesci allora a ritagliarti comunque degli spazi; fai una gran fatica, ma ci riesci. È a quel punto che la vita ti manda contro i tuoi figli. Nascono e ti travolgono. Contro il desiderio di donare loro tutto te stesso è difficile e ingrato lottare. Ti senti in colpa se rubi loro del tempo per dedicarlo a te. È facile allora lasciarsi annullare, scomparire, permettere che ogni cosa ruoti

attorno ai figli: il lavoro che fai, i risparmi che metti da parte, il posto in cui scegli di vivere. Ma a un certo punto bisogna rendersi conto che non può essere così. Chi vive solo in funzione degli altri poi evapora e di lui non resta niente. Alla fine, magari, per questa sua inconsistenza corre anche il rischio di non essere più riamato o stimato. *Mio padre pensava solo al lavoro, o, era sempre stanco, o, era sempre nervoso*, tante volte hanno detto dei figli adorati da genitori che avevano rinunciato a vivere per loro. Io cercherò di insegnare a mia figlia a essere felice ma i migliori insegnamenti si danno con l'esempio. Quindi devo cercare io stesso di essere felice, anche se ciò vorrà dire che un po' la trascuro e corro il rischio di farle del male, come adesso che sono qui nel tuo letto. Ma tutto questo lo faccio, in definitiva, anche per lei, oltre che per me.»

«Sì, ma com'è avere una figlia?»

Davvero Alice è più intelligente di Serena.

4.

«Non ti pare che Alice sia un po' strana, in questi giorni?» mi chiede mia moglie.

Smetto di leggere.

«Perché strana?»

«Ma non vedi proprio quanto è nervosa?» risponde Elena, come se fosse colpa mia. «Ieri l'ho trovata in camera che piangeva.»

Quel cane, penso.

«Per Giulio?»

«Non mi ha voluto dire niente. Prova a parlarci tu.»

Prova a parlarci tu. Se non si è confidata con la madre, figuriamoci con me. Ma qualche volta succede. Ci sono cose che una donna difficilmente racconta a un'altra donna.

Vado nella stanza di Alice. È lì che fa i compiti. È troppo brava la mia bambina. Mi siedo sul letto. Da come mi guarda capisco subito che non otterrò niente.

«Cosa stai facendo?» chiedo.

«I compiti.»

Cominciamo bene, penso.

«Lo vedo, ma che compiti sono?»

«Cosa vuoi, pa'?»

Sospiro.

«Va tutto bene, piccola?»

«Certo; perché?»

«Mamma ieri ha visto che piangevi.»

Alza le spalle.

«Niente di importante.»

«Va bene, sono contento che non sia nulla di grave, ma forse ti sentiresti meglio se me ne parlassi.»

«Devo fare i compiti, pa'. Caso mai un'altra volta.»

«Come vuoi... Lo sappiamo tutti e due che non ci sarà mai quest'altra volta.»

«Già.»

Già.

Mentre esco dalla camera guardo Alice che ha riabbassato gli occhi sul quaderno e mi ricordo dello sforzo ho dovuto fare anni fa per smettere di considerarla una cosa mia. All'inizio, infatti, un figlio è un animaletto piccino che dipende dai genitori per ogni esigenza e man mano che cresce gli insegna quello che deve fare e lui,

salvo le bizzze, non può far altro che quello che gli dici. E fin lì è tutto tuo. Ma dopo qualche anno inizia a pensare, a scegliere, ad avere preferenze e tu cominci a capire che non è più una cosa, una semplice tua emanazione, ma sta diventando una persona. E devi iniziare a motivare i tuoi ordini, a convincerla, a prenderla per il verso giusto. E man mano che un figlio acquista personalità cresce sempre più la parte di lui che ti è estranea, che deriva dalla scuola, da quello che dicono i suoi amici, dalla televisione, da tutto il resto del mondo. E quel tuo figlio lo senti scivolare via a poco a poco e devi fare uno sforzo tremendo per lasciarlo andare, mentre vorresti trattenerlo con te e non dividerlo con nessuno ma così gli faresti solo male. Ed è un'operazione complicata far entrare nella vita un figlio; è come era una volta il varo di una nave, che scendeva in mare scorrendo su delle strutture in legno inclinate e bisognava un po' lasciar andare le corde che legavano la barca e un po' trattenerle, per permetterle un ingresso in acqua tranquillo, senza che si rovesciasse o affondasse. Un mazzo tremendo, questa storia di dover scegliere di continuo quando guidare un figlio e quando lasciargli autonomia. Alla fine te lo ritrovi lì di fronte; non sarà mai un estraneo perché sarete legati per sempre ma una buona fetta di lui ormai ti è sconosciuta, vai a capire che gli passa per la testa adesso ad Alice.

5.

Serena, la mia amante, potrebbe essere mia figlia. In realtà è la figlia del mio socio Aldo. Da quindici anni

conduciamo insieme un'agenzia di assicurazioni. Io mi ritengo un uomo con un forte senso dell'onore, non potrei mai tradire un amico andando con la sua donna. Il fatto è che quando si è presentata questa occasione con Serena sono stato preso alla sprovvista. Mi avevano sempre detto che non si va con la moglie di un amico ma delle figlie non se n'era mai parlato. Forse si dava per scontato. Di fatto, quando mi capitò tra le mani questa ventitreenne bionda e dai seni grossi, come piacciono a me, lì per lì pensai che non c'era niente di male. Poi credevo che sarebbe stata una cosa del tutto occasionale. Adesso, dopo otto mesi che questa storia va avanti e che non so più come uscirne, mi rendo conto che con la figlia è molto più grave. Non so come faccio a sostenere ogni giorno lo sguardo del mio socio, in ditta. Certo, una cosa che ha influito parecchio è che io ho sempre avuto una sorta di complesso di inferiorità nei confronti di Aldo. Lui ha cinquantadue anni, sei più di me, e ha sempre avuto un grande successo con le donne. Tuttora continua a scopare in giro spesso e volentieri. E se n'è sempre vantato di questa cosa: «Tu che non batti chiodo» mi dice «guarda come si fa.»

Mi usa anche come copertura, tante volte: «Stasera abbiamo una cena di lavoro insieme» e mi fa l'occhiolino. Spesso mi lascio convincere e, dopo aver detto a mia moglie che ceno con Aldo, me ne vado a mangiare una pizza da solo e dopo al cinema o, il più delle volte, in ditta a lavorare. Queste sere sono sempre nel panico: temo che la moglie di Aldo mi chiami al cellulare e sono sicuro che non sarei per niente convincente a farfugliargli quelle due o tre scuse standard che ho concordato col mio socio: «In questo momento è in bagno, ti faccio

richiamare.» Oppure: «Scusa, sai, non sento bene, forse sta per cadere la linea» e riattaccare, o altre menate simili.

Diciamo che forse è stato per vendicarmi di tutte quelle serate passate in ufficio davanti al computer mentre Aldo scopava che a un certo punto ho iniziato a farmi sua figlia.

6.

Quella domanda di Alice continua a ronzarmi nella testa. Stamani ho incrociato il mio socio nel corridoio dell'ufficio e gli ho chiesto:

«Perché viviamo?»

«Per trombare» ha risposto senza esitazioni. Poi si è infilato nella sua stanza ridendo.

Beh, può essere una buona risposta anche quella, se la si intende in senso lato. Viviamo per soddisfare i nostri bisogni primari: mangiare, dormire, copulare. Tutto il resto, forse voleva dirmi Aldo, è pura sovrastruttura inutile e superflua. Può essere. Se così fosse, però, avrebbe ragione Alice: cosa ci distinguerebbe dai maiali?

Forse, però, la risposta del mio socio può essere interpretata in modo diverso. Viviamo per soddisfare l'istinto riproduttivo. È la spinta innata della conservazione della razza, il bisogno di perpetuare la specie. La natura è ricorsa a un trucco sporco per spingerci alla riproduzione: ci ha reso ipersensibile il pisello. E quando il sangue affluisce lì, se ne fugge dal cervello. Noi ci illudiamo di riuscire a prenderla in giro, la natura. Ci siamo inventati gli anticoncezionali, il coito interrotto, la sodomia e i la-

vori di mano e di bocca, per avere il piacere senza pagarne il prezzo, ma alla fine, non si sa come, ci viene sempre voglia di avere un figlio e lo facciamo. Alla lunga vince sempre la natura.

Ma se viviamo per riprodurci, allora cosa ci distingue dai maiali di Alice?

7.

Stamani noto che mia figlia è già vestita di mattina presto. Ieri sera è rientrata alle dieci e si è subito infilata in camera sua. Vedo che sta uscendo.

«Non fai colazione?» le chiedo.

«Devo essere a scuola prima, oggi; sono già in ritardo.»

«Alice, vieni qua, subito» dico, d'istinto.

Lei si avvicina, con la testa bassa. Ha gli occhiali da sole. Fuori piove.

«Che è sta roba? Fatti un po' vedere.»

Le levo gli occhiali. Ha un occhio pesto. A guardarla bene anche la guancia è gonfia. Sento il cuore che inizia a battermi forte.

«Che ti è successo, piccola?»

Lei scuote la testa.

«Non è nulla, pa', non è nulla.»

«Con chi sei uscita ieri sera? Con quel Giulio, vero?»

«No, pa'. No, lui non c'entra. È stato un incidente. Ho battuto.»

«Ma che dici? Mi prendi per scemo?»

«Non è nulla, pa'...»

Si riprende gli occhiali e scappa via. Pochi secondi ed è già per le scale.

Io mi siedo sul divano. *La mia piccola*, penso. Non so pensare altro. Anzi, no: «Io quello lo ammazzo» inizio a mormorare «io quello lo ammazzo.»

Sono ancora carico di rabbia quando raggiungo Serena, nel pomeriggio. Aldo ha una casetta appena fuori città, dove inizia la campagna. Sua figlia gli dice che ci va a studiare, perché lì si concentra meglio. Una volta la settimana passiamo due o tre orette a far sesso, nella casetta, io e lei. La sera è il padre che ci porta le sue ganze. Insomma, un posticino allegro. Non ho avuto modo di parlare con Alice perché lei non è tornata a casa a pranzo; ha telefonato informandoci che è andata da un'amica e che studierà lì oggi pomeriggio.

«Ha detto che torna stasera a cena» mi ha comunicato mia moglie, alla quale ho raccontato dell'occhio nero. «L'ha fatto perché non vuole affrontarci» ha concluso poi Elena, sempre come se fosse tutto colpa mia. Dunque sono ancora teso, quando raggiungo Serena. Mi sa che la prenderò un po' rudemente quando faremo l'amore. A lei non dispiace troppo.

Invece non facciamo l'amore. È mezza in lacrime. Mi racconta che suo padre a scoperto che il figlio minore, Cristiano, si droga. Cristiano ha diciassette anni, è anche amico di Alice. Pareva un tipo a posto.

«Ma cosa prende?» chiedo.

«Si è fumato il cervello quasi del tutto con gli spinelli, ma questo sarebbe niente, ora ha iniziato di brutto con le paste.»

«Le paste?»

«Pasticche, pillole, extasy, quella roba lì.»

«Ma è grave?»

«Una ogni tanto non è niente, le prendo anch'io le volte che vado a ballare, ma lui inizia a calarle troppo spesso. Gliel'ho detto un casino di volte.»

«Come? Le prendi anche tu?»

«Non mi rompere le palle, lo fanno tutti... Il problema è mio fratello.»

«Tutti chi?»

«Tutti, tutti!» e riprende a piangere.

Io rimango zitto.

«Mio padre s'è incazzato. Erano anni che non picchiava Cristiano. Ma cosa pensa di risolvere, così?»

«Forse non sapeva cos'altro fare.» Povero Aldo. «E ora?»

«Ora non so. Cristiano è uscito di casa e ha staccato il telefonino. Non so dov'è.»

«E tuo padre?»

«È andato in ufficio, dove cazzo vuoi che vada!»

E ha ripreso a piangere, Serena. Io la stringo a me e penso ad Aldo, a come si deve sentire, penso a Cristiano, che non saprei proprio che dirgli, penso ad Alice, che ogni tanto esce con Cristiano e i suoi amici e se le hanno dato qualcosa io li stronco tutti. Penso a tutte queste cose mentre abbraccio Serena che singhiozza e sento che sto avendo un'erezione. Non posso farci nulla, a me le donne in lacrime fanno questo effetto. So che devono essere consolate e quello stronzo del mio pene non sa pensare ad altro che a dar loro sollievo in quel modo.

Evito comunque di sbottonarmi e continuo a carezzare i capelli di Serena.

«Ne devi parlare con mio padre, di Cristiano» mi dice.

«Gli devi spiegare...»

Gli devo spiegare cosa? Mi chiedo. Che posso dirgli?

8.

Preferisco non tornare in ufficio. Vado direttamente a casa. Alice ancora non è tornata. Arriva proprio alle otto in punto, ha fatto il calcolo che ormai inizieremo a mangiare. Poco importa: vuol dire che ceneremo più tardi. La facciamo sedere in salotto. Poi inizia mia moglie:

«Alice, tesoro mio, ci dici cosa ti è successo? Siamo tanto preoccupati.»

Ciò vuol dire che Elena si è presa il ruolo del poliziotto buono e a me tocca quello del poliziotto cattivo.

Mia figlia ha avuto un giorno intero per prepararsi il discorsetto.

«Non è niente. Giulio non c'entra. Ho litigato con una ma ora è tutto a posto.»

«Una ti può ridurre così? E chi è?» chiede Elena.

«Ha diciotto anni e gioca a pallavolo. È grossa, ma'. Voi non la conoscete.»

«Ma come si chiama?» insiste mia moglie.

«Non importa, tanto non la conoscete.»

«Si potrà sapere come si chiama!» insiste Elena, ormai completamente depistata da Alice. Intervengo io, brusco come devono esserlo i poliziotti cattivi.

«Perché vi siete picchiate? E non mi raccontare stronzate.»

«Veramente è lei che ha picchiato me.»

Poi silenzio. Restiamo qualche secondo in attesa. Alice china la testa.

«Allora?» faccio.

«Niente di importante, pa'. Cose tra ragazze.»

«Di solito sono i ragazzi che si menano» osservo.

Insistiamo per sapere. Alice non vuole dire di più. Mia moglie si accanisce, io a un certo punto mi acquieto; non mi torna.

Alla fine Alice tira fuori qualche lacrima. Poi confessa.

«Questa tizia mi ha voluto incontrare ieri sera perché pensava che io stessi dietro al suo ragazzo. Prima abbiamo litigato e poi me le ha date.»

«Ma era vera questa cosa?» chiede Elena.

Alice si prende la testa tra le mani. Poi mormora: «Sì, era vero.»

Perfetto. La mia piccola si è caricata di una bella colpa e si tiene il livido. Alla tizia che gioca a pallacanestro non si può dire niente, aveva ragione. Mia moglie, tutto sommato, è sollevata. Abbraccia la figlia e la stringe a sé; in fondo, nella vita prima o poi un po' mignotte capita di esserlo a tutte. Certo che Alice pare aver iniziato abbastanza presto, mi viene da pensare.

Ceniamo. Le mie due donne sono quasi allegre. Io non dico una parola. Dopo, Alice se ne va in camera sua. Mi affaccio alla porta, le faccio segno di avvicinarsi. Lei mi sorride.

«Quel livido lì» le dico «te l'ha fatto Giulio, vero?»

Lei impallidisce, poi abbassa la testa e farfuglia: «No, pa'. Com'è che non mi credi? Io non vi ho mai detto balle.»

Ma mi è bastato guardarla in faccia per sapere. Chiudo la porta. *Io quello lo ammazzo.*

9.

Il giorno dopo Serena mi telefona sul cellulare. Sono in ufficio. Chiudo per bene la porta, poi rispondo.

«Ho parlato con Cristiano» mi dice «ieri sera è tornato a casa.»

«E come sta?»

«Di merda. Per fortuna ora cerchiamo tutti di aiutarlo. Anche mio padre ci ha parlato a lungo ieri sera, con molta più calma... Ringrazia anche Alice, per quello che sta facendo.»

«Cosa c'entra Alice?»

«Beh, ieri è stata tutto il giorno con Cristiano, per cercare di fargli coraggio e di spingerlo a uscirne. Non vi ha detto niente?»

«Forse crede che noi non si sappia nulla di Cristiano. E, in effetti, ufficialmente a me Aldo non l'ha raccontata questa cosa della droga. Anzi, è bene che con lui continui a far finta di non sapere. E anche con Alice. Io e te, in teoria, non dovremmo sentirci.»

«Sì, certo...»

«Ti volevo chiedere una cosa, Serena... Sai per caso se Alice e Cristiano si sono visti anche ieri l'altro sera?»
Era la notte del pugno.

«Non saprei, perché?»

«Così. Mi pareva...» Mi mordo un po' le labbra. Cosa c'entra mia figlia in questa storia?

10.

Sono molto inquieto. Quando arrivo a casa per pranzo chiedo a mia moglie, mentre lei sta apparecchiando:

«Cosa ci stiamo a fare al mondo? Perché viviamo?»

Elena mi guarda come se fossi pazzo. È una reazione comune quando faccio questa domanda, e la trovo sempre un po' strana. In realtà, dovrebbe essere da pazzi vivere senza chiedersi il perché, e non il contrario.

«Perché viviamo?» ripeto.

«Per amare.»

Bella risposta. Non so se gliel'hanno insegnata a catechismo o se l'ha sentita in qualche telenovela. E poi che vuol dire? Amare chi? E amare in che senso?

«Amare chi?»

«Gli altri.»

«E perché?»

«Caro, mi pare che questa storia di Alice ti abbia un po' stressato. Ora è tutto chiarito. Mettiti tranquillo.»

Vado in salotto a leggere il giornale, mentre lei finisce di apparecchiare. Ho un altro dubbio: *ma i maiali si amano l'un l'altro?*

11.

«Vorrei parlare con Giulio, quando passa di qui?»

Alice mi guarda, un po' con sgomento, un po' come per dire: *che palle*.

«Non gli vorrai parlare del pugno?»

«Certo che gli voglio parlare del pugno» rispondo.

«Gli potrò dire che non gradisco che mi si picchi la figlia,

o no? Gli potrò dire che gli spacco la faccia, o no?»

«Pa', ti prego. Non è stato lui. Non sa del pugno, ho trovato delle scuse per non vederlo fino a quando il livido non si sarà riassorbito. Se gli dici che una mi ha picchiato perché cercavo di andare col suo ragazzo, mi lascerà.»

Questa figlia di troia di Alice, con tutto il rispetto per mia moglie, si è inventata una scusa perfetta. Non la posso attaccare da nessuna parte. Devo abbozzare, salvando la faccia.

«Ma tu vuoi stare con Giulio anche se ti piace un altro? Ti pare giusto?»

«Non lo so, pa'. Non so cosa fare. Forse però quell'altro non è poi che mi piaccia più di tanto.»

Zacchete! Ed ecco che ora anche l'*altro* sparisce di scena.

«Se scopro che stai coprendo quel Giulio, m'incazzo davvero. Se lui riprova ad alzarti le mani addosso, io lo ammazzo.»

«Stai tranquillo» risponde Alice, con gli occhi tristi «non ci saranno più botte.»

12.

In realtà non c'è più Giulio. Sono dieci giorni, ormai, che non si vede; prima era per casa ogni due minuti. Mando mia moglie a chiedere. Mi conferma:

«Si sono lasciati. Povera Alice.»

Per fortuna mia figlia ha abbastanza sale in zucca da mollare uno che la picchia.

«Com'è andata?» faccio.

Elena alza le spalle. «Non mi ha dato troppi particolari. Dice che si sono resi conto che non funzionava più e che hanno deciso di finirla. Poverina, credo che stia soffrendo parecchio.»

Mi pare che tutto stia andando a rotoli. Anche Aldo in ditta sta facendo una serie infinita di stronzate. Oggi ha litigato con un altro cliente.

«Non gli stava bene la nostra assicurazione in caso morte» mi ha raccontato «gli ho detto di andare a cercarsene una migliore e di crepare nel frattempo.»

«Non puoi fare così, Aldo! Veniva qui da più di dieci anni.»

«Certi clienti è meglio perderli che trovarli.»

Sono d'accordo, ma dopo che li hai persi tutti?

«È un periodo che sei un po' nervoso, Aldo. C'è qualcosa che non va?»

Mi guarda smarrito.

«Qualche casino c'è» fa, dopo averci pensato su alcuni istanti «ma niente di troppo grave, lo risolveremo presto.»

«Ma cosa?»

«I figli» scuote la testa «i figli sono pensieri; più crescono e peggio è; anche tu ne sai qualcosa, no?»

Sì, anch'io ne so qualcosa. O forse non ne so ancora niente?

13.

Devo scoprire se questa storia di Cristiano c'entra qualcosa con i lividi che mia figlia aveva in faccia. Forse davvero non è stato quel Giulio. Vado alla camera di

Alice e busso sulla porta. Non risponde. Allora provo ad aprire. È distesa sul letto che ascolta musica in cuffia. Muove a tempo la testa e il bacino. Indossa solo una maglietta e delle mutandine. Ormai è bene che si vesta un po' di più anche in casa, gliel'ho detto mille volte. Quando mi vede si mette a sedere sul letto, con le gambe incrociate.

«Che c'è, pa'?»

«Senti, Alice» giro per la stanza, non so dove mettermi, alla fine preferisco restare in piedi «ho parlato con Aldo, mi ha accennato che ha dei problemi col figlio. A te Cristiano ha detto nulla?»

Si morde le labbra. Poi mi lancia uno sguardo deciso.

«Ha iniziato a prendere un po' troppa roba. Ha degli amici stronzi, gliel'ho ripetuto un mucchio di volte. Lo sai com'è Cristiano, è sempre stato troppo... arrendevole, insicuro, deve sempre appoggiarsi a qualcun altro.»

Non ho la minima idea di come sia Cristiano, non ho mai pensato che me ne potesse fregare qualcosa.

«E ora si appoggia a te» faccio.

Annuisce. «Sto cercando di aiutarlo; ne ha molto bisogno.»

«E i suoi amici come hanno preso il fatto che tu ti sia messa di mezzo?»

Scuote la testa. «Sono solo degli stronzi. In particolare quello che gli vende le paste.»

Che cosa ci fa la mia bambina in una storia come questa? È ancora così piccola.

«È stato lui, quello che vende, a farti l'occhio nero?»
Aspetto la risposta senza respirare. Sento il mio cuore che rimbomba.

Alice mi guarda. Non lo capisco il suo sguardo, questa

volta. È pieno d'amore ma mi osserva come se fossimo separati da milioni di chilometri, anni luce.

«È stata la pallavolista, pa'; te l'ho già detto mille volte... Non hai proprio fiducia in me.»

Darei il mio cuore per te, piccolina. Per non farti soffrire, amore mio, per non farti soffrire.

14.

Sono dentro Serena. Alterno in lei presenza e quasi assenza e questo esserci e poi stare per lasciarla e di nuovo ritornare le fa irrorare di sangue guance, labbra e l'organo sessuale. Questa mia sensazione di potenza, secondo suo padre, potrebbe essere la risposta alla domanda di Alice: perché viviamo?

Ha un senso tutto ciò? Mi chiedo, e bacio un capezzolo di Serena. Lei mi artiglia le mani sulla schiena, mi vuole. Siamo poi davvero diversi dai maiali? E perché sono così ossessionato da questi maiali? Che mi hanno fatto di male?

«Cazzo!» fa Serena.

«Sì, te ne do quanto vuoi!»

«Cazzo! È arrivato qualcuno!»

Si blocca d'improvviso, terrorizzata. Intramezzato dai residui cigolii del letto sento il rumore di una macchina nel cortile davanti alla casa. Serena in un istante, che non capisco nemmeno come abbia fatto, scompare da sotto di me e si affaccia alla finestra, tutta scompigliata, con le tette in bella vista. La vedo portarsi le mani tra i capelli e mormorare *porca puttana*, poi si accuccia lentamente sui talloni, sembra l'abbandonino le forze, scivola giù fino

al pavimento, togliendosi dal riquadro della finestra. Mi guarda, sempre con le mani nei capelli.

«Porca puttana. È mio padre.»

Restiamo immobili per qualche istante.

Poi sentiamo il rumore della macchina che riparte e si allontana.

«Ma ti ha visto?» chiedo.

«Certo che mi ha visto. Ci siamo proprio scrutati negli occhi... Mi guardava come se l'avessi ucciso.»

Trattiene le lacrime a stento. Sento il vuoto che si espande dentro di me. Senza speranza chiedo:

«E la mia macchina l'ha vista?»

«Gli ha tirato un calcio nella portiera, alla tua macchina.»

15.

È la fine, penso mentre torno a casa. Altro che *perché viviamo?* ho vissuto per buttare nel cesso quindici anni di attività con un amico solo per scoparmi per qualche mese una ragazzina. Non sono state brutte scopate, a dire il vero, e Serena è proprio una bella figliola, ma quindici anni di lavoro e di amicizia! E se poi Aldo lo va a dire a mia moglie e ad Alice? Spero non lo faccia, porco Giuda! Calma! Non lo farà. So di tante sue storie che non ha niente da guadagnarci da uno sputtanamento generale. La risolveremo tra noi, da uomini. O meglio, tra un uomo e un verme. Quando ci sarà da contrattare lo scioglimento della società sarò in una posizione contrattuale debolissima; quanto vale in termini economici essermi fatto per otto mesi sua figlia? A parte i soldi, non è che Aldo mi spaccherà la faccia? È

più robusto di me. Poi si arrabbia facile, ha picchiato anche il figlio. Non so se domani avrò il coraggio di andare in ufficio. Devo trovare la forza di fare come tutti i giorni, come se non sia successo nulla. Poi vedrò come lui affronterà l'argomento. È importante sapere cosa dirà a Serena stasera. Importantissimo. Fondamentale.

Aspetto per venti minuti in macchina sotto casa, dopo aver parcheggiato. Sento un po' di musica. Quando penso di essermi calmato salgo, ormai è ora di cena. Alice mi vede entrare.

«Che hai fatto, pa'? Cosa ti è successo?»

Non deve sapere niente, la mia piccola, non deve mai sapere niente di questa storia, a ogni costo.

16.

Arrivo in ufficio il mattino dopo. Serena non mi ha chiamato per dirmi come le è andato il ritorno a casa. Il suo cellulare è ancora staccato. Apro la porta, raggiungo la mia stanza e mi ci rifugio. Faccio venire la segretaria e lei mi dice che Aldo non è ancora arrivato. Riprovo a chiamare Serena ma c'è sempre la segreteria telefonica. Cerco di studiare qualche pratica ma è come se i fogli mi ballassero davanti. Mi viene una specie di nausea. Sento la porta d'ingresso che si apre e il passo pesante di Aldo che si avvicina nel corridoio. Ma non si ferma davanti alla mia stanza, prosegue fino alla sua. Aspetto. Lo sento uscire dopo dieci minuti e andare dalla segretaria. Alla fine non resisto più e me ne esco nel corridoio. Lo incrocio, mi saluta con un cenno della testa, mi fa, *ciao, come va?* e quindi inizia a parlarmi di alcuni clienti ai

quali dovrei telefonare perché aspettano dei preventivi. Io annuisco ma non riesco a dire una parola. Lo ascolto incredulo mentre mi spiega che sarebbe bene cambiare la fotocopiatrice, che è vecchia e ci costa un mucchio per la manutenzione, i nuovi modelli hanno un costo per ogni copia molto inferiore. Gli do ragione.

«Va, bene, allora mi informo meglio» dice e se ne va di nuovo dalla segretaria, lasciandomi lì, impalato nel corridoio. Alla fine anch'io torno nella mia stanza e chiamo di nuovo Serena. Stavolta risponde:

«A me non ha detto niente» mi fa «come se non fosse successo nulla.»

«Anche con me lo stesso» rispondo.

«Bene, allora.»

«Bene? Ma che dici? E ora che facciamo?»

«Non avevi paura che ti facesse a pezzi? Dunque meglio così.»

«Ma adesso che gli dico?»

«Niente, gli devi dire» inizia a spazientirsi. «Stai zitto e fai finta di nulla anche tu. Magari questa settimana non ci vediamo.»

«Questa settimana?»

«Sì, per una settimana, forse due; vediamo un po' come butta.»

«Ma io con che coraggio posso guardarlo in faccia?»

«Stiamo insieme da otto mesi e non mi pare che tu sinora abbia avuto problemi a guardarlo in faccia, mio padre. Continua come facevi prima.»

«Ma prima era diverso; non...»

«Sai che? Eri un gran pezzo di merda anche prima, se proprio vuoi saperlo» e riattacca.

Io, a dire il vero, avrei preferito non saperlo.

17.

È passata una settimana da quando il mio socio ci ha scoperto. È stata una delle settimane peggiori della mia vita.

Ora va meglio; a furia di pensarci, adesso sono quasi arrabbiato con Aldo. È veramente un uomo senza palle! Come può sopportare questa situazione? Io al posto suo avrei fatto di me carne da porco. E invece continua a parlarmi come se niente fosse, a fare progetti di espansione della ditta, a offrirmi il caffè. Non pensavo che per non rovinare la nostra società accettasse di passare sopra a questa cosa. Continuo a chiedermi come, per soldi, un uomo possa accettare di umiliare in questo modo il proprio onore e la propria dignità.

Serena, invece, è tutta contenta, galvanizzata.

«Si vede che gli sta bene così» mi dice. «Riprendiamo a vederci.»

«Aspettiamo un po', piccola, non sono ancora pronto.»

«Hai paura che non ti si rizzi più, dopo quello spavento? Stai tranquillo che ci penso io.»

«Non è quello» rispondo «non è quello.»

Alla fine Serena mi convince. Torno nella casetta di campagna, torno in quella stanza, torno dentro di lei. Aveva ragione, tutto va per il meglio; in effetti ci provo anche più gusto di prima.

18.

In tutto questo casino per un po' non ho pensato all'occhio pesto di mia figlia. Serena mi ha raccontato che ora

Cristiano sta migliorando. Lo hanno convinto ad andare a parlare con dei tizi che gestiscono una comunità, con un medico, con uno psicologo, insomma, con un mucchio di gente e lui ha promesso che vuole abbozzarla. Alice gli è stata parecchio dietro e Serena dice che lei è davvero un angelo. Non ne dubito, anche se quella storia della pallavolista non riesco a buttarla giù. È per questo che quando incontro in piazza il suo ex ragazzo non posso fare a meno di fermarlo e di parlargli. Io non posso fare a meno di combinare un mucchio di stronzate, devo ammettere.

«Ciao, Giulio.»

Lui mi guarda per nulla intimorito, con un'aria sfoffante.

«Buongiorno» risponde.

«Come va?»

«Ora meglio. Da quando non sto più con quella troia di sua figlia, molto meglio.»

Lo guardo stupito, incapace di dargli una sberla, come si meriterebbe. Allora non è vero che si sono lasciati di comune accordo come mi ha raccontato Alice.

«Sei impazzito» gli dico.

«Troia è ancora poco, per quella zoccola.»

«Sei stato tu, brutto stronzo, a farle un occhio nero!» I miei pugni sono serrati, faccio un passo verso di lui.

Giulio abbassa lo sguardo. «Di quello mi dispiace» mormora «a un certo punto non ci ho visto più... Avevo capito che c'era un altro, ma quando è venuto fuori che lui era un vecchio mi sono sentito così...» Tace. Ora ha rialzato la testa ma è come se non mi vedesse. «Mi dispiace, non avrei dovuto.»

«Un vecchio?» Sento il cuore rimbalzarmi nel petto.

«Un vecchio?»

«Sì. Si fosse fatta scopare da uno della mia età l'avrei presa meglio, sarebbe stato naturale ma...»

Lo afferro per il bavero del giubbotto. Lo scuoto. «M'importa una sega di come l'hai presa! Chi è questo figlio di puttana?» Mi pare di vederci male, forse sono lacrime. «Chi ha toccato Alice? Dimmelo!»

«Fanculo!» Mi allontana con una spinta. Per poco non cado a terra. «Fanculo a te e a tua figlia.»

Corre via; a un certo punto urla: «Siete una famiglia di stronzi.»

La gente che mi guarda sembra dargli ragione. Mi metto una mano tra i capelli, poi trovo la forza di muovermi. Me ne vado in una direzione a caso. L'importante è camminare. Non importa dove. Il più in fretta possibile. *Un vecchio*, ha detto, *un vecchio*.

Cosa vuol dire *un vecchio* per un ragazzo di diciannove anni? Sono stato davvero un idiota a mettere le mani addosso a Giulio. Così l'ho fatto scappare e ora non so niente di questa storia. Quanti anni avrà quello stronzo? Trenta, cinquanta, sessanta? E chi è?

Sono le tre del pomeriggio e Alice è andata da una sua amica a studiare, fino a stasera non torna a casa. O forse non è dalla sua amica, è un'altra balla che mi ha raccontato. La chiamo al cellulare.

«Ciao, pa'. Che c'è?»

Resto qualche istante in silenzio. Mica ho pensato a quello che le volevo dire.

«Pronto?» fa di nuovo lei.

«Ti devo vedere.»

«Torno a casa per le sette.»

«Ti devo vedere subito.»

«Cos'è successo?»

«Non fare tante storie. Ci vediamo a casa tra venti minuti.»

Riattacco. Poi inizio a camminare veloce, col telefono ancora in mano.

Non è passato neanche un minuto che mi chiama mia moglie.

«Mi ha telefonato Alice. Cosa succede?» chiede Elena.

Sono davvero un deficiente. Non riesco a pensare, sto solo facendo casino. Elena non deve sapere, perlomeno per ora. Prima devo capire. Adesso che le racconto?

«Niente, niente» dico «ne riparliamo stasera, con calma.»

«Ma perché vuoi vedere subito Alice?»

«Niente... Ho incontrato una sua professoressa che mi ha detto che deve studiare di più.»

«Ma è quello che sta facendo adesso. Tu la fai smettere di studiare per dirle che deve studiare? E quale professoressa hai incontrato?»

Fanculo; mi pare che quella di matematica si chiami Tassi.

«La Tassi» dico.

«La Tassi? E chi è?»

«Quella di matematica.»

«Ah, la Tarli.»

«Tarli, Tassi; fanculo. M'importa nulla di come si chiama. Ha detto che Alice si deve impegnare di più.»

«Ma sei impazzito?»

«Sono un po' nervoso. Ne riparliamo stasera.»

«Allora non importa che torni a casa subito; ora sono in palestra. Ma cerca di darti una calmata prima di parlare ad Alice.»

«Va bene.»

Riattacco.

Fanculo anche a Elena.

Quando arrivo in casa Alice è già lì. Mi viene incontro nell'ingresso.

«Che hai, pa'? Sembri...»

«Ho parlato con Giulio.»

Non dice niente e abbassa lo sguardo.

«Mi ha detto tutto» provo a buttare là.

Il bluff non funziona. «Giulio è solo uno stronzo» fa Alice. «Cosa ti ha detto?»

«Mi ha spiegato perché ti ha lasciata, perché ti ha picchiata.»

Mia figlia si volta, vuole andarsene in camera ma la trattengo per un braccio. «Chi è sto vecchio? Chi è sta merda?» urlo. Lei sta per piangere ma per un istante colgo nei suoi occhi un lampo di sollievo; ha capito che non so chi sia quell'infame. «Chi è?» insisto.

Scuote la testa. «Ora è tutto finito» mormora.

«Sono stufo delle tue balle, Alice. Non fai che raccontare stronzate. Chi è?»

Adesso singhiozza, continua a tacere e a volersene andare. Mi accorgo che sto stringendo forte il suo braccio. «Non hai ancora diciassette anni» urlo. «È violenza carnale, questa; io lo mando in galera, lo rovino!»

Rialza la testa e mi guarda negli occhi. «Non c'è mai stata violenza» riesce a dire «non c'è mai stata... Mi fai male, pa'.»

«Io ti spezzo la faccia» dico, ma la lascio andare. Non posso più sopportare questo strazio. Lei corre via fino in camera sua. Quando dieci minuti dopo passo davanti alla

sua porta provo ad ascoltare, per sentire se piange ancora. Ma ha messo la musica alta, che copre ogni altro suono.

Devo inventare una storia per mia moglie. Che almeno lei non sappia, che almeno lei non soffra.

19.

Passo la notte a cercare di capire, di fare il punto sulla situazione. Ma non vedo vie d'uscita, non trovo soluzioni. Penso ad Alice, penso a Elena, a Serena, ad Aldo e a Cristiano. Penso agli appuntamenti che ho con dei clienti. Penso alle pasticche che prendono tutti, alla ditta e alla mia segretaria. Penso alla Tarli, la professoressa di matematica. Una notte è lunga a passare. Perché viviamo? mi chiedo verso l'alba. Penso che se non sono in grado di rispondere a questa domanda di mia figlia forse non sono un buon padre. Piango, perché questa risposta non ce l'ho.

La mattina dopo arrivo in ufficio un po' tardi. Non mi pare più molto importante come cosa, direi.

Alice stamani, in pratica, non l'ho neanche vista. È scivolata fuori di casa prestissimo, mi ha detto mia moglie. Non ho ancora la minima idea di cosa farle, ad Alice, di che provvedimenti prendere. Sono stato tentato più volte di parlare a Elena, di dividere con lei questo peso, ma un istinto che non capisco mi ha sinora impedito di farlo. È meglio di no, è meglio aspettare, sapere prima di più su come stanno le cose. Forse voglio solo proteggerla, Elena, o più verosimilmente non trovo il coraggio di affrontare questa situazione. Cosa vuoi che ci sia da ca-

pire o da chiarire: è solo un vecchio che sta approfittando della mia bambina. E lei lo difende.

Anche se mi sforzo, non riesco a ricordare cosa ho fatto da quando mi sono svegliato a quando ho messo la chiave nella toppa della porta dell'ufficio. È stata solo una serie di movimenti automatici. Mi chiedo se tutto il mio giorno sarà così.

Incontro nel corridoio Aldo. Mi fa quel sorriso falso che esibisce da quando ha scoperto che vado a letto con sua figlia. O forse l'ha sempre avuto. Penso che è davvero un uomo di merda a non avermi spaccato la faccia solo per mantenere insieme questo ufficietto ridicolo; che uomini senza dignità come lui dovrebbero morire; che non capisco come per due soldi uno rinunci così al proprio onore. Non mi torna, e mi sembra impossibile.

E infatti non è possibile, capisco. Ci deve essere sotto qualcos'altro. Ripenso a come mi ha sorriso stamani: oltre alla falsità usuale c'era oggi una nuova nota di sfuggevolezza e imbarazzo. Ma come è possibile? Sono io che devo essere imbarazzato nei suoi confronti, e non il contrario. Sono io che gli scopro la figlia e non...

Irrompo nella stanza di Aldo. Sbatto la porta alle spalle. Il mio sangue è una tempesta che mi spazza le vene; sento che potrei morire da un istante all'altro. Gli punto un dito contro.

«Come hai potuto, figlio di puttana! Dopo quindici anni di lavoro fianco a fianco, dopo quindici anni di amicizia, come hai potuto farmi questo! Con Alice...»

Lui mi guarda smarrito. Si morde le labbra. Tanto mi basta; continuo: «Tu mi hai tradito, mi hai pugnalato alle spalle. Con mia figlia; perché lo hai fatto? Perché?»

Sento che lo potrei uccidere e che tutti applaudirebbero. Il Pubblico Ministero mi stringerebbe la mano. È confortante sapere che almeno per una volta nella vita mi trovo ad avere ragione in senso assoluto. Il torto patito mi si torce dentro e mi avvelena. Guardo intorno nella stanza. Capisco che sto cercando qualcosa di solido o di affilato.

Aldo si alza dalla poltrona. È più alto e più massiccio di me. Si avvicina. Non è contrito o imbarazzato. È arrabbiato. Non capisco.

Mi minaccia col pugno serrato. «Sei proprio uno stronzo e un ipocrita; tu che stai con Serena, come puoi dirmi queste cose? Dev'essere un bel pezzo che vi vedete nella casa di campagna. Sei davvero...»

Cosa c'entra questo? Come può paragonare le due cose? Urlo, faccio un passo verso di lui: «Serena ha ventitré anni, Alice non ne ha diciassette, pezzo di merda! Alice è soltanto una bambina» inizio a piangere «una bambina» non riesco a smettere «una bambina...»

Perché mi sta succedendo questo? Mi chiedo. Sento che ho perso ogni mia forza; è come se il mio impeto mi avesse abbandonato. Ora sono solo un mare di lacrime che scorrono.

«Anche Serena è soltanto la mia bambina» dice Aldo. «È così giovane, è così indifesa.» Lo guardo e leggo nei suoi occhi la mia stessa pena. Ha ragione: Serena sarà sempre la sua bambina, anche tra vent'anni, anche tra trent'anni. La deve difendere da quelli come me; la deve difendere da quelli come lui.

Ora piangiamo entrambi. Ci specchiamo l'uno nell'altro.

«Smettiamola» dico «tronchiamo queste storie di merda. Non devono soffrire, non dobbiamo farne carne da

macello nelle nostre battaglie. Sono solo delle bambine, saranno sempre le nostre bambine. Le dobbiamo salvare, le dobbiamo proteggere, sono l'unica cosa che conti, l'unica cosa che conti.»

Poi non ricordo, forse ci siamo abbracciati.

Siamo due uomini e siamo tutti gli uomini.

FIRENZE, 1944.
LA CENA COL MORTO

Mio nonno era un uomo solido e schietto. Calato giovanotto dal Galluzzo si impiegò a Firenze come cameriere e dopo anni di tenace gavetta si mise in proprio aprendo un ristorante. Il locale, per quel che potevano permettere i miseri tempi, prosperava e in esso lavoravano anche la nonna e mio padre bambino.

Poi venne la guerra e tutto diventò difficile. La carne era razionata e si doveva andare a ricercarla per le campagne. Nel locale di mio nonno talvolta si serviva l'insalata con forchetta, coltello e molto pane perché sotto l'innocente verdura si nascondevano proibite bracioline e duri tranci di carne equina. Si tirava avanti, insomma, e i nonni non si potevano lamentare. Mio padre dodicenne andava a scuola, serviva ai tavoli e capiva la vita attraverso l'umanità rude dei cuochi e il sincero spettacolo che la gente offre di sé nel momento in cui si nutre e in quello in cui dà la mancia.

Era una bella giornata luminosa quando il primo soldato americano giunse ad affacciarsi dal Piazzale Michelangelo. Pensò forse "beautiful" di fronte al panorama rosseggiante di tetti che si stendeva sotto di lui ma più

probabilmente in quel momento aveva tutt'altri pensieri per la testa. La città infatti era piena di tedeschi e presto risuonarono i primi spari. La cosa non durò poi molto. I germanici si ritirarono sulla riva settentrionale dell'Arno abbandonando agli alleati parte dell'abitato. Questi si accontentarono di quanto era stato loro concesso e si accamparono. Forse allora qualcuno dei loro ebbe modo di pensare "beautiful". Nel frattempo, sulla zona di Firenze occupata dalla Wehrmacht gravava il coprifuoco. Fu proclamato lo stato d'assedio e tutti i negozi, compresi ristoranti, dovettero chiudere. La gente rimaneva serrata in casa, cacciava i gatti e aspettava.

Anche i miei erano a casa quando i tedeschi li vennero a prendere e li condussero al ristorante. Furono accolti da un Maggiore basso e baffuto, il vice comandante della guarnigione. L'uomo parlò in un italiano discreto, era stato rappresentante di vernici a Milano per alcuni anni prima della guerra, e spiegò che non ne potevano proprio più del loro rancio e che si preparasse dunque per tutti graduati una bella cena così che almeno per una sera ai loro stomaci fosse risparmiata la razione militare. Mio nonno lo capì perfettamente: aveva visto ciò che mangiavano i tedeschi. Era quello un esercito braccato che tirava avanti nutrendosi di patate e di un certo lardo acido che a tre metri di distanza non si riusciva a sopportarne l'odore. Loro lo mangiavano quasi con voluttà e ogni tanto capitava che un soldato generoso ne porgesse un po' a un civile italiano, con un'aria di grande condiscendenza quasi offriva cibo raro e prelibato, riservato a pochi. E l'italiano se proprio moriva di fame accettava l'omaggio, se no faceva smorfie di disgusto e i tedeschi ridevano, alzavano le spalle e si rimettevano a masticare

beati. Tutt'altra cosa erano invece le razioni degli americani e quando mio padre ce lo racconta ancora gli brillano gli occhi al ricordo di quelle sospiratissime tavolette di cioccolata e alle zuppe liofilizzate che in un minuto erano già pronte. Vinsero la guerra per quello, conclude sempre, perché mangiavano meglio, e forse non ha tutti i torti.

Il nonno e la nonna andarono alla dispensa a vedere se era rimasto qualcosa di commestibile da dare ai tedeschi. C'era del riso e dei peperoni, poi nient'altro. Il nonno continuò le sue ricerche. Aprì un cassetto e fu avvolto da un odore di marcio e macerato. Nella fretta del coprifuoco un cuoco, al momento di chiudere il negozio, aveva infilato nel cassetto un bel pezzo di carne. A quell'epoca, infatti, di frigoriferi non se ne parlava ancora e al massimo i cibi si conservavano nella ghiacciaia in mezzo, appunto, alle schegge di ghiaccio che ogni giorno venivano ricomprate dagli appositi venditori. Erano questi degli strani ambulanti che andavano per le strade con biciclette o carretti e sempre con delle pinze per maneggiare la loro gelida mercanzia e una grande sega per tagliarne la quantità richiesta dalle massaie. Erano personaggi molto simpatici quei venditori, e amati dai ragazzini perché regalavano le schegge rimaste dopo la suddivisione delle lastre ghiacciate e i bambini con quelle briciole ci facevano le granite.

Il pezzo di carne puzzava tremendo. Era rimasto chiuso per una settimana nel cassetto in pieno agosto. Comunque era un pezzo di carne e questa sua virtù in quei momenti di carestia vinceva qualunque altro suo difetto.

Mio nonno disse: «Speriamo bene» e iniziò a preparare la cena.

Quella sera gli ufficiali della Wehrmacht mangiarono riso e carne molto saporita, sommersa e mimetizzata sotto un'accesa peperonata. Il cibo raro e il vino abbondante rallegrarono alquanto i tedeschi che concluso il desinare si complimentarono molto con i miei e vollero a tutti costi pagare il conto. Poi li riaccompagnarono a casa.

Il giorno dopo, proprio mentre la nonna raccontava ridendo a mio padre del pezzo di carne ammuffita rifulata ai germanici, qualcuno bussò alla porta. Il nonno aprì e gli si gelò il cuore. Erano due S.S. che con modi bruschi gli dissero di seguirli insieme a sua moglie fino al ristorante. I nonni si prepararono. Mio padre li voleva accompagnare ma la nonna, che aveva un brutto presentimento, gli ordinò di restarsene chiuso in casa. Poi andarono.

Li accolse ancora una volta il Maggiore tedesco. Aveva un'aria triste. Condusse i miei nella sala dove gli ufficiali avevano cenato. Parlò con quel suo italiano strano.

«Ricordate; qui sedeva il colonnello...» e disse un nome tedesco. «Qui sedevo io, qui...» e continuò a indicare tutti quelli che erano stati presenti la sera prima.

Infine giunse all'ultima sedia.

«Qui, ricordate, sedeva quel tenente biondo. Quello alto, che parlava forte e che ha preso doppie porzioni di ogni cosa. Lo ricordate, vero? È morto stamattina.»

Il nonno e la nonna restarono senza fiato. Voltarono leggermente la testa e si guardarono l'un l'altra disperati. Pensarono alla carne andata male e a quel tenente. Lo ricordavano benissimo: alto, magro, un po' pallido. Aveva bevuto tanto vino, si era quasi addormentato sulla tavola.

Passò qualche secondo. E nonno taceva, il tedesco taceva. Infine la nonna non sopportò più tutto quel silenzio e azzardò con un filo di voce:

«Come è morto?»

«Sul Ponte Vecchio, stamani. Una mina» rispose triste il maggiore.

La nonna tirò fuori un: «Poverino» che sembrava tanto un sospiro di sollievo.

Poi il tedesco ordinò di preparare un'altra cena.

UNA SERA

Quella sera l'uomo era stanco. Non nel fisico, o almeno, non solo in quello. Era tutta la rete della sua vita che lo affaticava. L'uomo aveva pensato quella sera. Ogni tanto capita, e non è facile, allora.

Entrò nella stanza semibuia con il biberon. Si sedette sul letto della bambina e le dette il latte. Poi, mentre lei beveva, iniziò come tutte le sere a raccontarle una storia. Era un'altra avventura di Dot, la formichina. La bambina con una mano sorreggeva il biberon e nell'altra stringeva forte il pupazzetto che rappresentava quel piccolo insetto. Ascoltava attenta il padre. Lui era stanco e sentiva un peso forte al cuore. Pensò che l'unica cosa che poteva fare, l'unica sua speranza, era chinarsi sulla bimba e, lentamente, baciarla. Poi le sussurrò nell'orecchio:

«C'era una volta una formichina che si chiamava Dot. Il padre di Dot non la baciava mai, anche se le voleva molto bene. Non lo faceva, perché i grandi talvolta si vergognano di baciare i propri figli, ma l'amava tanto. Tutte le notti, quando Dot dormiva, il padre entrava nella sua stanza, si chinava sul letto e la baciava tante volte.

Ma Dot dormiva e non si accorgeva di niente. Una notte, però, Dot era sveglia quando sentì qualcuno entrare nella camera. Rimase ferma nel letto, facendo finta di dormire. L'ombra si chinò su di lei e la baciò tre volte. Dot riconobbe suo padre e sorrise nel buio perché in quell'istante seppe che egli la amava. Anche dopo che il babbo se ne fu andato Dot continuò a sorridere. E tutte le notti andò a letto contenta perché sapeva che lui sarebbe venuto per baciarla. E fu così per tutta la vita ... Fine della storia...»

Ci fu un attimo di silenzio, poi l'uomo baciò la bimba.

Lei capì quella lacrima del padre, che le colò sul viso, solo molti anni dopo.

CAPUT MUNDI

La più bella e la più nobile delle Sabine rapite era Clelia, figlia del re Tito Tazio, e la prese quindi Romolo.

Il re di Roma si complimentò con i suoi compagni per il successo del loro piano. Adesso avevano finalmente un numero di donne sufficiente a permettere la crescita del loro popolo.

In effetti, la popolazione della neonata città si era formata raccogliendo i reietti dei popoli vicini che erano quasi tutti uomini. I Romani avevano provato a chiedere ai confinanti di avere delle donne in moglie, ma ciò era stato loro negato. Allora Romolo aveva finto di organizzare dei giochi in onore di Nettuno e invitato le genti vicine, tra cui i Ceninesi, i Crustumesi, gli Antemnati e il potente popolo dei Sabini. Nel bel mezzo dei giochi i Romani avevano assalito gli ospiti e ne avevano rapito le donne.

Benché soddisfatto delle prede che si era aggiudicato, Talasio, uno dei più influenti comandanti romani, era però preoccupato.

«Le sabbine le abbiamo rapite» disse «ma presto i loro parenti verranno a riprendersele. Occorre essere pronti a

combattere. E poi non sarà facile tenersi in casa queste donne. Rischieremo ogni notte di essere uccisi nel sonno.»

Romolo era euforico.

«Dei guerrieri sabini non abbiamo paura. E, in quanto alle donne, amici, fate provare loro il nerbo romano in abbondanza. Questo tipo di attenzioni è l'arma più efficace nei confronti dell'indole femminile. In breve diventeranno vostre adoranti compagne e non vedranno l'ora di essere vostre spose e madri dei vostri figli.»

I Romani urlarono. Romolo si incamminò verso la sua casa e li salutò così: «Ora vado, amici, a domare la mia sabina. Fate altrettanto!»

Clelia era chiusa in una piccola stanza senza finestre. Era buio e lei serrava forte i denti e riusciva a non piangere; si stava sforzando di convertire la paura in rabbia, e il terrore in odio. Poi la porta si aprì e apparve Romolo, il re di quel popolo di predoni.

«Vieni qua, bella sabina, vieni dal tuo signore» e l'afferrò per il braccio, le dette una sberla in faccia e la gettò su una specie di materasso di paglia che era appoggiato a terra. Clelia, frastornata dalla botta, per qualche istante non capì più nulla, poi si rese conto di avere il romano sopra di lei, ormai insinuatosi tra le sue gambe spalancate. Allora sospirò e si preparò ad affrontare la penetrazione, che certo sarebbe stata dolorosa. Ma Romolo per un po' si limitò a sfregare il proprio ventre contro quello della sabina, poi si ritirò su, in ginocchio e Clelia vide che il pene del romano pendolava inerte.

«Cos'hai da guardare, cagna!» disse Romolo e le diede un altro ceffone che la colpì sull'occhio sinistro facendole ricadere la testa nella paglia. «Non sei neanche

buona a farmi... Dei del cielo! È la prima volta che mi capita una cosa del genere!»

Poi il romano si rialzò e se ne andò bestemmiando. Clelia non riusciva ad aprire l'occhio. Continuò a rimanere immobile respirando forte. Si addormentò che era ormai l'alba.

La sera seguente Romolo si ripresentò. Stavolta si mosse con meno brutalità fisica. Le disse semplicemente che se lei avesse fatto resistenza l'avrebbe data in pasto ai suoi soldati, che alla fine l'avrebbero squartata. Malgrado il nuovo approccio, i risultati furono gli stessi del precedente incontro. D'altronde si sa che una volta che va storta può condizionare le successive, e, in taluni casi, cambiare la vita di un uomo. E, in taluni casi, cambiare la vita di moltissimi uomini e donne.

Erano ormai passati un paio di mesi dal rapimento e le sabine, sposate a forza con i Romani, iniziarono a tornare a incontrarsi tra loro nel mercato e nelle feste religiose. Molte erano già incinte. Tante lodavano l'ardore dei loro mariti, la loro forza, la loro virilità. Clelia, a tali affermazioni si limitava a dire: «Sarà!» ma non aggiungeva commenti. Romolo aveva promesso che l'avrebbe fatta uccidere se avesse raccontato in giro della sua incapacità a possederla.

Prima arrivarono in armi i Ceninensi, poi gli Antemnati e i Crustumini. I Romani li sconfissero con facilità. Il re dei Sabini, Tito Tazio, padre di Clelia, invece aspettò e inviò ambasciate ai rapitori, mostrando di voler raggiungere un accordo. Nel frattempo preparava il suo esercito.

I Sabini si mossero nottetempo e grazie al tradimento di Tarpeia, una vergine vestale figlia del comandante della rocca del Campidoglio, conquistarono quella fortezza. Poi scesero ad affrontare i Romani.

Le sabine rapite non vollero restare nelle loro case e corsero fino al campo di battaglia. Lì videro i loro nuovi mariti romani che combattevano con i loro padri sabini, i loro zii e i loro fratelli. Alcune delle donne iniziarono a dire che bisognava fermarli, che i figli che stavano aspettando portavano il sangue di entrambi gli avversari, che i Romani erano coraggiosi e forti e prodi e ardenti mariti.

Clelia, che tra le sabine era la più nobile e rispettata, si inoltrò tra i combattenti, fino a giungere nel punto dove Romolo stava affrontando Tito Tazio. I due uomini la videro e rimasero un istante con le armi sospese.

Clelia allora urlò:

«Padre mio! Uccidi quell'impotente dall'arnese flaccido!»

Romolo ebbe un impeto di rabbia e la guardò furioso.

Quell'istante bastò a Tito Tazio per affondare la daga nella gola del romano, che cadde nella polvere senza un grido.

«Sabini, massacrare questi porci fino all'ultimo!» ordinò Tito Tazio.

I loro avversari, ormai senza capo, cercarono di fuggire ma i Sabini li rincorsero fin dentro le case e li uccisero tutti, senza lasciarne in vita uno, comprese le loro altre donne e i loro bambini. La piccola cittadina chiamata Roma venne completamente rasa al suolo. Di quella insignificante scaramuccia, qualche decina di anni più tardi, nessuno serbava ormai più memoria.

Ventisette secoli dopo

Ramatha fu svegliata dagli slogan urlati dai megafoni dei manifestanti.

Sotto gli sguardi attenti dei celerini e delle telecamere dei network televisivi, il corteo sfilava lungo il viale principale della capitale dell'antico impero, ora capitale del regno d'Italia. Ramatha si alzò e guardò oltre le tende della finestra. Adesso un gruppo di Corsi che protestavano per le tasse troppo alte stava sfilando proprio davanti a Palazzo Pulena, il palazzo della famiglia di Ramatha, una delle casate più antiche della capitale, che aveva dato all'impero tante imperatrici e tanti imperatori. Dopo i Corsi, sarebbero sfilate le altre regioni del Nord, tutte a chiedere il federalismo e meno tasse.

Ramatha Pulena, era una storica e un'antropologa. Si sorprese a pensare che a questo mondo tutto prima o poi finisce. L'impero si era a poco a poco disfatto sotto la spinta dei popoli barbari e si era ridotto a comprendere solo l'Italia. Col tempo si era trasformato in una monarchia costituzionale. L'attuale re, Vel Tulumnes, aveva più che altro poteri simbolici, mentre la direzione effettiva del paese era affidata al governo di Seia Vibenna, la Prima Senatrice. Adesso la Lega avrebbe voluto di frazionare ancora il paese, per completare così l'opera dei barbari.

«Etruria ladrona!» Lo slogan risuonò per l'ennesima volta nel viale e Ramatha distolse lo sguardo dal corteo e lo diresse verso l'Arno che scorreva calmo nel mezzo della valle, attraversato dai maestosi ponti della capitale.

La donna osservò per l'ennesima volta i grandiosi monumenti che costellavano la sua città, testimonianza

incancellabile dell'impero etrusco che aveva unito tutta Europa. Ripensò alla storia che aveva visto quel piccolo borgo crescere sempre più, e prevalere su altre città etrusche, più antiche e un tempo potenti, come Tarquinia, Populonia, Volterra, Perugia, Chiusi. Ricordò l'alleanza che gli etruschi avevano avuto con i Cartaginesi, che portò fino alla conquista della Grecia. Ma quell'alleanza tra popoli ambiziosi non poteva durare e le tre lunghe guerre che ne seguirono avevano segnato il definitivo prevalere degli Etruschi nel Mediterraneo.

Ma non erano le imprese militari e le conquiste che inorgoglivano Ramatha. Quelle erano solo state un veicolo che aveva diffuso la civiltà etrusca in buona parte dell'Europa e del vicino oriente. In realtà era soprattutto un'idea etrusca che Ramatha Pulena considerava fondamentale e che aveva differenziato il suo popolo dagli altri. Era proprio quell'idea che tuttora creava contrasti profondi con altre civiltà, come quella islamica. La studiosa pensò come sarebbe stato peggiore il mondo se l'idea etrusca della parità tra uomini e donne non fosse esistita e non si fosse diffusa. In tal caso, probabilmente, sarebbe sorta una terribile società, avida e aggressiva, dove ai maschi sarebbero stati riconosciuti maggiori diritti e poteri e dove le donne sarebbero state emarginate e sottomesse.

Per fortuna questo non era successo, e l'Etruria era stata un faro di civiltà per molti secoli e aveva influenzato profondamente tutte le principali culture che si erano affacciate sulla terra.

Ramatha ripensò che proprio di questo aveva parlato la Papessa nell'omelia che aveva pronunciato il giorno prima nella gigantesca cattedrale di San Pietro che si trovava a meno di un chilometro da Palazzo Pulena.

La studiosa si rese conto che un sentimento caldo e forte le stava riempiendo il cuore e volle uscire dalla sua stanza e andare sino a una terrazza da cui si godeva di una vista splendida sulla capitale. Proprio accanto al Palazzo Pulena si trovavano i resti dell'antico anfiteatro. Erano nel nucleo più antico della città, dove era sorto l'iniziale insediamento etrusco.

Ramatha si appoggiò sul davanzale che cingeva la terrazza e vide sotto di sé tutta la vallata costellata di cupole, marmi e ori. Era orgogliosa di vivere nella città più famosa e conosciuta della terra.

Allora, ricordò, fiera, l'antico motto:
FIESOLE, CAPITALE DEL MONDO

Storia e divergenza

Racconta Tito Livio in *Ab Urbe Condita Libri* che Romolo, dopo il rapimento delle Sabine parlò alle donne e le convinse che i romani sarebbero stati dei buoni sposi. Lo storico riferisce inoltre che ai discorsi di Romolo *“si aggiungevano poi le attenzioni dei mariti (i quali giustificavano la cosa con il trasporto della passione), attenzioni che sono l'arma più efficace nei confronti dell'indole femminile”* .

In effetti, tutto ciò, secondo Tito Livio, funzionò e grazie all'intervento delle donne rapite i Sabini si

pacificarono con i Romani, i due popoli si fusero e Romolo e Tito Tazio regnarono insieme.

Nella realtà è probabile che la città di Roma sia stata sottomessa per qualche tempo ai Sabini, e infatti il primo successore di Romolo e Tito Tazio è stato un sabino, Numa Pompilio. Anche Anco Marzio fu un re di Roma sabino.

I Romani combatterono contro gli Etruschi e ne sconfissero le varie città stato che caddero una dopo l'altra. Firenze fu fondata dai Romani nella valle su cui si affaccia Fiesole, che era invece un insediamento etrusco, presto sopravanzato dal borgo romano.

La posizione della donna tra gli Etruschi era molto più emancipata che presso i popoli vicini, pur se certamente non parificata a quella degli uomini. Ma partendo da tale situazione, nel caso in cui la gioiosa civiltà etrusca fosse rimasta predominante in Italia, non si può escludere che col passare del tempo si sarebbe potuta avere una completa emancipazione femminile.

I nomi etruschi citati nel racconto sono tratti da *Il segreto etrusco* di Giuliana Boldrini, Vallecchi Editore, 1969, Firenze.

SANTA INQUISIZIONE

Ebbene, lo confesso: ho più potere io solo di quanto ne abbia mai avuto la Santa Inquisizione.

Sono il Bibliotecario.

Talvolta cammino in questi lunghi corridoi per ore senza meta, scorrendo ogni tanto con lo sguardo le costole dei libri che si affacciano dagli scaffali, respirando il loro odore.

Altre volte corro tra i volumi con una delle vetture elettriche in dotazione alla biblioteca e mi diverto a cronometrare i miei tempi su vari percorsi e a migliorarli.

Uno dei miei giochi preferiti è quello di girovagare tra gli scaffali e prendere a caso dei libri che poi mi faccio obbligo di leggere per un quarto d'ora esatto. Dopo vengono posati inesorabilmente. Se il libro è noioso la lettura diviene una punizione ma, se invece è di mio interesse, il fatto di poterne disporre per un tempo così limitato raddoppia il mio entusiasmo e la mia foga di lettore.

Quando le esigenze di servizio me lo permettono, prendo delle droghe e mi diletto a leggere continuamente per decine e decine di ore. Leggo così in una volta tutte le opere di un autore e tutti i libri che lo commentano. Dopo dormo per giorni.

Non so se invidiare il mio collega che si occupa della biblioteca scientifica. Lui ha in continuazione visite di lettori, riceve tutti i giorni nuovi libri da archiviare, si preoccupa di far scavare ogni mese ulteriori corridoi da riempire di scaffali e di volumi, inizia a teorizzare che sarebbe opportuno non accettare più libri veri e propri ma solo archivi informatici.

Ma lui non ha il Potere che io ho.

Nella biblioteca umanistica, che dirigo, le visite sono scarse. Le nuove opere da classificare sono rare. Nessuno più scrive letteratura, filosofia, trattati di storia. Solo cose utili vengono scritte adesso: scienza, medicina, economia. Pare che una poesia non serva più a niente. Forse è vero. Quando rischi in ogni momento che una bomba a regressione colpisca la tua città, quando vedi i tuoi fratelli morire di fame tutto intorno, forse non è il caso di perdere tempo con cose fatue. Ma la letteratura è la memoria di un popolo e di una civiltà e quando la guerra perpetua stava per scoppiare i consiglieri decisero di creare una biblioteca sotterranea che conservasse tutto ciò che è stato scritto dall'inizio dei tempi. I miei predecessori hanno lavorato decenni a raccogliere tutti i libri che poterono, a classificarli, a inumarli in questi corridoi, che scorrono su trenta piani sotterranei. Io sono nato qui, nella biblioteca, in una stanza posta settanta metri sotto il livello del mare. Mio padre, il bibliotecario che ho sostituito, mi ha cresciuto in mezzo a questi libri, insegnandomi tutto quel che sapeva sui loro autori, morti da secoli. Ora li conosco tutti. Intimamente; sono stati, in fondo, i miei fratelli. Certo, sono anche uscito molte volte all'aperto. Il mio genitore diceva che dovevo conoscere le cose di cui parlavano i libri: le piante, i fiori,

i tramonti. Ma io mi sono sempre trovato più a mio agio qua sotto, nel mondo che considero mio.

Quando è morto mio padre ho sentito un immenso sentimento di potere nascere in me. Non ho potuto fare a meno di pensare che da quel momento io ero l'uomo che meglio di chiunque altro al mondo conosceva la letteratura. Sono passati tanti anni da allora, le bombe sono scoppiate, il flusso di nuovi libri si è ridotto sempre più. Negli ultimi dodici mesi non è giunta nessuna opera di poesia, nessun romanzo, nessuno studio critico. Ora, certamente, sono rimasti in pochi a conoscere i vecchi autori. E nessuno li conosce come me.

Con un'unica eccezione. Solo il mio computer classificatore rammenta i nomi di tutti i poeti, di tutti gli scrittori. Di ognuno ricorda ogni libro e, soprattutto, lo scaffale sul quale, tra milioni di altri, sono posti i volumi. Una volta, tre anni fa, mi venne da pensare che, senza di lui, anch'io sarei perso. Potrei consumare anni a cercare le opere di Shakespeare prima di ritrovarle, tra tutti questi corridoi. Mi folgorò, poi, un ulteriore pensiero. Da allora vivo come inebriato. Mi sono reso conto che ho più potere io solo di quanto mai ne abbia avuto la Santa Inquisizione.

Iniziai con un autore minore: Henry Miller. Non ho mai potuto sopportare le sue banali oscenità. Chiesi al computer l'elenco dei suoi libri e di tutti quelli in cui Miller era citato o commentato. Esaminai con cura la lista ed esclusi alcune opere critiche che trattavano di questo americano solo marginalmente e in misura non rilevante, e che valeva la pena di conservare. Osservai per una trentina di secondi lo schermo del computer, ancora timoroso. Poi premetti un tasto e le locazioni dei

libri di Miller e su Miller vennero cancellate. Ora nessuno avrebbe più potuto ritrovarli. Anzi, nessuno avrebbe più saputo che quest'uomo era esistito. Può darsi che all'esterno qualcuno lo ricordi ancora ma presto le bombe a regressione provvederanno a far sparire ogni memoria e ogni libro fuori da questi sotterranei. Potrà accadere che un giorno giunga qua uno studioso che ha trovato citato Miller in un testo ma sarà per me semplice dirgli che non ho mai ricevuto alcun libro di questo scrittore.

La Santa Inquisizione distruggeva le opere degli eretici. Io riesco a cancellare per sempre ogni traccia e ogni ricordo degli autori stessi.

Ieri ho eliminato Dino Buzzati. È stato una sorta di omaggio: il suo mondo angoscioso era troppo simile al mio.

Di solito cancello autori sopravvalutati; faccio una specie di pulizia letteraria. Così se ne sono andati Manzoni, Hemingway, D'Annunzio, Kafka, Cervantes. Non potrete mai sapere con quanta soddisfazione, poi, ho eliminato Joyce; non l'avevo mai capito, odio le cose che non capisco.

È tanto che sto pensando di cancellare Dante ma è una cosa molto complicata, è citato in troppe opere, a loro volta menzionate da altre. Non saprei bene dove fermarmi; rischio di dover far sparire la maggior parte dei libri di questa biblioteca. È stato molto più semplice far perdere memoria dell'intera letteratura belga. È un popolo che non mi è mai piaciuto; sono sicuro che nessuno si accorgerà della loro assenza.

Ora, quando cammino lungo i corridoi della mia biblioteca, mi sembra che i libri mi osservino preoccupati. Si nascondono al mio sguardo, come studenti timorosi del professore. Temono, forse, che io cancelli dal

mio computer la loro preziosa collocazione, relegandoli all'eterno oblio. Pochi minuti fa, appoggiato a uno scaffale, riprendevo fiato dopo la mia corsa quotidiana di tre chilometri attraverso la sezione della letteratura inglese. Uno dei libri, un'edizione economica, mi ha guardato male. L'ho preso. Era *L'innocenza di Padre Brown* di Gilbert Keith Chesterton. L'ho rimesso al suo posto, tra *Le avventure di un uomo vivo* e *L'uomo che fu Giovedì*, con la mano che mi tremava dalla rabbia e mi sono precipitato qui, di fronte al computer. Questo, Chesterton non me lo doveva fare. Digito il nome; appaiono le coordinate dei suoi libri. Ora mi basta premere un tasto. Ecco fatto.

**LA BANDA DEI NOMI
ROVESCIA TI**

Dopo una settimana che stavo con loro, avendo io superato tutte le prove, il capo dei briganti decise di accogliermi nella banda.

Una sera sedevamo raccolti in un anfratto tra le rocce, senza fuoco per evitare che questo ci rivelasse ai gendarmi. Per sconfiggere il freddo, il capo fumava avidamente un grosso sigaro. A un certo punto disse, rompendo il silenzio dei miei taciturni compagni:

«Mi pare che sinora il ragazzo se la sia cavata bene.»

«Eh, sì!» annui qualcuno dei più anziani.

«Ho dunque deciso di prenderlo con noi.»

Nel buio, i volti dei briganti parvero approvare.

«I nomi!» fece il capo.

«Come?» chiesi.

«Sei uno dei nostri. Puoi chiedere agli altri i loro nomi.»

Sinora, per prudenza, nel corso della mia settimana di esame nessuno aveva mai detto il nome dell'altro e ci si chiamava riferendosi ai vestiti cosicché io ero per tutti Bretelle Bianche perché portavo un paio di bretelle che erano state di mio nonno soldato. Ora, emozionato, mi accostai al più vicino dei miei compagni e gli chiesi:

«Come ti chiami?»

«Io sono *Lo Sveglia*.»

Sorrisi. «Ma se sei sempre lì a dormire e non vorresti mai alzarti la mattina.»

«Bisogna riposarsi per essere pronti quando occorre.»

«È vero» feci io e mi ricordai dello Sveglia che si gettava giù dagli alberi sulla carrozza del convoglio e subito accoltellava il vetturino.

Passai oltre:

«E tu chi sei?»

«Io sono *Lo Smilzo*» e chi parlava era un uomo enorme e tarchiato. Aggiunse: «Sto dimagrendo; presto avrai poco da ridere, magrolino.»

«Tu chi sei?» chiesi a un altro.

«Sono *Il Comandante*.»

«Ma se sei l'ultima ruota del carro; se prendi ordini da tutti?»

«Io penso che in ogni cosa si debba passare dalla gavetta.»

«Certo» feci.

Un colosso biondo prevenne la mia domanda.

«Io sono *Il Calabrese*; sono del Veneto, nel Nord.»

Cominciavo a capire.

«Io sono *Il Pacifico*» disse un altro, e rideva. Io ripensai all'attacco al convoglio e rabbrivii.

«Io sono *Il Nuovo*» disse un rugoso dalla barba bianca, magro come uno stecco.

«Chiedimi il nome!» mi urlò uno.

«Chi sei?»

«Sono *Lo Scapolo* perché ho donne ovunque, anche in città!»

E giù a ridere e tutti a battergli le mani sulle spalle,

fors'anche più forte del dovuto, così, un po' per gioco, un po' per invidia.

Ora da sapere c'era solo il nome del ragazzo col quale avevo più legato, un tipo sempre ridente che però stasera sedeva in un angolo con gli occhi bassi.

«Io mi chiamo *Il Triste*, però questa notte lo sono davvero.»

«Perché?»

Non mi rispose.

«Io sono *Il Servo*» disse con la sua voce forte il capo, ed era quasi prevedibile. «Sarai contento, ora che ci conosci tutti.»

«Sono contento, ma voglio un nome; qui ognuno ha un nome, qual è il mio?»

Il capobrigante chiamò tutti a raccolta mentre io attendevo impaziente.

«Ti chiamerai... ti chiamerai *Il Vivo*» e nella mano aveva il coltello.

Impallidii. Avevano scoperto che ero una spia dei gendarmi.

INSTABILI TRAME

Accadde dunque che durante l'effimero regno dell'imperatore Teocrito, Tullio, giovane tribuno della famiglia Eridania, si accasciò al suolo sulla passeggiata di Crotona senza una ragione apparente. Dopo alcune ore di penoso contendere e di incosciente agonia gli Dei gli rapirono l'anima che ormai da tempo andavano reclamando. Ma poiché in tutte le epoche sono sempre esistiti uomini scettici riguardo alle divinità, avvenne che i parenti del tribuno ordinarono ai loro uomini di compiere alcune ricerche. Il primo risultato di queste indagini e nello stesso tempo il loro punto di partenza fu chiaro per tutti quando il giorno successivo Glauco l'avvelenatore, il maestoso liberto negro, fu ritrovato nel suo laboratorio torturato e con la gola tagliata. Il liberto doveva aver confessato perché una di quelle sere una dozzina di uomini della famiglia Eridania guidati dal fratello del defunto assalirono armati di pesanti bastoni Erminio Ducas e i suoi due uomini di scorta e malgrado la loro disperata difesa con i coltelli e la tentata fuga li massacrarono orribilmente. Tutta la faida che seguì tra queste due illustri famiglie patrizie è mirabilmente raccontata dal grande Jorge Luis Borges in una novella della *Storia universale dell'infan-*

mia nella quale egli afferma essersi rifatto ad attendibili fonti romane quantunque io sospetti che si sia servito solo della sua fantasiosa mente. L'imperatore Gaio, che aveva comprato dai pretoriani il regno e la vita del suo predecessore, decise di porre fine a questi fatti di sangue e incaricò il console Severio di condurre la sua legione a Crotone e di pacificare le due famiglie ovvero di estinguerle, a sua discrezione. Uno dei centurioni di Severio era il nobile Fabrizio, giovane di profonda cultura e di grande sfortuna. Sotto Aurelio la sua famiglia infatti era stata proscritta e tutti i beni confiscati. Fabrizio, ridotto in miseria, aveva deciso di intraprendere l'unica carriera nella quale far valere il proprio patriziato e dunque era entrato nella legione. Qualche residua amicizia fece sì che, benché di stirpe in disgrazia, gli venisse concesso il comando di una centuria.

I legionari di Severio erano uomini forti: Germani dai baffi spioventi, Iberici dalla fronte cupa e Goti scorbutici e ribelli. Tutta gente, pensava Fabrizio, che avrebbe travolto qualsiasi legione italica o franca e che combatteva per Roma, o meglio per il console Severio, solo per uno strano capriccio della sorte. I soldati erano contenti, presentando il massacro, e speravano che Severio non appoggiasse una fazione ma le distruggesse entrambe per poter raddoppiare saccheggi e violenze. Nel sentirli così parlare, nel vederli così allegri di liquori, di morte e di sesso, Fabrizio sentì crescere dentro di sé sgomento e timore. La certezza della sua diversità e forse il segreto terrore di essere travolto, superato, magari ucciso dai suoi uomini scatenati, una notte lo risolsero a fuggirsene dal campo addormentato. Dopo migliaia e migliaia di canneti oscuri il candore dell'alba lo sorprese ansimante e

affranto vicino ai resti di un gran rogo sul quale aleggiavano pianto e desolazione. Fabrizio si avvicinò e notò tre uomini e un ragazzo che vegliavano sui corpi degli altri membri della loro famiglia. Solo allora il romano comprese che si trattava dei relitti di uno dei tanti saccheggi commessi dalla sua legione e si fermò turbato nella corte della fattoria devastata. I quattro contadini infine lo scorsero e per qualche istante il timore per quel centurione romano, terribile macchina da guerra, li trattenne, poi fu un assalto disperato e vendicativo, con legni e forconi, una lotta senza storia. La daga di Fabrizio spacciò i tre uomini e graziò il ragazzo che si perse rapido nel bosco. Il nobile romano, stanco di sudore e di sangue, nauseato di tutti e del tutto gettò via le sue armi, fece un bagno purificatore nel vicino ruscello e si addormentò esausto all'ombra pregando gli dei per la sua sorte. La sua stessa spada lo decapitò nel sonno maneggiata con fatica atroce e metodica dal ragazzo di campagna. Fabrizio fu il suo primo ucciso e non sarebbe stato l'ultimo. L'orfano fuggì veloce verso le colline con la magnifica daga ceselata, splendente d'acciaio. Passano gli anni e il ragazzo diviene un uomo e riceve un nome destinato alla fama; perlomeno quella effimera della sua regione e del suo secolo, Fazio il brigante. Egli costruisce il suo potere e la sua gloria su quella spada inseparabile, sulla sua forza e il coraggio, su quel furore prudente col quale massacrava e si sottrae ai soldati dell'Impero. Prosegue la sua opera per anni radunando torme di accoliti, taglieggiando i suoi conterranei opachi e stanchi, somministrando atrocità secondo il normale uso dei tempi, esorcizzando la daga dal sangue dei suoi congiunti col semplice immergerla in innumerevoli altri petti. Infine il peccato di

orgoglio: la presunzione di attaccare Locri, il momentaneo successo e il saccheggio della città che distrugge le odiate case patrizie e con imparziale crudeltà incendia i quartieri popolari. Dopo tre anni di fughe, le vendicative legioni imperiali circondano i briganti. Fazio il Grande viene squartato da quattro cavalli bianchi, i suoi compagni crocifissi su ettari di olivi, la spada viene fusa nella piazza principale di Locri e il metallo bollente e adulterato con sabbia è disperso in mare. Alla cerimonia è tornato ad assistere Muzio Corvino, l'inconsolabile, uomo dallo sguardo triste e dai capelli precocemente incanutiti. La folla lo indica mentre passa. Tutta la sua famiglia e le sue proprietà cittadine erano bruciate nel sacco di tre anni prima. Questo lo aveva risolto a fuggirsene da Locri, opprimente di ricordi, e ad accettare le proposte di società di un suo amico greco, noto commerciante, che in precedenza aveva rifiutato per non distaccarsi dalla sua amata città. Ora era un uomo di ricchezza senza pari costruita con un lavoro inesorabile e acido, che si estendeva con navi e fondachi per tutto il Mediterraneo. Muzio Corvino, malgrado le spezie e i denari, restava però un infelice e gli era stato attribuito, indovinandone il tormento, il soprannome di "Inconsolabile". Neppure il supplizio di Fazio valse ad alleviare i suoi sforzi e per trenta anni ancora le imbarcazioni di questo temibile uomo continuarono a tessere instabili trame sui mari. Poi, alla sua morte, tutto si dissolse come alla fine di un sogno. Senza eredi, la città di Bisanzio, dimora degli ultimi anni del vecchio, cercò di assorbire questo impero mercantile ma i capitani delle navi risolsero di considerarle loro proprietà personali e si diressero ognuno verso il proprio destino. Una delle triemi dell'Inconsolabile

era in quel travagliato momento affidata al cretese Hermes, uomo baffuto e senza meta che dopo aver domato di coltello un tentativo di ammutinamento decise di spingersi oltre le Colonne d'Ercole per commerciare con gli africani e ricavarne avori e bestie feroci. L'equipaggio sopportò tre settimane di costeggiamenti ardui e insicuri poi affogò il suo comandante e iniziò la via del ritorno, ma il destino non volle che quegli uomini rivedessero il Mediterraneo: una serie di tempeste rabbiose li spinse al largo, li incalzò e minacciò di morte. Poi le loro scarse preghiere furono accolte: la nave si arenò su una spiaggia cosicché buona parte dell'equipaggio ebbe salva la vita. Erano giunti alle Isole Fortunate, questo era il loro nome romano. Uomini solidi e decisi, rapirono delle donne indigene, costruirono capanne e aspettarono il passaggio di qualche mercante. Attesero invano. Per anni, decenni e secoli nessuno trovò più le Isole Fortunate; nel Mediterraneo il loro ricordo scolorì in leggenda e solo verso la fine del tredicesimo secolo, con meraviglia, esse furono riscoperte dal nobile genovese Lanzarotto Malocello, col cui nome, Lanzarote, una di quelle che ora sono le isole Canarie viene chiamata tuttora. Ma ancora più grande fu la meraviglia del viaggiatore e del suo equipaggio quando scoprirono i Gomeros, dominatori incontrastati di una delle sette isolette, popolazione di razza indubbiamente bianca che li accolsero con gioia infinita, come a compimento di un millenario scopo. Quando questi strani indigeni pretesero di essere portati via, erano più di cinquecento, i veneziani si trovarono in serio imbarazzo e furono costretti a sottrarsi alla troppo amichevole stretta fuggendosene una notte. Ci fu una breve rincorsa di canoe, spari sinora sconosciuti, lance rabbiose e qual-

che morto, poi i Gomeros furono di nuovo soli. La loro religione, la loro società fu vicina ad annichilirsi per la delusione; per fortuna proprio allora i Guanci, gli odiati negri delle altre isole, cercarono di attaccarli per porre una volta per tutte fine alle secolari guerre e guerriglie nate da quel primigenio furto di donne. Nel furore del combattimento tutto fu dimenticato e dopo aver respinto l'ennesimo assalto i Gomeros tornarono ad aspettare.

Nel giro di un secolo la loro fermezza fu infine premiata. Quando gli Spagnoli presero possesso dell'arcipelago questi indigeni bianchi furono trattati con insolita delicatezza e vennero dichiarati sudditi imperiali. Con immenso piacere essi aiutarono gli Iberici a massacrare i Guanci, dopodiché poterono espandersi nelle altre isole e costituirono il nucleo principale della attuale popolazione delle Canarie. Nel corso dei secoli quell'arcipelago produsse vari uomini notevoli; sconosciuta ai più è però la storia del più notevole di tutti: Juan Palmas. Nato a Santa Cruz di Tenerife agli inizi dell'Ottocento egli, come tanti, cercò fortuna nelle Americhe. Appena sbarcato nel nebbioso porto di New Orleans fu accolto e derubato. Sopravvisse e intese quell'accoglienza come una sfida e la vinse: in sette turpi anni divenne padrone della città, i suoi uomini taglieggiavano impuniti commercianti e prostitute, il sindaco cenava con lui, il capo della polizia fremeva impotente e quando smise di fremere fu perché alcuni killer di Juan lo pugnarono. Grandissimo fu lo sdegno cittadino e federale, "lo Spagnolo" malgrado tutto dovette fuggire. Si trasferì a Filadelfia, la città più popolosa degli Stati Uniti. Per tre anni attese nell'ombra poi, con mirabile energia, riiniziò la sua scalata criminale. La tosse perenne e altre ignobili

malattie non fiaccarono la sua audacia né gli fu avversa la fortuna. Gli scontri armati, le abili bugie, i tradimenti premeditati si accesero ancora per dodici anni, poi, con l'uccisione atroce di Murry Travis, Juan Palmas fu di nuovo padrone di una città. Ammaestrato dalla precedente esperienza "lo Spagnolo" si comportò con prudente discrezione prediligendo la sostanza alla spettacolarità. Malgrado ciò neanche questo suo regno durò a lungo. Dove avevano fallito zelanti poliziotti, corruttibili sceriffi e implacabili assassini riuscì invece la guerra di secessione con quelle sue inesorabili dinamiche che neppure un uomo come Juan Palmas poteva corrompere o controllare. Una delle variabili impazzite che quel flagello bellico disperse nel Paese furono i gruppi violenti e bradi di cavalleggeri sudisti sbandati che durante e dopo la quadriennale guerra si dedicarono al saccheggio delle campagne unioniste.

La casa di villeggiatura di Palmas era ben fortificata e difesa, ma nessuno avrebbe potuto prevedere un attacco condotto da una cinquantina di cavalieri. Né d'altronde i soldati del colonnello Buxter, non a torto detto "il Massacratore", potevano supporre che una villa dall'aspetto così innocente fosse difesa da una quindicina di bellicosi pistoleri. Il caso volle che questi due uomini così colpevoli si scontrassero e ambedue lo avrebbero certo evitato volentieri perché con simmetrica imparzialità a uno fu dispensata una pallottola in gola e all'altro una sciabolata nella schiena. A lungo, tra tristi colpi di grazia e crepitii di incendi, i cavalleggeri piansero e imprecarono attorno al cadavere del loro amato condottiero. Le lacrime di questi uomini rudi avevano un loro fondamento: a suo modo il colonnello Buxter era stato un personaggio importante.

La sua nascita in una casupola persa tra gli umidi canneti del Sud, la sua giovinezza errabonda, l'arruolamento e la veloce carriera, la diserzione, l'affetto dei suoi uomini e infine la sua insignificante morte sono anch'esse narrate, come le faide decennali delle famiglie Eridania e Ducas, in una novella della *Storia Universale dell'Infamia* dal titolo "Buxter, il Massacratore Adorato".

Se riusciamo a seguire il labile nesso che unisce un avvelenamento proditorio, una diserzione sfortunata, un saccheggio urbano, un impero commerciale, una nave inavvertitamente colonizzatrice, un lontanissimo discendente di un naufragio, lo scontro implacabile tra quindici sicari e cinquanta soldati, la pallottola che pose fine alla carriera del colonnello Buxter, ci accorgiamo che il grande Borges senza saperlo narrò mirabilmente causa ed effetto.

Ma non è un caso. Non c'è niente di pretestuoso o arbitrario in questi legami causali perché a pensarci bene se lasciate il giusto tempo a qualsiasi fatto, soprattutto se di sangue, in breve esso stenderà sul mondo intero e indelebilmente sul futuro la sua rete infinita di conseguenze e variazioni cosicché niente è vano e ogni cosa, dopo secoli, si collega a tutte le altre. Questo sino a quando tra pochi milioni di anni il sole scoppierà e, senza volerlo, riporterà l'affannarsi terreno alle sue giuste dimensioni.

FONTI:

– J.L. Borges, "Storia universale dell'infamia", il Saggiatore, 1961

– E. Silvani "La Magna Grecia nell'impero romano", Mursia Editore 1973

- Istituto Storico di Tenerife “Storia ufficiale delle isole Canarie”, Edizione del 1983
- T. Aldiss “Gli albori della criminalità organizzata”, Einaudi 1979

FIABAMARA

Baffodoro lasciò Agedor, il suo villaggio, in cerca di fortuna in una di quelle notti nelle quali la luna sorride forte e i cuori degli uomini tornano fanciulli.

Baffodoro era un giovane dall'intelligenza pronta e dal braccio veloce e saldo, dalla mente piena di progetti e di entusiasmi troppo ampi per poter restare confinati nel ristretto orizzonte del suo borgo. Quella sera si avvicinò alla vecchia che l'aveva nutrito e curato per tutta la sua breve vita e le disse:

«Vecchia, ti ringrazio molto per quello che hai fatto per me; mi trovasti nel Bosco Oscuro che ero un fanciullo e mi tenesti con te. Mi insegnasti la religione dell'onore e dell'onestà e facesti di me un vero uomo. Te ne sono grato ma ora devo andare. Devo scoprire...» e qui la sua voce si fece dura come l'acciaio delle spade dei Lancieri del Re «...devo scoprire chi mi abbandonò in quel bosco; devo scoprire chi sono stati i miei genitori.»

La vecchia sorrise.

«Sapevo che questo giorno sarebbe arrivato, piccolo mio. I giovani di questo villaggio non trovano mai la forza di staccarsi dai loro letti nati e la vita qui è priva di prospettive e di gloria. Essi si rassegnano facilmente

a questa piatta esistenza ma tu no; tu, Baffodoro sei diverso. Penso proprio che nelle tue vene scorra sangue nobile.» Qui la voce della donna si interruppe un secondo commossa ma lei si fece forza e riuscì a continuare. «Vai, figliolo caro, scopri lontano da questo odioso villaggio il tuo passato e il tuo glorioso futuro. Ma ricordati sempre della vecchia che ti nutrì.»

La voce di Baffodoro vibrava commossa quando salutò per l'ultima volta la donna; per un istante sentì forte la tentazione di rimanere lì, nel suo borgo natio (ormai lo considerava tale), tra quella gente che conosceva. Ma quella gente era arida e meschina e quel futuro era piatto e vile. Quindi socchiuse gli occhi, strinse i denti e iniziò il suo viaggio facendosi guidare dalla luna ridente.

* * *

La struttura di questa parte iniziale della favola si riallaccia a uno schema comune a molti altri racconti popolari. È la storia di un giovane che va nel mondo, si distacca dal suo nido, in cerca di fortuna. Questo viaggio, solitamente coronato da un incontro con una donna, è l'emblematica trasfigurazione di un concetto di iniziazione: il giovane, mediante il viaggio, viene a contatto col mondo degli adulti che gli si rivela in tutti i suoi aspetti positivi e negativi. Da questo impatto con la realtà il giovane è forgiato e temprato in modo tale da poter affrontare la vita in maniera positiva: egli, cioè, diviene un "cittadino esemplare", si costruisce una vita, una famiglia in perfetto accordo con la società che lo circonda. Questo è il reale significato della tradizionale for-

mula “e vissero felici e contenti” che chiude la maggior parte delle favole.

Oltre al tema dell'iniziazione, e forse strettamente legato a esso, è qui presente un altro schema caratteristico: la ricerca della propria identità. Il protagonista infatti pone come scopo primario del suo viaggio la scoperta delle proprie origini, dei propri genitori. Fuori di metafora abbiamo che in realtà il protagonista cerca di risolvere una crisi di identità; crisi che caratterizza una fase passeggera dello sviluppo caratteriale di molti giovani e che deve necessariamente essere risolta. La soluzione di questo nodo è sempre traumatica e dolorosa, costa sacrifici e sudore. Difatti in queste fiabe spesso il protagonista deve superare molti ardui ostacoli prima di veder legittimata e riconosciuta la sua origine che, tra l'altro, essendo queste favole imbevute di un certo ottimismo e avendo fine consolatorio, risulta spesso elevata e nobile.

Un aspetto assolutamente originale e moderno inserito nel contesto arcaico della fiaba è invece l'accenno al conformismo e alla mancanza di iniziativa dei giovani di Agedor che si lasciano tranquillamente assorbire dalla vita monotona e piatta del villaggio.

Qui la vecchia si rivela, stranamente, un elemento di rottura con le consuetudini paesane. Infatti nelle favole tradizionali sono proprio i “vecchi”, gli “anziani”, i massimi depositari e sostenitori di quell'ideale di saggezza contadina che consiste essenzialmente nella rassegnazione fatalistica al proprio destino e in un abbastanza stretto conservatorismo. Eviden-

te è qui la mano di un autore contemporaneo che si muove talvolta al di fuori degli schemi classici e tradizionali della vecchia novellistica. Non mi pare esistano in questa prima parte ulteriori elementi degni di analisi. Possiamo proseguire nella lettura...

* * *

Infine l'orizzonte nascose Agedor e i campi che la circondavano. Il sole si stava levando e Baffodoro poté godere del grandioso spettacolo dell'alba. Ma presto il ragazzo iniziò a sentire la stanchezza della lunga marcia e la fame gli aggredì lo stomaco. Colse alcuni frutti selvatici e si distese in un prato verdissimo. Dormì. Quando le palpebre del giovane si schiusero, il sole brillava forte sulla sua testa e l'aria si era fatta calda e secca. Baffodoro pensò bene di continuare a lasciarsi guidare dal Fiume Che Corre e lo seguì infatti sino a quando questi bruscamente si inabissò in una voragine gigantesca e svanì. Il ragazzo guardò perplesso il paesaggio che gli si stendeva innanzi: i verdi prati lasciavano il posto a campi brulli e scuri, le foreste si estinguevano bruscamente e le coltivazioni sopravvivevano e stento. In definitiva il territorio si faceva semidesertico e arido. Strano.

Baffodoro restò un po' indeciso se inoltrarsi per quelle terre o se tornare indietro seguendo a ritroso il corso del fiume. Infine scorse in lontananza una baracca circondata da pochi, miseri campi. Quando la raggiunse, vide un anziano e solitario contadino che stava zappando quei campicelli duri e avari. Il vecchio alzò lentamente la testa, lo vide, sorrise, quindi la riabbassò, sempre con-

tinuando a zappare. Baffodoro si avvicinò ancora e gli rivolse la parola:

«Vecchio; mi chiamo Baffodoro e vengo da Agedor. Mi daresti un po' d'acqua?»

Il contadino si fermò, si appoggiò sulla zappa e sorrise ancora.

«Agedor, dici. Mai sentita. Ma se hai sete prendi dell'acqua da quel pozzo.»

Baffodoro alzò le spalle e tuffò il secchio nel fondo del pozzo.

Riuscì a trarne solo una ributtante fanghiglia.

«Vecchio» disse «qui non c'è acqua.»

L'anziano contadino stavolta non sorrise.

«Se attendi un po', la terra si deposita e resta in superficie un velo d'acqua.»

«Non posso bere questo fango, vecchio.»

«Io lo bevo» rispose l'altro «ormai da mesi.»

«È da molto che non piove, vecchio? E il fiume da quant'è che è stato inghiottito dalla terra?»

Il villico sospirò e tristemente disse:

«Da più di nove mesi le uniche acque che bagnano questa terra sono le lacrime dei suoi abitanti. Da più di nove mesi la Sacerdotessa Maggiore ha lanciato un terribile incantesimo su questo paese. Da quando il nostro signore, il Conte Duca di Linx, ha osato rifiutarsi di accondiscendere ai suoi infami capricci, la Sacerdotessa Maggiore del Tempio ha stregato Linx e il suo contado.»

«Cosa voleva» chiese Baffodoro «cosa voleva la Sacerdotessa dal Signore di Linx?»

«Voleva sacrificare ai suoi terribili dei la figlia del Sinescalco, la bellissima Leyra, ora seconda e nuova Contessa Duchessa di Linx.»

Baffodoro sorrise stupito.

«Quante mogli può avere il Conte Duca, vecchio? C'è chi dice che anche una sola è di troppo ed egli ne ha due!»

«Giovane, la prima moglie del Signore di Linx, gloria all'anima sua, è morta da diversi anni mentre dava alla luce Uriel, la sua luminosissima e serenissima figlia, prima erede del Ducato Contea di Linx. Ora il Conte Duca ha promesso in sposa Uriel a chi riuscirà a penetrare nel Tempio posto sul fondo della Valle Lunga, e una volta entratovi ucciderà la Sacerdotessa rompendo l'incantesimo.»

«Io...» annunciò il giovane «io ucciderò la maligna Sacerdotessa e sposerò la bella Uriel.»

Il vecchio sorrise amaramente.

«Qual è il tuo nome?» chiese con aria di scherno «Baffodoro, vero? Baffodoro di Agedor; un nome lungo, non sarà facile scriverlo sulla lapide di cui avrai presto bisogno. Tre reggimenti di Lancieri, i dodici cavalieri più forti della Contea, sessantanove principi e condottieri stranieri sono entrati nella Valle Lunga senza riuscire a uscirne. La Valle e il Tempio sono sorvegliati da un drago gigantesco e da dodici Amazzoni. Solo dopo aver ucciso drago e Amazzoni riuscirai a penetrare nel tempio.»

Baffodoro non ebbe esitazioni.

«Credi che se andrò a Linx dal Conte Duca, egli mi darà una armatura e un cavallo per compiere la missione?»

Il vecchio sogghignò.

«È più facile che ti faccia squartare.» Si interruppe e indicò una direzione. Baffodoro la seguì con lo sguardo, ma invano, sino a quando essa non toccò l'orizzonte e

svanì dietro di esso. «Di là» aggiunse il contadino «di là c'è Linx. In ventiseimilatrenta lunghi passi sarai arrivato».

Baffodoro s'incamminò attraverso quel deserto.

* * *

Irrompe in questa seconda parte della fiaba l'elemento più propriamente "fantastico", l'incantesimo, la magia, il sovrannaturale. La maledizione gettata su Linx, il Drago, la Sacerdotessa del Tempio (variazione sul tema della Strega, della Fattucchiera) sono tutti elementi appartenenti alla tradizione favolistica. Ma soprattutto abbiamo qui una situazione caratteristica della fiaba: la principessa promessa in sposa all'eroe se egli riuscirà ad abbattere gli ostacoli che si troverà di fronte. Queste prove, questi ostacoli (riallacciandosi a uno dei discorsi portati avanti in precedenza) sono appunto gli elementi che permettono di forgiare un individuo, sono fattori negativi che se superati permettono il raggiungimento di uno stato di benessere. Gli incantesimi possono essere vinti dalla volontà, dalla forza, dall'impegno dell'eroe. Questo enunciato è solo la trasfigurazione in senso fantastico di un altro concetto: "attraverso la volontà, l'impegno, il lavoro si può acquisire una elevazione sociale ed economica". Questo assunto può essere considerato come un enunciato precapitalistico, anzi; potremmo dire che anticipa ciò che sta alla base della società capitalistica moderna. È la riduzione in termini sem-

plificati del concetto di mobilità sociale ed è strano in definitiva che esso sia presente all'epoca nella quale pongono le proprie radici buona parte delle favole: ovvero il Medioevo. Infatti la struttura socio-economica medievale è caratterizzata in genere dalla assoluta negazione del concetto di mobilità sociale e da una rigorosa rigidità di schemi preordinati e tradizionali, solo nell'ambito dei quali gli appartenenti a ogni classe potevano agire. Probabilmente questa vagheggiata mobilità sociale che possiamo frequentemente riscontrare nelle favole è una reazione inconscia all'immobilismo di classe del Medioevo o forse è dovuta ad apporti posteriori risalenti alla più tarda epoca medievale; quella dei Comuni nella quale andava nascendo, grazie al rapido arricchimento di tanti mercanti e banchieri, l'idea di un progresso sociale.

C'è poi da considerare il rapporto che nasce tra la principessa promessa sposa e il Regno che andrà all'eroe. Come si è potuto creare questo rapporto? Una spiegazione semplicistica potrebbe essere che questo sia un rapporto di natura essenzialmente tecnica, funzionale alla trama e alla morale della fiaba; in definitiva l'eroe va gratificato per i suoi meriti e quindi è d'uopo assegnargli un regno. Ma i regni hanno generalmente un legittimo proprietario che, in un modo o nell'altro l'eroe dovrebbe estromettere dal trono. L'eroe è un "buono", non può fare una cosa così negativa (soprattutto secondo le concezioni medioevali) come negare il diritto di Legittimità, quindi è stata inventata la scappatoia legale del matrimonio con un erede al trono; una soluzione in defi-

nitiva non traumatica. Ma al di là di una spiegazione così tecnica possiamo azzardare altre interpretazioni di questo fatto. La principessa (o talvolta il principe) che porta in dote il trono può stare a significare lo stretto legame che esiste tra amore e successo sociale. In altre parole: la realizzazione di un uomo deve avvenire in ambedue i campi per essere completa. O forse potremmo dire che il superare le prove (il lavorare) per amore (della principessa) porta inevitabilmente, in un modo o nell'altro al successo sociale. O addirittura potremmo vedere nel "Regno" un puro simbolo di felicità e avere allora una visione forse qualunquistica della vita: solo l'amore conta, e attraverso esso si giunge alla felicità.

Si notano anche in questa seconda parte del racconto delle sfasature, delle improprietà nella struttura della favola. L'autore introduce in essa elementi che di solito non hanno riscontro nella tradizione favolistica: le Amazzoni, la Sacerdotessa del Tempio, i sacrifici umani, i Lancieri. Singolare è anche la figura del vecchio che se inizialmente pare obbedire a schemi tradizionali (l'anziano saggio che istruisce dall'alto della sua esperienza il giovane) successivamente mette in mostra una mentalità acida, cinica e pessimistica ("è più facile che ti faccia squartare") insolita per quel determinato personaggio che di solito è bonario e comprensivo e cerca di non distruggere le illusioni dei giovani ("la lapide di cui presto avrai bisogno") e incarna in definitiva la figura paterna.

Vedremo nel prosieguo del racconto se queste discrasie saranno riassorbite.

Uno dei Lancieri posti di guardia al palazzo del Conte Duca di Linx guardò con aria divertita gli abiti laceri e poveri di Baffodoro, sghignazzò forte, poi gli rispose:

«E tu vorresti parlare col Conte Duca? Vattene via, ragazzo! Gira alla larga.»

«Ma è importante» replicò Baffodoro.

«Levati dai piedi» disse, con tono improvvisamente fattosi duro, il lanciere.

Il giovane pensò che sarebbe stato stupido farsi sbattere in prigione continuando a insistere, cosicché assunse un atteggiamento supplichevole e chiese:

«Se non posso parlare con il Conte Duca, datemi almeno la possibilità di vederlo.»

La guardia sorrise.

«Per questo non ci sono problemi. Come ogni giorno, il Conte Duca uscirà da questa porta tra nove ore per recarsi alla cattedrale. Aspetta e lo vedrai.»

Baffodoro aspettò. Una mezzoretta prima dell'apparizione del Signore di Linx, due ali di folla iniziarono a formarsi attorno alla strada che questi avrebbe seguito per andare al tempio cittadino. Baffodoro dovette lavorare di gomiti per mantenersi in prima fila. Dei lancieri, uno ogni cinque passi, tenevano a bada e sotto controllo la folla. Infine, e il cuore del giovane batteva forte, le porte del palazzo si aprirono e apparve il Conte Duca. Procedeva su un immenso stallone nero e attorno a lui cavalcavano i dignitari e i nobili della sua corte. Davanti e dietro al gruppo dei Signori stavano due drappelli di ventiquattro lancieri che montavano degli splendidi destrieri candidi come la neve di primavera.

Baffodoro restò un attimo come incantato e abbagliato dal magnifico spettacolo, poi si riscosse e si ricordò che doveva agire. Attese il momento propizio, quindi si lanciò in mezzo alla strada sorprendendo i militari addetti a contenere la folla. Si diresse verso il Conte Duca a tutta velocità. Un soldato gli spinse contro il cavallo; Baffodoro riuscì a evitarlo gettandosi a terra. Allora il lanciere, torreggiante sopra di lui, alzò la sua picca e tentò di infilzarlo come un tordo. Baffodoro si rotolò sul fianco ed evitò il colpo. L'asta si conficcò nella terra polverosa a un palmo dal suo corpo. Il ragazzo di Agedor afferrò la lancia e tirò con tutta la sua forza. Il lanciere la teneva ancora in mano e ne fu disarcionato; Baffodoro fece in modo che cadesse sopra un altro milite che stava accorrendo. Allora il giovane balzò in piedi con la rapidità di una ranocchia selvatica e si diresse verso il Conte Duca. Uno dei nobili gli tagliò la strada col suo cavallo e alzò sopra la sua testa una pesante spada sollevandola con entrambe le mani. Baffodoro, quando era a terra, aveva raccolto una manciata di terra che ora lanciò negli occhi del cavaliere, accecandolo, poi sgusciò sotto al cavallo e finalmente raggiunse il Signore di Linx. Afferrò le briglie del suo destriero e urlò:

«Signore mio, io salverò il tuo paese!»

In quel momento, il piatto di una daga lo colpì alla nuca ed egli si perse in un sonno senza sogni.

Quando si svegliò la testa gli doleva come se gliela avessero staccata dal collo e poi rinfilata alla bell'è meglio. Il Conte Duca gli sorrideva.

«Sei agile come un gatto» gli disse. «Cos'è questa storia che salverai il mio paese?»

Baffodoro respirò forte, poi rispose:

«Signore, fatemi cavaliere, donatemi un'armatura e una spada e io ucciderò la Sacerdotessa del Tempio.»
Il Conte Duca sorrise ancora.

Due giorni dopo, Baffodoro, armato di tutto punto e in sella a un destriero nero come la pece dell'inferno, s'inoltrò attraverso le tristi pietraie della Valle Lunga.

* * *

Questa terza parte, come sviluppo narrativo, non ha comunemente riscontri nella novellistica tradizionale; infatti il protagonista di solito non è costretto ad affrontare tutte le difficoltà del nostro Baffodoro prima di convincere il sovrano ad affidargli la perigliosa impresa. Ma se queste pagine sono estranee alla tradizione fiabesca esse contengono tuttavia un elemento molto caro alla cultura popolare, la quale è in definitiva l'humus da cui si sviluppano favole e novelle. La figura del Lanciere che impedisce al protagonista di parlare col Conte Duca è una rappresentazione emblematica della frattura che il popolo ha sempre sentito esistere tra sé e il "Palazzo". In pratica, lo Stato è visto, con immagine quasi kafkiana, come una entità dai connotati impersonali con la quale è impossibile stabilire un rapporto diretto e umano. La frattura tra governanti e governati è qui ricomposta solo ricorrendo e introducendo nella vicenda il fantastico e l'irreale, come in effetti è da considerarsi la folle corsa di Baffodoro verso il Signore di Linx e la realizzazione da parte di quest'ultimo dei desideri e delle aspirazioni del pro-

tagonista. Qui il pensiero dell'autore però è variamente interpretabile: egli ricorre a questo elemento fantastico in funzione meramente narrativa (ovvero per permettere alla trama di progredire secondo uno schema da lui precedentemente tracciato) o questo episodio nasconde in definitiva un anelito di ottimismo; una specie di messaggio moralistico e fiducioso che può essere così esplicitato: "le componenti dell'organizzazione statale non sono strutturate in modo tale da garantire il soddisfacimento dei bisogni del popolo, funzione che non rientra tra gli obiettivi principali di tale struttura, ma se all'interno di esse agiscono persone dotate di saggezza e umanità (qui rappresentate dal Signore di Linx) si possono lo stesso, occasionalmente, raggiungere risultati positivi per la comunità". Potremo risolvere questo dubbio solo proseguendo la lettura del testo. Quindi proseguiremo..

* * *

Baffodoro aveva percorso solo poche centinaia di metri quando la incontrò. Era bella, incredibilmente bella. I suoi occhi parevano scintillare sotto le sopracciglia scure e sottili. I capelli castani le cingevano l'ovale del viso con la leggerezza della schiuma delle onde e le scendevano dolcemente lungo la schiena sinuosa. Le labbra erano sottili e snelle come il suo corpo abbronzato.

Aveva un solo difetto: era Lilith, una delle dodici amazzoni e tra le mani stringeva un arco con una freccia già incoccata. Era apparsa improvvisamente a una decina di metri da Baffodoro, sulla strada che lui intendeva seguire.

L'armatura del giovane era pesante e il sole gravava sulla valle come se avesse voluto incendiarla. Baffodoro, quindi, si era ormai da tempo tolto l'elmo attaccandolo alla sella del destriero dove suonava tristemente al caracollare della bestia.

Il ragazzo si arrestò e sorrise ammirato e nervoso all'amazzone.

Quella iniziò a parlare con tono calmo e quasi paziente:
«Cavaliere, sei entrato nella Valle Lunga, dominio della Sacerdotessa del Tempio.»

Baffodoro si morse un po' le labbra e rispose quasi seccamente:

«Lo so.»

L'altra proseguì.

«Devi andartene, straniero.»

E lo disse senza brutalità e senza dolcezza, con un tono stranamente neutro. Baffodoro sorrise. La ragazza era armata assai leggermente: l'arco, le frecce, un lungo stiletto al fianco e un piccolo corno che, essendo Lilith di sentinella, doveva servirle a segnalare l'arrivo di stranieri nella valle. Il giovane sorrise ancora e le rispose:

«Non me ne andrò; devo incontrare la Sacerdotessa del Tempio.»

Lilith rimase impassibile.

«Non puoi. Volta il tuo destriero e vattene. Se no, morirai.»

Glielo disse con la massima tranquillità; era un'informazione, non una sfida. Baffodoro scosse la testa.

«Devo vedere la Sacerdotessa...»

L'amazzone ritenne inutile continuare a discutere; quando un cavaliere decide una cosa la porta sino in fondo e se questo guerriero aveva deciso così, conscio dei

pericoli ai quali andava incontro, non sarebbe certo stato possibile fargli cambiare idea. Dunque Lilith, con una calma e lenta flessione delle braccia affusolate, sollevò l'arco.

Baffodoro la fissava intensamente. Quella ragazza non avrebbe osato scagliare le sue frecce contro un uomo che non accennava a difendersi.

Scrutò con attenzione indicibile il volto dell'amazzone mentre ella metteva in tensione l'arco: non vi erano tracce di incertezza e neppure di pietà. La ragazza pareva essersi trovata spesso di fronte a situazioni del genere. Questo pensiero colpì Baffodoro che in quel momento comprese che lei avrebbe tirato. Lo scudo e l'elmo erano attaccati alla cavalcatura, così vicini ma, in quel breve istante, irraggiungibili. L'armatura lo avrebbe ben protetto ma il suo volto era scoperto e indifeso.

Le dita di Lilith lasciarono la corda dell'arco; la saetta volò nell'aria come un uccello rapace. Baffodoro fece una manovra poco ortodossa per un cavaliere ma si salvò: praticamente si lanciò giù dal cavallo e rotolò per un paio di metri mentre le borchie metalliche dell'armatura torturavano il suo corpo. Si rialzò rapidamente e brandì la spada.

Ma l'arma era pesante, la corazza pure e lui era ormai a piedi senza possibilità immediate di risalire a cavallo. Fece un passo verso la ragazza e gli parve di avere tutta Linx con le sue mura e le sue alte torri sulle spalle. Ansimò forte.

Lilith avrebbe potuto sorridere per sfida o per compassione ma non lo fece. Non si sorride quando si sta per uccidere un uomo. Estrasse dalla faretra un'altra freccia e la sistemò nell'arco. Baffodoro si mosse verso di lei

il più velocemente possibile. Essa indietreggiò un po' e lasciò partire il secondo dardo. Fu un tiro impreciso; colse Baffodoro sulla parte anteriore della coscia, giunse a contatto del ferro e lo scavò cercando caparbiamente la carne. La raggiunse appena, frenato dall'armatura, e graffiò Baffodoro come avrebbe potuto graffiarlo la spina di una rosa. Ma il giovane si chinò su se stesso esagerando il colpo ricevuto. Lilith si tranquillizzò, incoccò un'altra freccia e fece un passo verso di lui. Baffodoro scattò come era scattato verso il Conte Duca due giorni prima e protese disperatamente davanti a sé la sua spada. Essa divelse dalle mani della ragazza l'arco ma non si fermò e corse ancora e raggiunse la pelle di seta di Lilith e corse ancora quasi di sua autonoma volontà e una ragazza dai capelli leggeri come la schiuma di mare cadde senza un grido e le amazzoni divennero undici... e Baffodoro pianse, pianse a lungo mentre la seppelliva e pianse ancora mentre risaliva a cavallo e si inoltrava sempre di più nella Valle Lunga, sotto un sole che gli seccava le lacrime negli occhi e il sangue nel cuore.

* * *

Il giovane durante il suo viaggio di iniziazione è giunto a contatto con la donna e questo primo incontro ha assunto per lui, come spesso accade nel corso del primo manifestarsi del sentimento amoroso, un carattere di conflittualità acuta.

Il bimbo infatti, per fare un semplice esempio, tira i capelli alla bambina dalla quale è attirato e situazioni più o meno simili si verificano spesso nei verdi anni dell'infanzia. In definitiva, instaurare un

rapporto conflittuale è uno dei modi per attirare l'attenzione dell'altro, per creare un contatto reale. Ma l'interazione che viene a stabilirsi tra Baffodoro e Lilith ha un risultato infausto: il giovane, inesperto nell'uso della spada, uccide la ragazza. Ciò esemplifica il fatto che spesso nei primi rapporti tra ragazzi e ragazze l'inesperienza e l'immaturità possono portare alla fine di relazioni che con un po' più di attenzione e di reciproca comprensione sarebbero potute giungere a risultati significativi.

Altre chiavi di lettura dell'episodio potrebbero essere le seguenti: il disconoscimento dell'amore, il fatto che talvolta non volendo si può causare del male a chi si ama, il fatto che l'amore va ricambiato se no, prima o poi, si viene puniti.

La prima interpretazione si basa sul concetto del disconoscimento dell'Amore; il protagonista ha solo una vaga percezione del sentimento che è nato in lui per la ragazza. La piena consapevolezza di questo amore si avrà solo dopo che lui l'avrà persa. Se egli si fosse reso conto in tempo della profondità dell'affetto che aveva per lei, non avrebbe agito come in effetti ha agito ma avrebbe cercato (uscendo di metafora) di preservare il suo rapporto con la Donna.

La seconda chiave di lettura non ha bisogno di molti commenti; se si vuole averne un esempio pregnante si leggano le stupende pagine del Tasso sull'uccisione di Clorinda da parte di Tancredi.

La terza interpretazione viene a nascere dalla considerazione che, in effetti, se Lilith avesse riconosciuto l'embrionale affetto che era nato in Baf-

fodoro per lei e lo avesse ricambiato, evitando di prenderlo a frecciate, ella non sarebbe morta.

Infine, possiamo dire che talvolta l'Amore entra in conflittualità col Dovere e che in questi casi, per un uomo retto e innamorato, la scelta è sempre dolorosa.

Baffodoro ha scelto il Dovere; vediamo un po' dove arriverà.

* * *

La Valle Lunga si andava stringendo sempre di più; infine si ridusse a una strozzatura di una decina di metri incassata tra i monti. Al centro della strozzatura stava il Drago.

Baffodoro lo vide e deglutì quasi con violenza mentre il suo respiro si bloccava e il sangue gli fuggiva dal cuore. Ma dopo qualche istante di smarrimento il giovane strinse le briglie al destriero e avanzò verso il mostruoso animale.

Il Drago aveva un'età indefinita; pareva aver vissuto millenni ma la sua vitalità non si era dispersa e lo permeava ancora tutto. La curiosità brillava negli occhi inumani alla vista del cavaliere che stava venendogli incontro. Si sollevò con la sua immensa mole e mosse un passo verso Baffodoro. La valle rimbombò di quel passo e qualche macigno millenario perse in quell'istante e per sempre il suo precedente equilibrio e precipitò lungo i pendii scoscesi delle montagne. Dalle fauci del Drago uscirono delle fiamme e poi alcune parole pronunciate con una voce stranamente chioccia e sibilante:

«Chi sei, straniero?»

Il giovane sollevò la visiera dell'elmo e rispose sfor-

zandosi di assumere un tono dignitoso ma si sentiva morire le parole tra le labbra:

«Il mio nome è Baffodoro e vengo da Agedor. Sono venuto per...» e qui la sua voce si ruppe per un istante, poi decise di non mentire «...per uccidere la Sacerdotesa Maggiore del Tempio.»

Il Drago fece una strana smorfia e struscìo più volte la lunga coda nella sabbia.

«E perché, Baffodoro di Agedor, vuoi commettere questo sacrilegio? È amore di gloria o di ricchezza che ti spinge a ciò?» chiese perplesso il mostro.

Le ricchezze di Linx e il vano amore di gloria non sono poi delle motivazioni troppo nobili per un cavaliere, pensò Baffodoro, quindi rispose:

«La mia spada e il mio cuore sono spinti dall'amore per la Giustizia e per la bella e dolce Uriel, figlia del Signore di Linx.»

Il Drago sbottò in quella che potremmo definire una risata; la sua coda si mise a oscillare imitando lo scodinzolare dei cani. La bestia chiese divertita:

«Ma l'hai mai vista tu, Cavaliere, la bella e dolce Uriel?»

Forse non è bella e forse non è dolce la figlia del Conte Duca, pensò Baffodoro, ma che diritto ha questo animale di giudicare una femmina umana? Quindi rispose:

«Drago, pensa a salvare la tua vita. È bello ciò che piace e l'amore è cieco.»

«Uh, certo!» Ridacchiò la bestia. «I gusti son gusti ma tu hai dei gusti ben perversi, cavaliere.»

«Perversi? Cosa intendi per "perversi"?» domandò Baffodoro sbigottito; non era certo così che si era immaginato il suo incontro col Drago.

L'animale continuò a motteggiarlo:

«E come dovrei definirli, Cavaliere? Non è cosa comune che un sì folle amore sia ispirato da una bimba di sette anni...»

A Baffodoro parve che tutte le montagne che cingevano la Valle Lunga gli fossero precipitate addosso. Restò senza parole. Il Drago continuò.

«È evidente che tu non hai mai visto la dolce Uriel, Cavaliere... Per quel che riguarda il tuo amor di Giustizia, nutro gli stessi dubbi che provavo sul conto del tuo sentimento per la figlia del Conte Duca: come puoi definirli giusto se intendi aiutare il Tiranno di Linx a realizzare i suoi abietti scopi?»

Il tono di Baffodoro si fece sarcastico e duro:

«Come puoi definire un abietto scopo l'impedire il sacrificio umano, l'uccisione per i vostri dei di Leyra, la figlia del Siniscalco ora moglie del Conte Duca?»

Il Drago restò perplesso.

«Che dici, Cavaliere? La bella Leyra aveva la Vocazione, voleva diventare Ancella del Tempio e il suo avido padre e il lussurioso Conte Duca le hanno impedito di farlo e le hanno imposto un matrimonio di interesse. Per questo la Sacerdotessa ha lanciato il suo incantesimo su Linx; per costringere il Conte Duca a lasciare libera Leyra di seguire la sua vocazione e di venire qua al Tempio a servire gli Dei.»

Baffodoro sospirò forte, poi disse seccamente:

«Io ho una versione diversa dei fatti...» strinse i denti, si calò la visiera e impugnò la lancia. «...Mi fido del Conte Duca.»

«E io della Sacerdotessa del Tempio» rispose il Drago divertito.

Baffodoro sudava e attraverso le strette feritoie della

visiera osservava l'immane animale. Guardava le scaglie impenetrabili che lo ricoprivano completamente e le unghie affilate e dure come l'acciaio e le fauci fiammeggianti e la coda spinosa e le zampe pronte a balzare e a colpire. Guardava tutto questo e si sentiva mancare e si chiedeva chi avesse ragione e se stesse combattendo per la Verità e se sarebbe morto quel giorno. Infine, lentissimamente lasciò cadere la lancia e si spogliò dell'armatura. Girò il destriero e corse verso l'uscita della valle. Piangeva. Il Drago, dall'alto dei suoi millenni di vita, vide tutto ciò e bonariamente sorrise.

Era il tramonto e il sole pareva ferito a morte quando Baffodoro raggiunse al galoppo la capanna del vecchio. L'anziano contadino stava zappando la terra dura e avara; alzò lento la testa, lo vide, sorrise, quindi la riabbassò, sempre continuando a zappare.

Baffodoro estrasse dal fodero la spada ancora lorda del sangue della dolce Lilith, unica arma che avesse conservato. Si avvicinò al contadino; gli parlò:

«Vecchio; tu mi hai ingannato.»

L'altro annuì continuando il suo lavoro.

«Dunque la bella Leyra non era destinata a un sacrificio umano; aveva la Vocazione e...»

Il vecchio sollevò la testa e smise di zappare.

«La bella Leyra non c'entra niente con tutto questo» e con un ampio e lento gesto del braccio indicò la desolazione e la siccità che lo circondavano. Poi proseguì: «Il Conte Duca e la Sacerdotessa sono in disaccordo su alcuni tributi che da sempre Linx paga al Tempio.»

Il giovane mormorò:

«E allora perché sono state inventate queste storie?»

Il vecchio accennò nuovamente alla desolazione che si stendeva sul paese.

«Tu credi che il mio popolo sopporterebbe tutto questo per qualche migliaio di ducati in più o in meno all'anno?»

Baffodoro capì e strinse forte la spada assassina.

«Io ho ucciso per questo; ho ucciso una donna che avrebbe potuto significare molto per me. Perché ingannasti anche me, vecchio?»

E lo urlò quasi, iniziando a sollevare la sua arma.

L'altro rispose tranquillo:

«Tu sei giovane; hai bisogno di una causa giusta per cui combattere, hai bisogno di illusioni... Sei giovane, tu.»

Baffodoro alzò la spada e con tutte e due le mani la sollevò fin sopra la testa. L'altro non accennò a difendersi. Baffodoro vide le mani callose e i vestiti strappati del vecchio, pensò a Lilith e al sangue di lei seccatosi sulla lama, guardò i campi duri e polverosi e l'acqua fangosa e si chiese quanti anni ancora avrebbe potuto sopravvivere il contadino e quanto sudore avrebbe versato sapendo che tutto era per poche misere migliaia di ducati d'oro. Fu così che gettò a terra la spada e fuggì via, lasciando il vecchio al suo destino.

* * *

Gli schemi tradizionali della favola sono in queste ultime due parti completamente e definitivamente sconvolti. In particolare, qui si nega un assunto basilare della struttura ideologica della fiaba: si nega, infatti, la possibilità di distinguere nettamente i buo-

ni dai cattivi. In effetti, le favole sono espressione di un mondo ormai scomparso, un mondo medievale dogmatico e fiducioso in alcune sue grandi certezze, un mondo i cui schemi ideologici non erano ancora stati incrinati dalla negazione del principio di autorità e dalle teorie relativistiche. In definitiva, un mondo in cui ogni cosa aveva un suo posto ben definito e costante e una propria classificazione morale chiara ed esplicita. Cioè nella trasfigurazione fantastica noi abbiamo necessariamente dei ruoli che potremmo definire "standard": l'eroe buono, il Drago e il Cavaliere Nero cattivi, la Fanciulla dolce e indifesa. Invece qui, con un rovesciamento della situazione proprio della cultura moderna, l'eroe, al momento di affrontare la prova suprema, esamina le motivazioni ideologiche fornitegli dalla propria società (che è rappresentata dal Conte Duca e Linx) e le confronta con quelle dell'avversario arrivando sgomento a concludere che egli non può stabilire a priori che le sue siano necessariamente le più valide. Poi, indagando a fondo, egli viene a conoscere che tutte le ideologie non sono altro che imposture adottate per far accettare al popolo certe dinamiche politiche e militari il cui reale movente è soltanto economico. Dunque risulterebbe che le Idee non sono altro che giustificazioni, a posteriori, dei fatti; ovvero, che sono i fatti a crearle. A questo punto si potrebbe aprire un vasto dibattito sul rapporto ideazione; rapporto risolto in maniera totalmente diversa da due correnti di pensiero: quella materialista che afferma più o meno quanto precedentemente esposto e quella idealista che sostiene il contrario,

asserendo che sono le Idee a determinare i cambiamenti nella Storia e la dinamica dei fatti in generale. Ma tale dibattito spazierebbe troppo in largo, coinvolgendo campi e temi che esulano dall'argomento che stiamo trattando: vale a dire, la fiaba. Allora, limitiamoci a indicare ed esplicitare un altro paio di concetti che possono essere individuati in questi due brani del racconto: innanzitutto avvertiamo nell'autore una profonda sfiducia nella propaganda ufficiale, poi la triste coscienza della drammatica situazione dei giovani giunti in un mondo che ha ormai eliminato le proprie certezze. Le generazioni che si affacciano alla vita al giorno d'oggi fanno di non avere in mano la Verità assoluta e questo limita in maniera notevole il loro slancio ed entusiasmo. Le generazioni di un tempo arrivavano a queste conclusioni in età più matura e avanzata con risultati forse maggiormente traumatici ma perlomeno vedevano risparmiata la loro giovinezza. Dunque, i giovani d'oggi giungono ben presto ad affacciarsi alla società, adesso essenzialmente materialista, smaliziati ma privi di quella carica ideale e forse rinnovatrice che caratterizzava quelli di un tempo. Ciò è un bene o un male?

E, soprattutto: non è che queste stesse considerazioni le facessero anche i giovani di cinquanta o cento o mille anni fa parlando dei propri nonni?

* * *

Le tristi e aride contrade di Linx erano ormai alle sue spalle; il vuoto gli aveva trafitto il cuore e riempito

l'anima. E così, per cercare di colmare questo gran vuoto, Baffodoro stava bevendo in una osteria del paese di Exen, lontano mille miglia da Agedor e da Linx. Beveva e stava per ubriacarsi definitivamente quando uno straniero entrò dalla notte scura e si sedette al suo tavolo.

«Baffodoro» gli disse «torna da tua madre; sta morendo.»

«Mia madre...» e la voce di Baffodoro divenne tristissima «...io non conosco mia madre.»

«Ma come?» fece lo straniero perplesso «E la tua vecchia di Agedor?»

«Ma quella non è mia madre.»

Gli occhi del Viaggiatore brillarono cattivi nell'oscurità.

«Ah, no?» sibilò con tono ironico.

Baffodoro capì e s'incamminò veloce e piangente nella notte.

La notte era scura e la luna non rideva più quando Baffodoro giunse alla sua casetta di Agedor. Sulla soglia lo attendeva una piccola folla di amici della vecchia morente. Scese da cavallo e il fornaio del villaggio lo guardò sconsolato.

«Ti aspettavamo, ragazzo. Sta morendo, ne avrà ancora per poco.»

Baffodoro non trovò la forza per rispondere e si precipitò nella capanna. Le donne che piangevano attorno al letto della malata, appena lo videro, si scostarono e lo lasciarono solo con lei.

La vecchia si sollevò dal giaciglio e lo guardò dolcemente. Lui chinò il capo e pianse, poi le chiese:

«Perché? Perché mi hai mentito, madre?»

«Figlio mio» rispose lei lenta «ho dovuto farlo. Se ti

avessi detto la verità tu, come tutti gli altri, non ti saresti mai allontanato dalla vita squallida e abitudinaria di Agedor. Così, invece, ti ho donato la spinta verso orizzonti e prospettive nuove, verso un futuro brillante. Ma tu...» e qui la vecchia sospirò, ansimante «ma tu hai capito. Spero solo che non sia stato del tutto inutile.»

«Madre» pianse il giovane «chi è stato mio padre?»

La donna si abbandonò sul letto e i suoi occhi si persero sognanti a fissare il consunto soffitto in legno che ricopriva la capanna.

«La vita è banale» fece lei. «Tuo padre era un uomo come tanti, con i suoi piccoli difetti e le sue modeste virtù. Non era niente di particolare tuo padre... Per me lo era, invece, e lo sarebbe stato anche per te ma...» la sua voce si affievolì sempre più e Baffodoro trattenne il respiro timoroso «ma morì prima che tu nascessi, e ora muoio anch'io... Vattene da Agedor, figlio.»

Le lacrime si inaridirono, dopo ore di dolore, negli occhi di Baffodoro. Sedeva sulla soglia della capanna e guardava le tenebre diradarsi. I conoscenti se ne erano andati tutti dopo la lunga notte di veglia ed erano restati solo il fornaio e sua figlia, Ethel. L'uomo si chinò su Baffodoro e gli parlò:

«Cosa hai intenzione di fare, ragazzo?»

Baffodoro scosse la testa; sua madre gli aveva detto di andare, ma dove? L'altro continuò:

«Sono vecchio, ormai, e il lavoro nel forno è pesante. Se vuoi puoi restare a lavorare per me.»

La giovane figlia del fornaio gli sorrise; il sole mostrò sopra i monti il suo disco d'oro e le vie di Agedor si illuminarono a poco a poco di quella luce chiara.

Baffodoro si alzò, pensò a Lilith e a Linx, ambedue splendide e cento volte migliori del suo villaggio e di Ethel. Ma Lilith e Linx forse erano solo sogni e non sarebbero più tornati mentre la polvere di Agedor gli scricchiolava sotto i piedi e sarebbe bastato allungare la mano per cingere i dolci fianchi della piccola Ethel.

Sua madre forse aveva sbagliato tutto; allungò quella mano e camminò a testa alta nella cittadina desolata.

* * *

È la fine: le strutture formali e ideologiche della fiaba tradizionale sono qui completamente divelte e annullate. L'autore, infine, ci espone in modo esplicito le sue idee, che sempre, però, avevano permeato il racconto dandogli una specie di sottofondo amaro e pessimista: la gloria, le grandi avventure, fors'anche i grandi amori sono elementi importanti nella vita di una persona ma solo se li consideriamo sotto forma di aspirazioni ideali, di desideri da realizzare, di molle che spingono l'uomo ad agire. In realtà portare a compimento queste grandi idee è appannaggio di pochi mentre gli altri devono saper distinguere tra Ideale e Reale e a un certo punto optare per il realizzabile Reale (come fa Baffodoro scegliendo di restare nel suo villaggio con Ethel) poiché se una persona restasse prigioniera di queste grandi illusioni, impossibilitata com'è generalmente a realizzarle, proverebbe, al momento di fare un bilancio della propria vita, delusione e inappagamento. In definitiva, l'autore ci dice che bisogna crearsi sempre delle illusioni, ma non crederci mai.

Fors'anche che bisogna rifugiarsi nel quotidiano e nella famiglia ed evitare di esporsi troppo nella vita pubblica (che per Baffodoro sarebbe l'essere Cavaliere ed errare in cerca di gloria). Ma se tutti avessero seguito scrupolosamente le indicazioni dell'autore, il mondo sarebbe giunto al suo attuale stato di progresso? Avrebbe l'uomo calpestato le morte polveri seleniche ed esplorato gli abissi marini?

Probabilmente no.

Probabilmente.

* * *

Baffodoro ed Ethel vissero... né troppo felici, né troppo contenti.

Semplicemente, vissero.

La fiaba è finita.

COLONI D'AQUITANIA

Esasperati dai pesi loro imposti dai proprietari fondiari, i contadini aquitani si rivoltarono in tutto il paese reclamando una riforma che li liberasse dal giogo di quei parassiti. Una folla innumerevole di coloni si radunò sotto il palazzo del Duca d'Aquitania al grido di «Vogliamo la terra!»

Dall'alto della sua magnanimità, Sua Altezza accondiscese con la famosa frase: «Va bene; prima il Piombo e poi la Terra.»

I corazzieri massacrarono gli insorti i cui cadaveri giacciono tuttora in grandi fosse comuni ai margini della capitale. La terra che li ricopre è fertilissima; un vero peccato che la superstizione del popolo impedisca di coltivarla.

L'ATTESA

Forse era una modella. Lo lasciavano desumere la figura e le gambe sottili, il portamento elegante. Era bionda e, forse, straniera; vestiva di nero e aspettava il treno.

Quando giunsi alla stazione respiravo forte l'aria fresca della sera. Anch'io aspettavo una persona; pregustavo il collo morbido della mia donna. Malgrado l'ora tarda c'erano molti in attesa. Tutti si muovevano distrattamente attorno alla testa del binario, un po' per difendersi dal freddo, un po' per ingannare il tempo. La notai subito e subito la apprezzai, con un lieve senso di colpa pensando a chi quella sera doveva arrivare. Simulando indifferenza mi avvicinai e la studiai meglio; lei, senza parere, fece qualche passo svogliato e si pose alle mie spalle. Per un po' rimasi incerto: mi chiedevo se quel movimento fosse stato del tutto casuale o se lei avesse voluto così sottrarsi ai miei sguardi. Era una donna abituata a essere ammirata; notavo che tutti gli uomini che aspettavano al binario camminavano noncuranti seguendo circonferenze esatte al cui centro geometrico era invariabilmente lei. Teneva gli occhi bassi e si era quasi nascosta dietro a un gruppo familiare che certo era lì per un figlio soldato. Non so perché, mi sentivo umiliato da quella donna. Con l'istinto infantile di non dar-

le soddisfazione mi misi con meticolosa cura a ignorarla e a leggere gli orari dei treni, unica cosa da leggere affissa in quei paraggi. Sapevo però di non poterle sfuggire e infatti, mentre continuamente la pensavo, lei mi si accostò e in fretta cercò sul tabellone qualche notizia su quel nostro treno che chissà dove si era perduto nella notte. Io mi allontanai perché non volevo disturbarla con la mia attenzione, o forse perché mi dava fastidio che esistesse. Non potevo sopportare di essere per lei solo uno dei tanti che ogni giorno si voltano a guardarla; molto meglio non entrare per niente nella sua vita, svanire nel nulla. Mi incamminai infatti lungo il binario perdendomi nell'oscurità.

Pensai di aver raggiunto il mio scopo: esternando noncuranza forse avevo riparato a quella mia prima occhiata colpevole e vile, ma non ero comunque soddisfatto. Alla fine ritornai all'inizio del binario e la ritrovai. In quell'istante l'altoparlante annunciò l'ormai evidente ritardo del treno. Volevo vedere come avrebbe reagito all'avversità; studiando l'espressione del viso volevo indovinarne il carattere. Strinse solo i denti, nella sua faccia già tirata. Sembrava in tensione, non mi era né simpatica né antipatica; la intuivo come in strenua attesa di qualcuno e allora capii che ciò che desideravo di più era sapere chi c'era su quel treno che si preparava a incontrarla e, soprattutto, se era un uomo. Provavo un po' di invidia e di gelosia e volevo sapere verso chi fosse diretta; volevo vederlo anche se capivo che non mi sarebbe servito a nulla: la sua eventuale bellezza mi avrebbe avvilito, la sua banalità, al contrario, mi avrebbe reso irato verso l'arbitraria fortuna che taluni aiuta e altri no.

Comunque il treno stava arrivando. Feci qualche passo in avanti, estrapolai contento la mia donna dalla fiumana

dei passeggeri, la salutai e la baciai. Poi mi avviai deciso verso il parcheggio delle auto. A lei, uscita per sempre dalla mia vita, dedicai solo uno sguardo di sfuggita.

Era ancora ferma all'inizio del binario, sola, in attesa.

SERGIO CALAMANDREI

SESSO MOTORE

ZERO

L'UNICO PECCATO



IL PROGETTO SESSO MOTORE
comprende due romanzi, un saggio,
un'antologia di racconti, un blog.
Tutto per rispondere alla domanda
*L'amore, il sesso, la ricchezza:
cosa davvero fa girare il mondo?*

© Franco Angeli

SERGIO CALAMANDREI

SESSO MOTORE

1

INDIETRO NON SI PUÒ



*Il romanzo che risponde a questa domanda:
L'amore, il sesso, la ricchezza:
cosa davvero fa girare il mondo?*

IL PROGETTO SESSO MOTORE
comprende due romanzi, un saggio,
un'antologia di racconti, un blog.
Tutto per capire cosa vogliamo
veramente.

© Franco Angeli

SERGIO CALAMANDREI

SESSO MOTORE

2

PERCHÉ SI FA POCO SESSO



*L'amore, il sesso,
la ricchezza:
cosa davvero
fa girare il mondo?*

IL PROGETTO SESSO MOTORE
comprende due romanzi, un saggio,
un'antologia di racconti, un blog.
Tutto per dare risposta
a questa domanda

© Franco Angeli

SERGIO CALAMANDREI

SESSO MOTORE

3

IL MESTIERE PIÙ BELLO DEL MONDO E ALTRI RACCONTI



IL PROGETTO SESSO MOTORE
comprende due romanzi, un saggio,
un'antologia di racconti, un blog.
*L'amore, il sesso, la ricchezza:
cosa davvero fa girare il mondo?*

© Franco Angeli

Le opere del Progetto SESSO MOTORE

Ogni libro è disponibile
anche come ebook.

I libri e gli ebook sono acquistabili
in tutti i maggiori store on line.
I libri cartacei possono essere ordinati
anche in libreria.

Per maggiori informazioni vedi anche:
www.calamandrei.it/sessomotore.htm
<http://sessomotore.wordpress.com>



Progetto SESSO MOTORE

Analisi del conflitto tra la nostra società e il sesso.

*L'amore, il sesso, la ricchezza: cosa davvero fa girare il mondo?
Tutti i problemi nei rapporti tra uomini e donne risalgono alla preistoria?*

Quest'opera fa parte del Progetto SESSO MOTORE.

Il Progetto SESSO MOTORE consiste in una serie di pubblicazioni e iniziative con cui contribuisco a dare risposta ad alcune domande fondamentali che però di solito tendiamo a non farci, forse perché ci spaventano o ci inquietano. La principale è:

- **Qual è il motore immobile** attorno al quale ruota l'esistenza umana, ovvero **qual è la motivazione profonda** che guida le nostre azioni?

Detto in altri termini:

- **Se quello che vogliamo è la felicità, perché sprechiamo così tante energie cercando di accumulare potere e beni quando invece l'esperienza dimostra che essere ricchi e potenti non equivale affatto a essere felici?**

Le altre questioni alle quali cerco di dare risposta, legate alla domanda principale ben più di quanto si possa immaginare, sono:

- **Perché il sesso è così esibito (in tv, in pubblicità) nella nostra società e così osteggiato nella sua messa in pratica?**
- **Perché ci dedichiamo relativamente poco a un'attività tanto piacevole e che in teoria sarebbe anche priva di costi?**
- **Perché nel mondo reale s'incontrano tante difficoltà ad avere piena soddisfazione sessuale?**

Rileggendo le bozze di "Indietro non si può", un giallo ambientato nel mondo dei preziosi libri antichi e in quello dell'editoria attuale, mi sono reso conto che scrivendolo stavo inconsciamente cercando di dare risposta a queste domande. Il romanzo forniva molti spunti per riflettere ma l'argomento era troppo complesso per essere affrontato in tutti i suoi aspetti

in un'opera di narrativa. Ho quindi cambiato titolo a "Indietro non si può" che ora è diventato "**SESSO MOTORE 1: INDIETRO NON SI PUÒ**" e ho scritto il saggio "**SESSO MOTORE 2: PERCHÉ SI FA POCO SESSO**" dove in modo chiaro e ironico ho esposto per esteso le teorie accennate nel romanzo. Queste due opere sono il nucleo principale del Progetto. Dato che in molti casi le mie idee coincidono con le tesi sostenute dalla psicologia evoluzionistica, ho aperto anche il blog <http://sessomotore.wordpress.com> dove ho inserito vari articoli relativi a questa scuola psicologica e alla sessualità in generale.

La psicologia evoluzionistica sostiene che i meccanismi che stanno alla base delle nostre scelte, preferenze e comportamenti sono stati selezionati in maniera darwiniana e formati dalla pressione evoluzionistica perché capaci di dare risposte efficienti ai problemi che gli antenati dell'uomo hanno dovuto affrontare per milioni di anni. Questi modelli di comportamento che adottiamo tuttora sono nati e si sono consolidati nel lunghissimo periodo in cui i nostri progenitori hanno vissuto in piccoli gruppi di cacciatori-raccoglitori nomadi e sono stati ben poco modificati nella breve fase di appena diecimila anni in cui gli uomini hanno scoperto l'agricoltura, sono diventati stanziali e hanno formato comunità numerosissime.

La presenza sottotraccia nella nostra società civilizzata di modelli di comportamento tipici dell'uomo dell'età della pietra ci impedisce di avere le idee chiare su quello che veramente occorre per essere felici e spiega il disagio di fondo che permea le nostre vite. Non è per niente facile vivere secondo natura e, allo stesso tempo, cercare di essere civili.

Il fatto che il progetto s'intitoli **SESSO MOTORE** può fornire un indizio su quale sia a mio avviso il motore immobile che ci spinge tutti, anche se chi avrà desiderio di leggere il romanzo e/o il saggio **scoprirà che la funzione che in realtà svolge il sesso è ben diversa da quella che si potrebbe a prima vista immaginare.**

Il Progetto nel suo complesso è formato da:

1. **SESSO MOTORE 1: INDIETRO NON SI PUÒ** (romanzo in versione cartacea ed ebook)

2. **SESSO MOTORE 2: PERCHÉ SI FA POCO SESSO** (saggio in versione cartacea ed ebook)
3. **SESSO MOTORE 3: IL MESTIERE PIÙ BELLO DEL MONDO E ALTRI RACCONTI** (antologia in versione cartacea ed ebook)
4. **SESSO MOTORE ZERO: L'UNICO PECCATO** (romanzo in versione cartacea ed ebook)
5. **SESSO MOTORE 4: ASSAGGI GRATIS** – un ebook gratuito dove viene illustrato il progetto e vengono forniti estratti di tutte le opere che lo compongono
6. **Il blog <http://sessomotore.wordpress.com>**
7. La sezione del **sito** www.calamandrei.it dedicata al progetto **SESSO MOTORE** (www.calamandrei.it/sessomotore.htm)

“**SESSO MOTORE ZERO: L'UNICO PECCATO**” (nuova edizione del mio primo romanzo “L'UNICO PECCATO. Amore e morte alla Biblioteca Nazionale di Firenze”) è il prequel, ovvero la storia che precede di un paio d'anni il già citato “**SESSO MOTORE 1: INDIETRO NON SI PUÒ**”. Alcuni dei temi ora trattati nel Progetto comparivano già ne “L'unico peccato”. Entrambi i romanzi, che **possono benissimo essere letti in maniera indipendente**, hanno come protagonista l'investigatore privato fiorentino Domenico Arturi specializzato in furti di libri antichi e di opere d'arte.

Nei due gialli, oltre ad Arturi, prendono vita una serie di personaggi che sono stati protagonisti di vari racconti a suo tempo pubblicati in antologie. Per permettere al lettore di conoscere meglio questi personaggi, le loro storie, spesso ironiche, sono state riunite in “**SESSO MOTORE 3: IL MESTIERE PIÙ BELLO DEL MONDO E ALTRI RACCONTI**” che insieme ai due romanzi compone la trilogia che rappresenta la parte narrativa del Progetto.

Tutte le opere sono diffuse sia in forma cartacea, sia come ebook. I libri cartacei possono essere ordinati direttamente in libreria o acquistati sui più importanti siti di vendita di libri on-line (dove, naturalmente, potranno essere comprati anche gli ebook). L'ebook dell'antologia di racconti potrà in alcuni momenti essere distribuito gratuitamente.

Il progetto si evolve con fluidità e la situazione aggiornata delle pubbli-

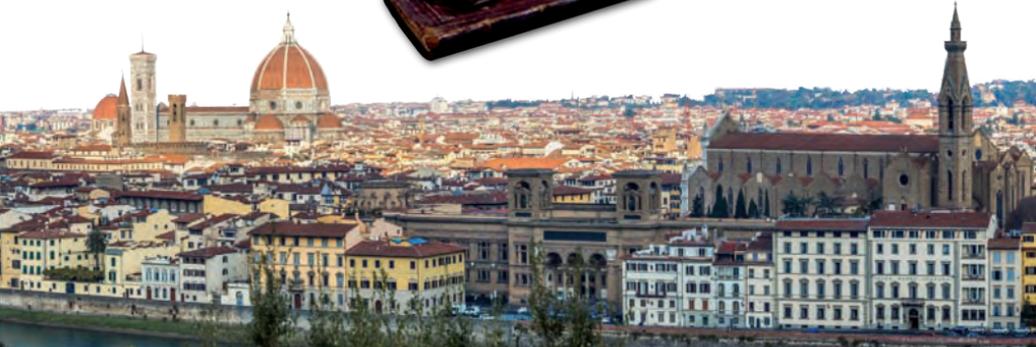
cazioni sarà sempre disponibile nella sezione del mio sito dedicata al Progetto: www.calamandrei.it/ sessomotore.htm

L'autore ha mantenuto tutti i diritti sulle opere.

SERGIO CALAMANDREI

SESSO MOTORE

ZERO **L'UNICO PECCATO**



IL PROGETTO SESSO MOTORE
comprende **due romanzi, un saggio,**
un'antologia di racconti, un blog.
Tutto per rispondere alla domanda
L'amore, il sesso, la ricchezza:
cosa davvero fa girare il mondo?

SESSO MOTORE ZERO

L'unico peccato

Youcanprint *Self-publishing*, 2014

ISBN 978-88-91134-29-5

pagg. 288 - € 14,90

Disponibile anche in ebook

**La prima avventura di Arturi:
un romanzo ambientato a Firenze
nel mondo degli studenti fuorisede.**

Firenze, primi anni '90. L'investigatore privato Domenico Arturi indagando sul suicidio di uno studente fuori sede s'imbatte in un Club di Aspiranti Scrittori e in misteriosi traffici che ruotano attorno alla Biblioteca Nazionale. Nel frattempo, le leggi che hanno sempre regolato i rapporti tra i sessi fanno esplodere due intense storie d'amore. La prima è quella di un giovane avvocato già consumato dal proprio lavoro che cerca di rigenerarsi con un pericolosissimo amore per una ventenne. La seconda nasce tra una ricercatrice universitaria, ossessionata dalla propria abilità nell'interpretare il linguaggio del corpo, e un bibliotecario il quale ritiene esista un unico peccato; l'uomo cercherà in tutti i modi di evitarlo, commettendone però molti altri nel frattempo.

Qui di seguito, l'incipit e un estratto del romanzo

1. FIRENZE. DOVE UNA STORIA COMINCIA E UNA FINISCE

Firenze un tempo era tutta fatta di strade strette come quella in cui sto camminando. L'odore acre dell'urina di qualche ubriaco mi ricorda come dovevano essere nel medioevo questi antichi vicoli. Allora, passeggiando, si doveva stare attenti che nessuno dalle finestre gettasse nella via rifiuti ed escrementi. Immagino che tutti camminassero col naso all'insù e gli occhi bene aperti. Forse avrei fatto bene a fare la stessa cosa ma come potevo immaginare quello che stava per cadermi addosso?

Siamo agli inizi degli anni Novanta, in uno dei primi giorni di marzo quando a Firenze fa ancora un freddo terribile e si comincia soltanto a intravedere lontano qualche lieve speranza di una stagione migliore.

Alla mia età soffro d'insonnia e tutte le sere faccio un giro che parte da Piazza del Duomo, corre attraverso Piazza Signoria e Piazza della Repubblica e poi si perde nelle stradine che si nascondono dietro Palazzo Strozzi. Il fiume lo traverso di rado. L'Oltrarno è quasi un mondo a sé, dove mi sento straniero. Spesso l'osservo da lontano, appoggiato alla balaustra del Lungarno. Ogni tanto guardo verso il basso. L'Arno di per sé non è che sia poi un gran bel fiume. Perlomeno quando attraversa Firenze.

A dire il vero, io conosco solo quel tratto e non posso escludere che in altri punti abbia un aspetto migliore. Io ci ho fatto il "canottiere" in Arno, ai tempi della mia gioventù. Ero tra quelli che, fluidi e leggeri, sfrecciavano vogando sotto il Ponte Vecchio. Speravo sempre che sul ponte, quando passavo io, non ci fossero ragazzi in vena di scherzi e occhieggiavo per vedere che nessuno si stesse apprestando a prendermi di mira e a tirarmi qualcosa in testa. Non pensavo che avrei dovuto far lo stesso anche sulla terraferma.

Tornando all'Arno, se dovessi attribuirgli un aggettivo lo definirei "limaccioso": c'è poca acqua e quella poca scorre lenta. Oserei dire che l'Arno sembra un fiume vero solo quando le piogge lo gonfiano tanto che pare straripare; in fondo non è altro che un grande ruscello e di per sé non sarebbe niente di speciale.

Ma diventa splendido perché su di lui si affaccia Firenze.

Non so se avete mai provato ad appoggiarvi coi gomiti sulle balconate di uno dei ponti della mia città in un chiaro pomeriggio di primavera.

Se lo avete fatto mi capirete.

La luce ha una trasparenza dolce e calda. I bei palazzi signorili si adagiano sui Lungarni senza superbia e tutto pare armonico e naturale e inserito alla perfezione nel verde anfiteatro delle colline.

Mi dà una sensazione di pace, tutto ciò.

Io penso che sia in momenti come questo che si riesce a intuire i segreti legami tra le cose e come tutto, in fondo, abbia una comune origine e goda dell'essere parte di una nascosta armonia. E anche noi ci rendiamo conto di essere un elemento di quel tutto e di quell'armonia e siamo contenti per un istante perché per un istante ci è parso di avere un senso e uno scopo.

Anche quella sera di marzo avevo fatto pensieri del genere e camminavo pensando di essere quasi felice.

Sono cose che non durano.

A un certo punto, sentii un rumore leggero sopra di me e alzai la testa. Feci appena in tempo a scorgere una massa scura che mi stava precipitando addosso. Ora so che era un povero figliolo di nome Simone, e che veniva giù dal quinto piano. Una sua coscia mi ruppe l'osso del collo. Morimmo entrambi quella sera. L'ultima cosa che ricordo è l'odore forte di urina che permeava il vicolo.

2. IL SIGNOR BERTI. DOVE UN POLIZIOTTO AFFRONTA UN COMPITO INGRATO

Ormai era notte. Il poliziotto stava immobile di fronte al cancello. Oltre la siepe, le finestre della villetta erano buie. Tutta la zona era avvolta nel silenzio, inframmezzato soltanto dal tenue rumore della pioggia. Il cognome sul campanello era quello: "Berti". Restava solo da premere il pulsante. Eppure l'uomo stava fermo con le piccole gocce di acqua che gli colavano sul viso. Odiava quei momenti. Avrebbe preferito cento volte doverlo sfondare, quel cancello, ed entrare con la pistola in pugno e il cuore impazzito ad arrestare un latitante, col rischio di ricevere una pallottola in corpo. Si voltò, lentamente. Il collega, seduto nell'auto parcheggiata con le luci accese, lo guardava. "Certe cose non si possono dire per telefono" pensò "il mio mestiere è anche questo." Suonò il campanel-

lo. Per un po' non accadde niente e lui sperò che non ci fosse nessuno in casa. Poi una voce brusca nel citofono gli chiese chi era.

– Sono l'ispettore Melani. Polizia... Devo parlare col signor Bruno Berti.

Nessuna risposta. Poi la serratura del cancello si aprì con un secco scatto metallico. Melani si voltò ancora verso il collega, respirò profondo ed entrò nel giardino. Il portone della villetta si spalancò. Contro la luce dell'ingresso apparve una figura massiccia. Quando il poliziotto giunse sotto il piccolo portico vide che era un uomo sui sessanta anni, con gli occhi spalancati e un'espressione ostile, avvolto in una vestaglia marrone.

Si guardarono per qualche secondo in silenzio. “Prima si comincia e prima si finisce” pensò.

– Sono l'ispettore Melani... Lei è il padre di Simone Berti?

Gli occhi dell'uomo si spensero, mentre annuiva.

...*omissis*...

3. DOMENICO (ARTURI). DOVE L'INVESTIGATORE CONOSCE IL PADRE DEL MORTO

Fuori pioveva.

L'umidità permeava ogni cosa, quel giorno. Persino le mie sigarette facevano fatica ad accendersi. Il signor Bruno Berti stava apparentemente guardando oltre la finestra, volgendomi le spalle.

In realtà sapevo bene che il suo sguardo si era perso tra tutte quelle gocce di pioggia rincorrendo un'immagine cara.

Ora stava in piedi, con le braccia incrociate dietro la schiena e si sforzava di non piangere. Doveva essere una cosa insolita per lui ritrovarsi in quello stato. Era il tipo di uomo che, dopo l'infanzia, piange al massimo quattro o cinque volte nella vita. Quando piangono però vanno avanti degli anni, perlomeno dentro di loro.

La sua faccia tonda e larga era indurita da due occhi scuri che ti fissa-

vano decisi facendoti sentire sotto esame (un esame che stavi fallendo). La corporatura era massiccia, rivestita con abiti costosi ma che non riuscivano a cadere bene. Un contadino, veniva da pensare, ma in realtà possedeva una piccola industria di componenti meccaniche messa su, com'era prevedibile, partendo dal nulla. Avevo preso le mie solite informazioni. Era in grado di pagarmi.

Mi aveva fatto sinora tutta una serie di imbarazzati discorsi sui problemi dei giovani e sulle difficoltà di essere capofamiglia.

Sospirai e morsi la sigaretta; conoscevo quei momenti, quando occorre essere duri e forti per impedire agli altri di vederci in tutta la nostra fragilità. Sono un esperto in quel genere di cose; nel mascherare i sentimenti. Chiedetelo pure al mio stomaco e alla gastrite che mi sto coltivando.

Finalmente il signor Berti riprese a parlare:

– Quel ragazzo che si è buttato da una finestra la settimana scorsa era mio figlio.

Lo sapevo.

Appena mi aveva telefonato per fissare un appuntamento e mi aveva detto il cognome, mi ero ricordato degli articoli su quello studente universitario di un paese vicino a Como, Simone Berti, che aveva ammazzato un vecchietto, precipitandogli addosso. Una brutta storia. Nel mio mestiere è importante avere una buona memoria.

– Mi dispiace, signor Berti.

Evitai deliberatamente qualsiasi frase di conforto. Odio quando dico “Bisogna farsi forza” e l'altro scoppia in lacrime.

Mi andò bene; l'uomo si voltò, raggiunse la mia scrivania, ci si appoggiò con le palme delle mani e si spose verso di me.

– Si è suicidato. Voglio sapere come mai. Prima di gettarsi ha spedito questo messaggio di posta elettronica a una quarantina di persone. L'ha mandato a cani e porci, ma a me no. Comunque, questa lettera non dice nulla; io, invece, voglio capire perché l'ha fatto.

Mi sbatté un foglio sul tavolo. Trattenni il respiro per evitare di soffiargli tutto il fumo in faccia. Lessi il messaggio. Scritto bene, ma in effetti non spiegava molto. Mi appoggiai allo schienale della poltrona e mi rilassai cercando di manifestare un'aria di estrema sicurezza. Soffiai fuori il fumo e feci uno sguardo duro, molto professionale.

– Lei mi affida un incarico difficile, signor Berti. Un investigatore di

solito viene chiamato a ricostruire o a provare un ben determinato fatto materiale, che so, un furto o un tradimento, le cui motivazioni in definitiva interessano ben poco o sono fin troppo chiare. E accertare gli atti materiali, con un po' di esperienza, non è difficile. Nel nostro caso il fatto materiale purtroppo è già accaduto e niente esso ci può dire sulle motivazioni che lo hanno originato. Io dovrei riuscire a penetrare nell'animo di suo figlio per sapere come mai ha deciso di farla finita, ma già è difficile capire una persona viva con la quale puoi parlare, figuriamoci una che non c'è più. Rischio di arrivare alla fine di questa mia indagine avendo raccolto solo qualche vaga impressione o sensazione, oltretutto non documentabile in alcun modo.

– Sta cercando di dirmi, signor Arturi, che la sua opera mi costerà molto e forse non porterà ad alcun risultato?

Annuii.

– Non importa – continuò il Berti – sono venuto da lei perché è il migliore qui a Firenze; ricordo bene il caso Serrai. I soldi non sono un problema. Adesso che mio figlio è morto non so che farmene, dei soldi.

Annuii di nuovo. Visto il complimento che mi aveva fatto e la disperazione di quest'uomo pensai per un istante di concedergli uno sconto sulla mia tariffa ma respinsi subito, senza troppa fatica, la tentazione.

– Va bene – feci – si sieda, la prego.

Tutto quel suo passeggiare di fronte alla mia scrivania stava cominciando a innervosirmi. Decisi di cominciare subito.

– Mi dica di suo figlio, signor Berti.

L'uomo abbassò lo sguardo. – Il suo compagno di appartamento ha raccontato che Simone negli ultimi tempi era molto depresso e angosciato. Si era bloccato del tutto negli studi. Con la famiglia... – e qui si interruppe un istante, come per cercare le parole – con la famiglia non aveva buoni rapporti. Era un bravo ragazzo e non frequentava giri strani.

– Era solo in casa, la sera che si è ucciso?

– Sì. Ha inviato quel messaggio via e-mail pochi istanti prima di gettarsi. Non si è neanche accorto che passava sotto quel disgraziato. Anche se gli accertamenti sono ancora in corso, il commissario Federici è certo che si sia suicidato.

“Federici” pensai “proprio lui”.

Sbuffai e chiesi: – E lei che ne pensa di tutta questa storia?

L'uomo alzò la testa e mi fissò negli occhi.

– Cosa vuole che ne pensi? Non ho capito nulla di mio figlio e non so neanche se e dove ho sbagliato. Ora voglio capire. La pago per questo. E la pagherò bene.

Annuii ancora e mi parve di annuire un po' troppo. Mi feci dare il nome del compagno di appartamento di Simone e altri dati che ritenei utili, oltre a un congruo acconto. Poi lo congedai. Mentre stava per uscire gli chiesi un'ultima cosa.

– Suo figlio, signor Berti, faceva uso di droghe o alcolici?

– Lo escludo nel modo più assoluto! Simone non fumava neppure.

Annuii per l'ultima volta.

L'opera completa è acquistabile nelle librerie e nei principali store on line, anche in formato ebook.

Per informazioni sull'opera e sull'acquisto vedi

www.calamandrei.it/sessomotore.htm

SERGIO CALAMANDREI

SESSO MOTORE

1

**INDIETRO
NON SI PUÒ**



Il romanzo che risponde a questa domanda:

**L'amore, il sesso, la ricchezza:
cosa davvero fa girare il mondo?**

IL PROGETTO SESSO MOTORE

comprende **due romanzi, un saggio,
un'antologia di racconti, un blog.**

**Tutto per capire cosa vogliamo
veramente.**

SESSO MOTORE 1

Indietro non si può

Youcanprint *Self-publishing*, 2014

ISBN 978-88-91134-26-4

pagg. 288 - € 14,90

Disponibile anche in ebook

Il romanzo che indaga sul mondo dei libri antichi e dell'editoria moderna e sul perché si faccia così poco all'amore.

1995: mentre i cellulari stanno iniziando a creare un nuovo modo di vivere, l'investigatore privato fiorentino Domenico Arturi ha cinquantacinque anni e non è felice; gli pare però una buona idea evitare di peggiorare la situazione stando alla larga da ogni relazione sentimentale che possa turbare il suo equilibrio. Ma la sua aspirazione a un mondo in cui il sesso non sia legato al sentimento entra in crisi quando la giovane e bella vedova di un conte ucciso in circostanze poco chiare lo incarica di recuperare un prezioso libro del Settecento sparito dalla biblioteca di famiglia. La vedova corrisponderebbe alla donna ideale di Arturi perché rivendica con orgoglio il proprio diritto di fare l'amore con chi più le aggrada e lo mette abbondantemente in pratica. Solo che lo fa con altri, più giovani e belli di Domenico. E poi: basterebbe ad Arturi fare solo il sesso con lei per essere felice? Domenico si complica ulteriormente la vita perché il principale indiziato del furto è un affascinante libraio antiquario che conduce, tra mille difficoltà, anche una piccola casa editrice e l'investigatore cede alla tentazione di proporre proprio a lui il romanzo che da sempre desiderava pubblicare.

Alla fine, Arturi risolverà i tanti misteri che ruotano attorno alla vedova ma per farlo dovrà addentrarsi in un mondo di relazioni pericolose, che mai avrebbe voluto affrontare.

Qui di seguito, l'incipit e un estratto del romanzo

ARTURI ALLA CYCLETTE

RICCARDO PUCCETTI, CONTE DI GAIOLE, MORÌ IN UN MODO SFORTUNATO anche dal punto di vista mediatico. Lo uccisero, infatti, il 4 novembre 1995, lo stesso giorno in cui a Tel Aviv un estremista di destra contrario al processo di pace con i palestinesi sparò al premier Yitzhak Rabin.

All'omicidio del conte Puccetti, avvenuto a Napoli nel corso di una rapina andata storta, il telegiornale dedicò quindi solo pochi secondi.

Io però me li ricordo bene. Stavo schiantando in cyclette alla Extreme, una palestra fiorentina situata nei pressi della questura e convenzionata con la Polizia di Stato, dove mi facevano lo sconto anche se avevo lasciato il corpo da qualche anno. Molti miei ex colleghi andavano in quella palestra; alcuni li consideravo degli amici, altri sinceramente no, ma mantenere i contatti con tutti mi tornava comodo ora che lavoravo come investigatore privato. Alla palestra cercavo di andare almeno tre volte la settimana. Era indispensabile per tenermi in forma: avevo superato i cinquanta e poi il colesterolo e i trigliceridi imperversavano senza freni ormai da anni nel mio sistema circolatorio.

Stavo sudando come una bestia perché avevo accettato di fare una gara collegando la mia cyclette con quella di Piero Federici e lui mi stava andando via su una salita micidiale. Federici aveva un paio d'anni meno di me e un tempo era stato anche mio sottoposto. Ora era arrivato a essere vice questore aggiunto, ma io continuavo a chiamarlo commissario perché vice questore aggiunto è un titolo che mi è sempre stato antipatico: milita di essere il sostituto del questore, mentre in realtà non c'entra niente, è solo il più alto dei gradi non dirigenziali della Polizia. Comunque fa sempre un bell'effetto quando ci si presenta. Piero era, per così dire, un tipo ben poco diplomatico e ciò ogni tanto gli creava qualche problema in questura, proprio come a suo tempo era capitato anche a me. Alto e magro, stava pedalando come un ossesso e sullo schermo della mia cyclette vedevo la figurina che rappresentava l'avversario allontanarsi sempre di più. Nella televisione posta innanzi alla fila delle cyclettes stava passando un servizio che ricostruiva la vita di Rabin, ma non sentivo quasi nulla, un po' a causa dello sforzo che stavo facendo, un po' per le urla dell'in-

segnante di ginnastica che, nella sala accanto, stava brutalizzando una decina di signore con una sequenza di step infinita. Non potei fare a meno di pensare che fino a sei mesi prima in quella palestra insegnava una ventenne sempre allegra e piena di vita. Se avessi avuto fiato, avrei sospirato. Strano a dirsi, non le dispiacevo affatto. Ma avrebbe potuto essere mia figlia e non mi era parso il caso: non se lo meritava.

Ripensandoci, era da diversi anni che per un motivo e per un altro non mi pareva mai il caso, con nessuna, e la cosa cominciava a pesarmi.

Stavo per immalinconirmi ma per fortuna in quel momento Federici iniziò a salutarmi con la mano e a canticchiare: – Addio, addio, Arturi... – poi fece: – Non ti vedo neanche più nel monitor... Ecco che arrivo – e alzò le braccia come un ciclista sul traguardo.

– Fandomo!

Fu allora che al telegiornale smisero di parlare di Israele, dei palestinesi e di tutto quell'infinito casino. Apparve lo speaker e, sullo sfondo, dietro di lui, l'immagine di un bell'uomo dal volto sorridente.

– Stamani, a Napoli – annunciò il giornalista – nel corso di una rapina ha perso la vita Riccardo Puccetti, Conte di Gaiole. I Puccetti sono una delle più antiche famiglie nobili fiorentine. Il conte Puccetti, che era a Napoli per motivi d'affari, è stato ucciso da un rapinatore isolato in una via secondaria del centro della città partenopea. Secondo fonti della questura, tenuto conto della zona del delitto e delle sue modalità, appare probabile che il rapinatore, forse un tossicodipendente, non appartenga alla criminalità organizzata e sia piuttosto uno sbandato fuori controllo.

– A Napoli, niente è fuori controllo – mormorò Federici.

Annuii.

...omissis...

Tre giorni dopo – 11 dicembre 1995 – lunedì – mattina

ARTURI E LA CONTESSA

– MI SCUSI, ARTURI, AVREI UN PROBLEMA – disse Marco Carboni affacciandosi alla porta del mio ufficio.

– Che problema? – feci brusco, interrompendo di malavoglia la lettura di *Come si scrive un giallo* di Patricia Highsmith.

– Potrebbe venire di qua? – e scomparve.

Mi alzai sbuffando e lo raggiunsi nel corridoio. Notai che la scrivania di Norma era deserta, ma subito mi ricordai che la mia segretaria era andata a ritirare dei documenti.

– Mi sono reso conto – disse – che l’università ci fornisce una istruzione del tutto teorica che non ci prepara affatto ad affrontare il mondo del lavoro.

Annuii.

Lui indicò la fotocopiatrice. – È finita la carta, credo; cosa devo fare?

Senza dire una parola, gli mostrai come si apriva il cassetto e lo riempii di fogli. La spia della macchina tornò verde. Carboni sorrise felice.

– In effetti – feci, tornando verso la mia stanza – dei miei amici dirigenti d’azienda sostengono che i giovani d’oggi non hanno più la capacità di affrontare gli ostacoli e gli imprevisti lavorativi, ma così mi pare che si esageri, Carboni.

– Vuole che scenda a prenderle un caffè, magari con una sfoglia alla crema? – chiese, ma prima che potessi rispondere qualcuno suonò il campanello.

Marco si diresse verso l’ingresso e io rimasi nel corridoio, curioso di vedere chi fosse, dato che quella mattina non aspettavo nessuno.

Il portoncino si aprì e una donna alta ed elegante con dei folti capelli corvini entrò con passo elastico nel mio studio, illuminandolo con un sorriso che metteva in risalto i bei denti e le labbra carnose. Son quasi quarant’anni che ho superato la pubertà ma di fronte a spettacoli come questo non cesso di intenerirmi. Aveva alla destra della bocca un delizioso neo tirabaci che svolgeva con maledetta efficienza il proprio compito. Rimasi interdetto, era così bella da fare male.

Chissà perché, mi venne in mente la frase di Flaiano: “I grandi amori si annunciano in un modo preciso; appena la vedi dici: – Chi è questa stronza?”

La mora si diresse decisa verso di me, passando oltre a Carboni. Udii appena il mio assistente domandare: – Ciao, Renzo, che ci fai qui? – all’uomo che entrò dietro la donna, ma non ebbi tempo di vedere chi fosse perché lei nel frattempo era arrivata e mi sorrideva, porgendomi la

mano.

– Sonia Breschi Puccetti. Lei è Arturi, vero? – Una nuvola del suo profumo intenso mi avvolse, confondendomi non poco. Ma mi ripresi subito.

– La contessa Puccetti? – chiesi.

Fece segno di sì con la testa e sorrise mesta.

– Mi dispiace molto, Contessa, per la disgrazia di suo marito – dissi.

Prima che potessi aggiungere altro, l'accompagnatore di Sonia ci aveva raggiunti. Lo riconobbi subito: era l'avvocato Renzo Parisi, un amico di Carboni; li avevo conosciuti nel corso della stessa indagine.

Ci salutammo e feci accomodare gli ospiti nel mio studio. Entrò anche Carboni che aveva una certa tendenza a intrufolarsi anche dove non era richiesto. In considerazione della sua amicizia con Parisi, lasciai correre.

Fu la contessa a iniziare a parlare. Si era tolta il cappotto e indossava un tailleur grigio perla, con una camicetta bianca. Aveva un trucco leggero, che però bastava e avanzava.

– Ci deve scusare se siamo piombati nella sua agenzia senza prima chiamare per un appuntamento, ma ho preferito evitare i telefoni perché di questi tempi le intercettazioni van di gran moda; voglio che questa faccenda venga gestita nella massima riservatezza. – Annuii. La mora continuò: – Sono venuta qui su consiglio del mio nipotino Renzo che mi ha assicurato che lei è davvero in gamba.

Renzo Parisi fece una smorfia e guardò seccato la zia, che evidentemente si divertiva spesso a prenderlo in giro con questa storia del nipotino.

– Sonia è la sorella minore di mia madre. Molto minore.

– E quindi siete zia e nipote – dissi. – Stranissima questa cosa; dovete avere quasi la stessa età. Ma lei quanti anni ha, Contessa? Mi scusi l'indiscrezione, ma mi serve per inquadrare bene la sua situazione... da un punto di vista professionale.

La donna sorrise, cosa che sapeva fare benissimo.

– Diciamo che ho più di vent'anni e meno di trenta.

La guardai un po' incerto. Era conservata benissimo, di certo grazie a molta ginnastica e senza aiuti chirurgici, ma la trentina doveva averla superata. Azzardai: – È sicura?

Lei sorrise ancora.

– Sono dannatamente sicura, Arturi, di aver più di vent’anni. Ma perché insiste su questi particolari... burocratici?

– Mi scusi. Ha ragione. Sono stato indelicato. Purtroppo è una cosa che mi capita spesso facendo questo lavoro.

– Non importa... Lei già sa che purtroppo Riccardo Puccetti, mio marito, è... – per un istante esitò come per cercare un termine più neutro, ma poi disse, semplicemente: – è morto da poco più di un mese.

Avevo ben presente. A Napoli, quella rapina. Il colpevole non era ancora stato identificato. La vedova aveva abbassato gli occhi e fissava il piano della mia scrivania. Mi rammaricai per il disordine che c’era e chiesi: – Quanti anni aveva suo marito?

– Ormai aveva una certa età; era molto più anziano di me – rialzò gli occhi verdi e me li puntò in faccia – stava per compiere quarantanove anni.

Fanculo! Io ne ho più di cinquanta. Mi detti del cretino per aver voluto stuzzicarla sulla sua età e le feci cenno di proseguire.

– Ho un problema e ho bisogno del suo aiuto. Nel corso dei funerali in Santa Croce, tra le centinaia di persone che c’erano, venni avvicinata da un signore che non avevo mai incontrato prima. Mi lasciò un suo biglietto da visita dicendo che mi avrebbe chiamata presto perché doveva parlarmi di una faccenda di mio marito.

La contessa a questo punto si interruppe e chiese: – Posso fumare?

Carboni fece una faccia schifata: è un dannato salutista. Io allungai alla Puccetti il portacenere che tenevo sulla scrivania. Lei si accese una sigaretta sottile e continuò.

– Mi telefonò tre giorni dopo e fissammo un appuntamento. Quando venne, disse che gestiva una libreria antiquaria dove mio marito andava spesso.

– Come si chiama?

– Saverio Torrini. Ha il negozio in centro.

– Io conosco uno con quel nome che è anche editore. Ha circa quarant’anni; un bell’uomo – feci.

– È lui. Oltre alla libreria gestisce la *Torrini Editrice*.

Andiamo bene! pensai, ricordando la fama del Torrini. Ma non lo dissi. Lei proseguì.

– Saverio è una persona davvero squisita. È gentile e ha una cultura

vastissima, in particolare sui libri e sulla letteratura. Mi raccontò che mio marito gli aveva ordinato un esemplare de *Il Christo Passo* di Francesco Pona, del 1629, e che lui se l'era procurato. Ma il volume gli era arrivato solo dopo la morte di Riccardo. Ora, se io non avessi voluto ritirare il libro, Torrini non avrebbe fatto problemi e se lo sarebbe tenuto; anche perché affermava che avrebbe potuto rivenderlo con facilità per un prezzo maggiore di quello di favore che aveva concordato con mio marito. Lasciava a me la scelta sul da farsi.

– Cos'è questo *Christo Passo*? – domandai.

– È un dramma sacro. Torrini mi ha spiegato che Pona aveva pubblicato un libro licenzioso, *Lucerna*, e che volle redimersi scrivendo questa tragedia, che dedicò al Vescovo di Verona, e anche un'altra opera: l'*Antilucerna*... Pona doveva essere proprio un senza palle. Odio quelli che prima peccano e dopo si piangono addosso.

– E quanto voleva Torrini per *Il Christo Passo*?

– Quattro milioni e seicentomila lire.

Alla faccia! pensai. E anche questa volta non lo dissi. Ho una discreta conoscenza dei libri antichi e, a occhio e croce, un libro del genere, una sconosciuta tragedia sacra, poteva valere al massimo un milioncino. La contessa sorrise, ispirò e poi si lasciò avvolgere da una nuvoletta di fumo. Vidi che Parisi, seduto accanto a lei, teneva la testa voltata dall'altra parte e ogni tanto soffiava per scacciare la coltre che si stava formando. Carboni era in piedi nell'angolo più lontano della stanza. Questi giovani d'oggi non hanno più spina dorsale. Sonia riprese a parlare.

– Naturalmente glielo lasciai. Torrini non fece una piega e continuammo a lungo a parlare di libri rari e della biblioteca di mio marito. Riccardo aveva la passione per i volumi antichi, soprattutto per quelli di genere erotico. Aveva arricchito con moltissimi acquisti la collezione dei Puccetti. A oggi, direi che ho in casa circa novemila esemplari. – La contessa continuò; il grazioso oscillare del suo neo mi stava incantando. – Riccardo aveva parecchi pregi ma non era un tipo metodico, comprava libri a ripetizione e non gli è manco passato per il capo di aggiornare la catalogazione che avevano fatto i suoi avi. Da un pezzo non c'è più spazio nella *libreria vecchia* della nostra villa, quella dedicata ai libri antichi. Diversi volumi sono accatastati in degli scatoloni, e non è un bello spettacolo. Ho quindi bisogno di liberarmi di un po' di roba.

La guardai perplesso. La tipica, irragionevole, passione delle donne per lo svuotare gli armadi gettando le cose vecchie. Dei mariti.

Sonia intercettò il mio sguardo.

– Beh, tra novemila volumi c'è anche un mucchio di paccottiglia – aggiunse. Non ero per niente convinto, ma feci cenno di sì con la testa. Lei proseguì. – Io non sono un'esperta e non avrei saputo neanche da che parte cominciare per aggiornare gli elenchi della biblioteca Puccetti. Quindi ho incaricato Torrini di riordinare e catalogare gli acquisti di mio marito e di dare un'occhiata in generale per poi indicarmi i libri più scarsi che potevo dar via senza impoverire la collezione. Da allora, lui viene a casa mia un paio di volte alla settimana per portare avanti questo lavoro.

S'interruppe ancora per tirare un paio di boccate veloci dalla sigaretta. Io mi chiesi come avesse fatto una donna che appariva così in gamba a fare una cazzata simile. Lei riprese a parlare.

– A un certo punto, però, ho iniziato a tenerlo d'occhio, perché alcuni suoi discorsi non mi convincevano.

– Ha fatto bene, Contessa. Spesso accade che, in occasione delle morti di collezionisti, dei librai antiquari si precipitino dalle vedove per truffarle, acquistando opere rare a prezzi stracciati. Forse la storia del *Christo Passo* era solo una balla inventata dal Torrini per entrare in contatto con lei.

– Può darsi. – Sonia spense la sigaretta nel portacenere, con grande soddisfazione del nipotino e del mio assistente. Mi ripuntò quei suoi due fanali verdi negli occhi e riprese a raccontare. – Torrini non mi convinceva perché parlando della biblioteca di mio marito non faceva altro che esaltarmi una prima edizione aldina del 1502 delle *Terze Rime* di Dante e i dodici volumi delle memorie del Casanova pubblicate a Lipsia nel 1822. Certo sono dei gran bei libri, quotati sui venticinque, trenta milioni di lire, ma io sapevo benissimo che gli esemplari più importanti della collezione erano un *Les liaisons dangereuses* di Choderlos De Laclos del 1782 e la famosa edizione “ventisettana” del *Decamerone*. Di queste due opere Saverio non mi ha mai fatto cenno. – Serrò per un attimo le labbra. – *Le relazioni pericolose* è un'edizione in dodicesimo, in quattro parti raccolte in due volumi, che può valere sui cinquanta milioni di lire. Il *Decameron* può andare sui quaranta.

Annuii; la *Ventisettana*, chiamata così perché venne pubblicata nel 1527, è l'edizione fiorentina in quarto del *Decamerone* stampata dal fi-

glio di Filippo Giunta, il primo dei Giunti che operarono come tipografi, editori e librai a Firenze, Venezia e in molte altre città d'Europa.

La vedova continuava a guardarmi fisso negli occhi e alla fine io abbassai lo sguardo, anche perché dirigerlo sui seni di Sonia non era comunque una cattiva opzione.

– Lei, Contessa, non è poi così sprovveduta in fatto di libri – osservai.

– Diciamo che, visto che mio marito spendeva un mucchio di milioni nell'acquisto di volumi antichi, ho cercato di capire dove stesse buttando tutti quei soldi.

– Comprendo.

– Bene... Quattro giorni fa mi sono resa conto che i due volumi de *Les liaisons dangereuses* sono spariti dalla biblioteca.

– Ha denunciato il furto alla Polizia?

Fece una smorfia; deliziosa, a dire il vero.

– Lei mi delude, Arturi. Io non ho nessuna prova che sia stato Torrini a prendere *Les liaisons* e la sola cosa che voglio è recuperare quel libro. Non m'importa nulla che Saverio vada in galera o meno. Ma se lo denuncio sono quasi sicura che quei due volumi non li rivedrò mai più, dato che non credo che lui sia così stupido da tenersi in un posto in cui la Polizia possa ritrovarli. Mi sono rivolto a lei perché me li faccia restituire.

– E come convincerò Torrini a renderle il libro di De Laclos? Se pensa che io lo pesti, ha sbagliato indirizzo. Chieda a un paio di albanesi, le costeranno certo meno di me.

La contessa sorrise. Intervenne Parisi, anche per dare un senso alla sua presenza in quella stanza.

– Ha equivocado, Arturi. Nessuno si sogna di chiederle di fare una cosa del genere. Io e Sonia pensavamo che lei potrebbe mettere delle videocamere nella biblioteca e ottenere così la prova che Torrini è un ladro, dato che certo porterà via qualcos'altro, probabilmente il *Decamerone*. Se avremo un filmato che lo riprende mentre ruba, potremo andare da questo signore e farci restituire *Le relazioni pericolose*.

– Però non è male neanche l'idea degli albanesi – osservò la contessa.

Parisi proseguì: – Nello stesso tempo, la sua agenzia potrà darsi da fare con discrezione sul mercato dei libri antichi per vedere se qualcuno sta mettendo in vendita il libro di De Laclos.

– Siamo sicuri che gli albanesi proprio no, Renzo? – fece la Puccetti.

– Non è il momento di scherzare, Sonia – rispose l’avvocato, scuotendo la testa.

La contessa posò i gomiti sulla scrivania, si sporse verso di me, seni compresi, sorrise e disse: – Il mio nipotino è sempre così serio. E rispettoso delle leggi.

L’opera completa è acquistabile nelle librerie e nei principali store on line, anche in formato ebook.

Per informazioni sull’opera e sull’acquisto vedi www.calamandrei.it/sessomotore.htm

SERGIO CALAMANDREI

SESSO MOTORE

2

**PERCHÉ SI FA
POCO SESSO**

***L'amore, il sesso,
la ricchezza:
cosa davvero
fa girare il mondo?***

IL PROGETTO SESSO MOTORE

comprende **due romanzi, un saggio,
un'antologia di racconti, un blog.**

**Tutto per dare risposta
a questa domanda**

SESSO MOTORE 2

Perché si fa poco sesso

Youcanprint *Self-publishing*, 2014

ISBN 978-88-91134-27-1

pagg. 148 - € 9,90

Disponibile anche in ebook

Il saggio che spiega cosa fa girare il mondo e perché vogliamo essere ricchi e potenti invece che felici

La domanda fondamentale, che però mai ci poniamo, è:

- *Qual è il motore immobile attorno al quale ruota l'esistenza umana, ovvero qual è la motivazione profonda che guida le nostre azioni?*

che si può anche formulare così:

- *Se quello che vogliamo è la felicità, perché sprechiamo così tante energie cercando di accumulare potere e beni quando invece l'esperienza dimostra che essere ricchi e potenti non equivale affatto a essere felici?*

Questo saggio illustra in modo chiaro e piacevole le teorie sul contraddittorio rapporto esistente tra il sesso e la nostra società già presentate in modo necessariamente sintetico nel romanzo *SESSO MOTORE 1: INDIETRO NON SI PUÒ* e oltre che dare risposta alla domanda fondamentale spiega:

- *Perché il sesso è così pubblicizzato in questa nostra società e così osteggiato nella sua messa in pratica?*
- *Perché ci dedichiamo relativamente poco a un'attività tanto piacevole e che in teoria sarebbe anche priva di costi?*
- *Perché nel mondo reale s'incontrano tante difficoltà ad avere piena soddisfazione sessuale?*

Partendo dalla psicologia evuzionistica e dall'analisi transazionale, passando attraverso la Teoria del Primo Sguardo, la Teoria del Giorno Giusto e la Teoria della Povertà Sessuale, l'autore illustra il problema delle complementarità mancate e del perché la nostra società non possa tollerare il Comunismo Sessuale lasciando abbandonati al loro destino

tanti e tante Proletari e Proletarie Sessuali. Alla fine, è il sesso il motore del mondo anche se il meccanismo, in realtà, funziona in maniera più contorta di quel che si potrebbe immaginare e ci sta portando a devastare il nostro pianeta.

La notizia buona è che siamo ancora in tempo per salvarci e che farlo sarebbe anche molto piacevole.

Qui di seguito, l'indice e alcuni estratti del saggio

Indice

PARTE 1 - PERCHÉ SIAMO AL MONDO E PERCHÉ STAI LEGGENDO QUESTO SAGGIO	
La ragazza	13
Le domande a buccia di cipolla	15
Il mondo porno-soft	18
Il diritto ad avere una vita sessuale soddisfacente	21
Com'è articolato il saggio	22
La psicologia evoluzionistica	23
Due annotazioni: sull'anima e sul maschilismo	31
PARTE 2 - IL QUADRO GENERALE	
Cosa vogliono i maschi	33
Il sesso come piacerebbe agli uomini	43
La fedeltà e l'infedeltà	51
Perché la nostra società non vuole che si faccia sesso	60
PARTE 3 - LA TEORIA DEL POCO SESSO	
Siamo tutti bloccati	64
Il comunismo sessuale e i proletari sessuali	67
PARTE 4 - IL MOTORE IMMOBILE – LA SOLUZIONE	
Cosa vogliono le donne: la ricchezza e il potere sono sexy	71
Il vero motore immobile	80
Come smettere di essere infelici (e salvare il mondo)	85
APPENDICE	
La lotta tra i sessi. <i>Differenze nell'investimento parentale e nelle strategie riproduttive di maschi e femmine; la diserzione del genitore e i vantaggi dei rapporti occasionali per donne e uomini</i>	93
L'investimento parentale e la diserzione del genitore	93
Le strategie riproduttive dell'uomo	98
Le strategie riproduttive della donna	103
Critiche alla psicologia evoluzionistica	108

Il mestiere più utile del mondo	113
FONTI E BIBLIOGRAFIA	124
CONTENUTI AGGIUNTIVI	
La Teoria del Primo Sguardo	131
La Teoria dell'Amore Romantico e dell'Amore Casualistico	134
La Teoria del Giorno Giusto	139
Sul matrimonio e sui figli	141
Arturi e il mondo porno-soft	144
RINGRAZIAMENTI	146

Parte 1

Perché siamo al mondo e perché stai leggendo questo saggio

– *Vecchio compagno
di mille battaglie,
perché pugnare
in questa valle?*

– *Vecchio compagno,
ormai son caduto;
perché pugnavo
non l'ho mai saputo.*

(da Sesso Motore Zero: L'unico peccato di S.C.)

LA RAGAZZA

La ragazza si mosse decisa aprendosi la strada attraverso i cespugli, stando bene attenta a cogliere qualsiasi indizio che potesse rivelarle la presenza di predatori. Arrivò fino al laghetto e scrutò intorno. Le rive apparivano deserte. Allora fece i pochi passi che la separavano dall'acqua, si accucciò e bevve; il calore del mezzogiorno l'aveva sfinita. Nel farlo si distrasse e ciò le fu fatale. Sentì un rumore dietro di sé ma non ebbe neanche il tempo di voltarsi; la clava la colpì sulla nuca. Cadde a terra semi-tramortita e l'uomo vestito di pelli che l'aveva colpita l'afferrò per i lunghi capelli e iniziò a trascinarla verso la sua caverna. Lei iniziò a piangere e ad agitarsi ma il maschio non ci fece caso: era felice, presto avrebbe avuto un figlio.

Alt! Fermiamoci qui!

Questo sarebbe stato un bellissimo inizio per un saggio divulgativo sui rapporti tra uomini e donne, ma purtroppo (per le esigenze narrative dell'autore) le cose non sono mai andate così, anche se la scena del cavernicolo che trascina per i capelli la bionda procace in bikini di pelle è un classico dell'immaginario collettivo. Quelli che chiamiamo "uomini delle

caverne” ereditarono le procedure di corteggiamento dagli ominidi che li avevano preceduti e che si erano evoluti per centinaia di migliaia di anni nelle savane africane. Lì, innanzi tutto, non c’erano bionde. Poi, sia le femmine che i maschi non avevano capelli lunghi, né trecce da afferrare, essendo la loro peluria inizialmente più simile a quella delle altre scimmie che alla nostra. Dubito poi che fossero diffuse le minigonne in pelle leopardata. Ma soprattutto, come si usa in quasi tutto il mondo animale, gli ominidi maschi corteggiavano le femmine magnificando le proprie qualità e queste ultime sceglievano il loro partner tra i vari pretendenti. Questa, volendo semplificare davvero molto, è la procedura standard adottata in condizioni ideali dalla nostra specie per giungere agli accoppiamenti. La violenza sessuale, la schiavitù sessuale e l’imposizione del coniuge da parte dei genitori sono delle deviazioni rispetto al meccanismo di approccio al sesso con cui ci siamo evoluti.

Nondimeno, la scena descritta all’inizio ha un fondo di verità.

Tra uomini e donne è in corso una guerra.

I singoli individui di entrambi i sessi sono mossi dallo stesso istinto che, senza che se ne rendano conto, li spinge ad agire per raggiungere un ben preciso scopo: trasmettere i propri geni al maggior numero possibile di discendenti. A prima vista parrebbe che, avendo il medesimo scopo, maschi e femmine siano destinati ad andare perfettamente d’accordo. Purtroppo le cose non stanno così perché, **a causa delle differenze fisiche esistenti, quella che è la migliore strategia sessuale riproduttiva per gli uomini non lo è per le donne**, e viceversa.

Anche qui, non è che la nostra specie sia particolarmente originale: il conflitto tra sessi è ampiamente diffuso nel mondo animale, dato che risponde a precise leggi biologiche che illustrerò più avanti. Ma noi siamo peggiori degli altri animali.

Innanzi tutto perché spesso ci ostiniamo a portare avanti delle vite infelici mentre, al giorno d’oggi, siamo una specie tanto prospera che potremmo finalmente permetterci di essere felici; basterebbe così poco, come spiegherò nel resto del saggio.

Ma soprattutto, noi siamo peggiori degli altri animali, perché se non poniamo fine al conflitto tra uomini e donne, oltre a continuare a essere inutilmente infelici, in breve tempo distruggeremo il nostro mondo e ci estingueremo.

LE DOMANDE A BUCCIA DI CIPOLLA

Sono sempre stato uno che si fa delle domande, che cerca di capire perché le cose accadono in un certo modo e se esistono leggi che regolano le relazioni umane.

Quando ero giovane mi chiesi quale fosse il motore immobile¹ attorno al quale ruota l'esistenza umana, ovvero quale fosse la motivazione profonda che guida le azioni degli uomini e delle donne.

Per motore immobile intendo la risposta all'ultima delle domande che mi potrebbe fare su questo argomento il terribile ragazzino degli "E perché".

- *Perché* noi abitiamo in un appartamento e il mio amico abita in una villa?

- Perché la sua famiglia è più ricca della nostra.

- *E perché* la sua famiglia è più ricca della nostra?

- Perché suo padre e i suoi avi sono stati bravi ad accumulare soldi.

Più di noi.

- *E perché* hanno accumulato soldi.

- Perché la spinta ad accumulare ricchezze è insita nell'animo umano.

- *E perché* la spinta ad accumulare ricchezze è insita nell'animo umano.

- Perché... Se non la smetti ti do una sberla.

Come noto, la sberla parte quando l'adulto non sa più cosa rispondere. Eh, già! Perché la spinta ad accumulare ricchezze è insita nell'animo umano?

Io queste domande a buccia di cipolla, in cui si scava strato dopo strato fino ad arrivare al nucleo del problema, me le sono sempre poste anche se prudentemente di solito evito di importunare gli altri con domande che possano indurre l'interrogato a rispondere a sberle. Ma se stai leggendo mi, vuol dire che queste domande a te posso farle.

Oltre a cercare di individuare il motore immobile che guida le nostre

1 Secondo Aristotele, il *motore immobile* o *primo motore* è la causa ultima del divenire dell'Universo. Dato che ogni trasformazione ha una causa, all'origine della catena di cause ed effetti deve esistere una causa priva di causa o causa prima, la fonte originaria del moto priva di moto. http://it.wikipedia.org/wiki/Motore_immobile

azioni, mi chiedevo anche se lo scopo vero delle nostre vite fosse quello che dicevano tutti: essere felici.

Non ne ero molto convinto: vedevo che la maggior parte degli esseri umani ricercava ricchezza e potere ed era gratificata dal possedere oggetti e, per certi versi, persone, mentre si concentrava straordinariamente poco sulla ricerca della felicità che, l'esperienza insegna, non è diretta conseguenza del possesso e del potere.

Mi pareva strano che la felicità, un argomento che in teoria avrebbe dovuto essere al centro di ogni nostro pensiero, fosse così poco presente nella nostra vita e nei media. Non esistono trasmissioni televisive che hanno per tema la felicità, non se ne legge sui giornali e non è mai citata nei programmi di governo²; ne parlano giusto, per pubblici ristretti, alcuni filosofi o psicologi.

Ma allora qual è lo scopo profondo della nostra esistenza?

Forse a causa degli alti livelli di testosterone che caratterizzano i giovani maschi, ero arrivato alla conclusione che il motore immobile che spinge gli uomini a darsi da fare fosse il sesso. Ovvero che, in fondo, ogni comportamento, in particolare quelli tipici di accumulare ricchezza o acquisire potere, fosse finalizzato a fare più sesso.

Più tardi, con l'avanzare dell'età, cambiai idea e mi dissi che l'accumulo di ricchezze e di potere era un modo di acquisire sicurezza. L'individuo nasce insicuro ed è terrorizzato dal mondo che lo circonda. Ogni successo che nel corso del tempo riesce a conseguire diminuisce le sue insicurezze, lo tranquillizza e gli fornisce un mattoncino per costruirsi attorno un muro, una diga, dietro la quale uno si sente sempre più protetto. Tanti soldi e tanto potere permettono di affrontare gli imprevisti e le difficoltà con meno patemi.

Mi sembrava di trovare conferma a questa teoria nelle vicende personali di alcuni potenti che crollavano psicologicamente nel momento in cui inchieste penali incrinavano la loro sensazione di intoccabilità, arrivando talvolta a togliersi la vita. Dal punto di vista razionale quei comportamenti non avevano molto senso perché erano pur sempre persone che dopo

2 La parola *felicità* non è presente nella costituzione italiana. È invece menzionata nella Dichiarazione d'indipendenza americana del 4 luglio 1776 e in alcune altre costituzioni.

poco sarebbero uscite dal carcere, restando comunque ricche. Ma la loro diga di sicurezza era stata crepata e l'insicurezza era tornata a sommergerli rendendo vani anni e anni di carriere dedicate a sconfiggere la paura del mondo.

Pensavo dunque di aver archiviato la questione. Gli esseri umani cercano la sicurezza. È quello il motore immobile.

Poi mi è capitato di scrivere il romanzo uscito ora col titolo *SESSO MOTORE 1: INDIETRO NON SI PUÒ* e nel rileggerlo ho capito che, al di là della trama gialla, il suo tema di fondo, scaturito inconsciamente mentre lo scrivevo e riscrivevo, era cercare di dare risposta alle seguenti domande:

- Perché il sesso è così esibito (in tv, in pubblicità) nella nostra società e così osteggiato nella sua messa in pratica?
- Perché un'attività tanto soddisfacente e in teoria anche priva di costi viene praticata relativamente così poco?
- Perché nel mondo reale si incontrano tante difficoltà ad avere piena soddisfazione sessuale?

E di nuovo:

- Perché gli uomini si sforzano di raggiungere ricchezza e potere invece di dedicarsi alla ricerca della felicità?

E ho scoperto che la risposta all'ultima domanda era legata alle prime. E che tutto si tiene.

E che da ragazzo, col testosterone a palla, ci avevo quasi azzeccato.

SESSO MOTORE 1 è un titolo un po' provocatorio. All'inizio, per il romanzo avevo scelto un titolo molto più poetico, soltanto: *Indietro non si può*, e un sottotitolo che giocava su un doppio senso: *La scomparsa delle relazioni pericolose*. Infatti nel libro viene rubata una preziosa edizione del 1782 de *Le relazioni pericolose* di Choderlos De Laclos ma allo stesso tempo il mio protagonista è un uomo di mezza età che ha raggiunto un suo precario equilibrio nel rifiuto di ogni ulteriore coinvolgimento sentimentale e desidera solo "la scomparsa delle relazioni pericolose" dalla sua vita.

SESSO MOTORE è molto meno lirico, lo ammetto, ma volevo che il romanzo e il saggio condividessero parte del titolo perché sono due modi di declinare le medesime argomentazioni. Chiaramente, nel romanzo

certe affermazioni risultano un po' apodittiche, non spiegate a sufficienza. Non potevo certo interrompere l'appassionante (spero) scorrere della trama del mio giallo per mostrare tutti i passaggi logici che giustificano le conclusioni alle quali giungono i personaggi. Nel saggio che stai leggendo, invece, ho la possibilità di articolare in modo dettagliato i vari ragionamenti, sperando che scoprire certi meccanismi di funzionamento del nostro mondo risulti affascinante quanto leggere un romanzo.

Malgrado qui abbia modo di esporle chiaramente, so già che molti non condivideranno le mie teorie. In particolare, non ho alcuna possibilità di convincere chi pensa che il sesso sia materia che debba trovare le sue regole nei precetti religiosi.

Pazienza! So bene che quando si parla di sessualità ognuno ha le sue personalissime teorie e regole (di cui spesso neanche lui è ben consapevole). Il mio intento, in realtà, non è quello di convertire gli altri alle mie idee, ma è solo quello di fornire spunti di riflessione a tutti coloro che si fanno domande a buccia di cipolla, a tutti quelli che si chiedono quale sia il motore immobile.

...*omissis*...

COM'È ARTICOLATO IL SAGGIO

Questo saggio è formato da quattro parti.

Nella prima, che stai leggendo, illustro le domande alle quali vorrei dar risposta e fornisco alcuni sintetici cenni sulla Selezione naturale, sulla Selezione sessuale e sulla Psicologia evoluzionistica: una scuola psicologica che citerò spesso in quest'opera, insieme ai nostri antenati ominidi.

Nella seconda parte fornisco un quadro della situazione attuale: cosa vogliono i maschi, perché le donne belle sono belle, perché è sbagliato dire che i film porno non hanno trama, perché in certi giorni le cameriere prendono più mance, quanto erano allegre le nostre antenate, da dove nasce il

discorso della fedeltà/infedeltà e perché la nostra società gode nel non farci godere. Se si esclude la *Teoria del Primo Sguardo*, di cui certo qualcuno avrà parlato, ma io non l'ho mai ritrovata scritta per cui me ne assumo ogni responsabilità, le idee espresse nella seconda parte trovano corrispondenza in quanto esposto in vari saggi di psicologi evolucionistici.

La terza parte contiene la mia *Teoria della Povertà Sessuale*, si illustrano gli ipotetici vantaggi di un *Comunismo Sessuale* e si accenna alla (contestatissima) funzione sociale della prostituzione.

Nella quarta e ultima parte del presente saggio, come in tutti i saggi che si rispettano, arriverò alle conclusioni: illustrerò cosa vogliono davvero gli uomini e, soprattutto, le donne; individuerò il vero motore immobile attorno al quale ruota il mondo e poi suggerirò un modo per risolvere tutti i problemi legati alla sessualità e, incidentalmente, per salvare il nostro mondo dalla distruzione.

Il libro, però, non finisce lì perché è completato da tre appendici di approfondimento.

Nella prima illustro la lotta esistente in tutto il mondo animale tra i genitori per ammorzare al partner l'onere di accudire ai figli e come la nostra specie abbia risolto questo problema. Da ciò deriva una differenza tra maschi e femmine nell'approccio alle strategie riproduttive, sia di breve (rapporti occasionali e tradimenti) che di lungo periodo (relazioni stabili). Nell'approfondimento vengono individuati i vantaggi e gli svantaggi che ognuno dei due sessi ricava sia dalle strategie a breve, sia da quelle a lungo (si: anche le donne traggono vantaggi dall'adozione di strategie a breve; altrimenti non si spiegherebbe l'esistenza delle relazioni occasionali e delle infedeltà, tutte cose che bisogna essere in due per farle).

Dato che sono convinto che ogni teoria che ci venga sottoposta debba sempre essere esaminata con senso critico, nella seconda appendice segnalo le principali contestazioni che nel corso del tempo sono state mosse alla psicologia evolucionistica (contestazioni che colpiscono soprattutto alcune versioni ultrasemplificate o estremistiche delle idee che stanno alla base della psicologia evolucionistica).

L'ultima appendice è invece dedicata a illustrare brevemente le varie linee di pensiero esistenti sul rapporto tra società e prostituzione.

Dopo le appendici ho inserito, infine, come bonus, una serie di brani tratti dai miei romanzi dove vengono proposte alcune delle teorie presen-

tate in questo saggio, più alcune altre, come quella che vede contrapposti i seguaci dell'Amore Romantico e quelli dell'Amore Casualistico.

L'opera completa è acquistabile nelle librerie e nei principali store on line, anche in formato ebook.

Per informazioni sull'opera e sull'acquisto vedi www.calamandrei.it/sessomotore.htm

SERGIO CALAMANDREI

SESSO MOTORE

3

**IL MESTIERE PIÙ
BELLO DEL MONDO
E ALTRI RACCONTI**

IL PROGETTO SESSO MOTORE

comprende **due romanzi**, un saggio,
un'antologia di racconti, un **blog**.

**L'amore, il sesso, la ricchezza:
cosa davvero fa girare il mondo?**

SESSO MOTORE 3

Il mestiere più bello del mondo e altri racconti

Youcanprint *Self-publishing*, 2014

ISBN 978-88-91134-28-8

pagg. 100 - € 8,90

Disponibile anche in ebook

**Per conoscere meglio i personaggi di *SESSO MOTORE ZERO*:
L'UNICO PECCATO
e di *SESSO MOTORE 1*:
*INDIETRO NON SI PUÒ***

In questa raccolta sono riuniti tutti gli ironici racconti aventi come protagonisti Domenico Arturi e i personaggi presenti nei due romanzi dedicati a questo investigatore privato fiorentino specializzato in furti di libri antichi e di opere d'arte.

DANTE E BEATRICE: 18 VITE SPEZZATE: dove Arturi si trova alle prese col lampredotto e con due poveri gatti.

SAPERSI MUOVERE: dove Arturi s'imbatte in un'opera di Artemisia Gentileschi e in un famoso museo fiorentino che perde i suoi quadri.

QUELLO SGUARDO LANGUIDO: dove Marco Carboni, l'assistente di Arturi, conduce una faticosa indagine su una bella russa.

IL MESTIERE PIÙ BELLO DEL MONDO: dove Marco Carboni vive una pericolosa avventura in crociera e se la cava anche senza l'aiuto del principale.

IL CLIENTE: dove l'avvocato Renzo Parisi affronta mille pericoli pur di non perdere un cliente.

LA STORIA DI LAURA: dove Laura Sani, ricercatrice universitaria a Scienze Politiche, spiega come è nata la sua ossessione per il linguaggio del corpo.

Qui di seguito, uno dei racconti dell'antologia

DANTE E BEATRICE:

DICIOTTO VITE SPEZZATE

Il cliente indicò la targa appesa dietro la mia poltrona in cui avevo fatto incidere il motto dell'agenzia: "Lo scopriremo solo vivendo."

– Che poesia è? – chiese. – L'ho già letta, ma ora non mi ricordo dove.

Feci un gesto vago con la mano e dissi: – Prosegua, professor Rossi, qual è il problema per cui è qui?

– Dottor Arturi, come le dicevo, sono venuto perché lei è il migliore investigatore privato di Firenze: ricordo molto bene il caso Berti, quello della Biblioteca Nazionale, e prima ancora il caso Serrai, e...

Annuii; questa divagazione mi stava bene: più mi magnificava e più alta sarebbe stata la parcella che avrei potuto farmi pagare. Ma ormai ho una certa età, ho superato i sessanta, e penso di non avere più molto tempo da perdere, quindi lo interruppi di nuovo.

– Giusto, Rossi, torniamo però al suo problema.

Ma il professor Attilio Rossi, un settantenne magro e minuto, che con molta dignità sprofondava nella sedia bassa che ho messo di fronte alla mia scrivania per far capire ai clienti chi comanda in questo ufficio, non parve aver compreso il concetto.

– E poi Lei, Arturi, scrive anche libri ed io ammiro molto le persone che riescono a coniugare un'attività pesante, come certo sarà la sua, con la passione per la scrittura...

– Professore, conosco la mia vita. Può, per cortesia, dirmi perché è qui?

– Ebbene – fece Rossi, assumendo un'aria severa – tre giorni fa mi è morto il gatto.

Lo guardai, riflettei un secondo e poi annuii. Mi sporsi verso di lui e dissi: – Professore, in relazione al tempo che le sto dedicando in questo colloquio preliminare, potrebbe appoggiare sulla scrivania duecento euro?

Volevo che capisse che se era venuto qui per scherzare ciò gli sarebbe costato caro.

Ma il Rossi, invece di alzarsi e andarsene, estrasse il portafoglio e mise davanti a me quattro pezzi da cinquanta, senza fare una piega.

“Bellissima, questa cosa” pensai “devo rifarla più spesso”.

– Vada avanti – dissi.

– Poi mi è morta la gatta.

– Ah, la cosa si fa complessa... Potrebbe aggiungere altri cento euro?

Il professore tirò fuori altri due pezzi da cinquanta.

“Non ci posso credere” pensai felice “e io che per anni mi sono affannato in tutti i modi per farmi pagare da clienti, magari scassapalle. Bastava chiedere! Ad averlo saputo prima!”

Annuii ancora, come faccio spesso, e dissi: – Cosa vuole che faccia, Professore?

– Il gatto, povero Dante, l’ho trovato morto nella piazzetta su cui si affaccia il mio appartamento. La cara Beatrice è invece rientrata mezz’ora dopo in casa dallo sportellino che ho sulla portafinestra del balcone... – si interruppe, commosso. – Erano abituati a entrare e uscire passando dai tetti, i miei piccoli... È stato orribile.

Mi vergogno un po’ a dirlo, ma a quel punto mi sporsi verso quel vecchietto gattofilo e attesi con curiosità che proseguisse.

– È stato orribile... Beatrice è entrata in casa che sembrava impazzita. Ha cominciato a fare balzi enormi sui mobili, si è arrampicata sulle tende, correva intorno frenetica. Poi si è bloccata nel mezzo della sala, mi ha guardato per un istante fisso negli occhi ed è caduta stecchita.

Questa storia dell’ultimo sguardo mi pareva un po’ una menata, ma gli occhi del professore si erano velati con un abbozzo di lacrime e lui ora taceva commosso con il capo chino.

Mi trattenni dal chiedere altri cento euro.

Il vecchio rialzò la fronte e disse deciso: – Me li hanno avvelenati. Deve scoprire chi è stato. Questo assassino la deve pagare.

Mi trovai a riflettere che se i gatti hanno nove vite, averne troncate diciotto, in effetti, è una specie di strage da non lasciare impunita.

Feci quelle che ritenei essere le domande di rito previste in questi casi, anche se dovetti improvvisare dato che fortunatamente nella mia carriera sinora non mi era mai capitato di occuparmi di gatti morti.

– Lei ha qualche nemico, Professore? Qualcuno che le vuole male?

– Ho smesso da diversi anni di insegnare al liceo. Non credo che nessuno dei miei ex allievi nutra così tanto rancore da avercela ancora con me.

– Liti di condominio? Vicini?

Rossi scosse la testa.

– I suoi gatti davano noia a qualcuno? Andavano in calore, miagolavano o cose del genere?

– Li avevo fatti sterilizzare e castrare. Erano due creature buone e pacifiche... Dante e Beatrice.

– Ma lei non seguiva mica Dante e Beatrice quando quelli se ne andavano a giro per i tetti. Magari a qualcuno davano fastidio.

– Ci ho pensato. Per questo sono venuto da Lei. Deve scoprire quel che è successo.

La conclusione non faceva una piega. Gli investigatori privati sono qui per questo. Per scoprire la vita segreta dei gatti. Gli chiesi altri trecento euro di acconto.

Il giorno dopo mi recai da Rossi per ispezionare il luogo del delitto.

Il professor Attilio Rossi viveva in pieno centro. Abitava al quarto piano, senza ascensore, in uno stretto palazzo che si affacciava su una piazzetta vicina a via Calzaioli da cui si dipartivano quattro viuzze. Nella piazza sciamavano turisti in continuazione. Visto che c'era un po' di sole, pur se in aprile, molti portavano già pantaloncini corti e T-shirt. Poi c'erano tante americane con le infradito, ma quelle ci sono anche in pieno inverno. Ne ho viste andare a giro con le ciabattine pure a dicembre. Non so come facciano, forse vengono dall'Alaska.

Attrazioni principali della piazzetta erano un locale tipico e, ancora più tipico, un banchetto mobile che vendeva trippa, panini al lampredotto e col bollito.

Il bollito è facile da spiegare. Sono pezzi di manzo belli grassi messi, per l'appunto, a bollire in un grande pentolone. I pezzi di carne poi vengono fatti a piccoli tocchi e inseriti in un panino toscano, non salato.

La trippa è conosciuta dappertutto e non c'è bisogno di spiegarla più di tanto. Più che metterla come ripieno di un panino, in questi barrocchini la servono in vaschette di plastica, con una forchettina.

Il lampredotto, invece, si trova quasi solo a Firenze. Ci vuole un po' di coraggio per mangiarlo. È un particolare tipo di trippa ricavata dall'abomaso, uno dei quattro stomaci dei bovini. Volendo essere tecnici, l'abo-

maso è composto da due parti: la spannocchia, più grassa e saporita, e la gala, più delicata. L'abomaso viene svuotato, centrifugato e bollito per circa tre ore e sgrassato a mano con spazzole speciali. A quel punto è pronto per essere nuovamente bollito per ore in un brodo con pomodori e altri odori. I barrocciai tengono il lampredotto in grossi pentoloni fino al momento in cui il cliente ordina il panino. A quel punto la carne viene tirata fuori e tagliuzzata in piccoli pezzi e poi inserita in un semelle, ovvero in un panino toscano non salato, chiamato così perché ha la forma di un seme. Se si vuole, il panino può venire "bagnato", ovvero inzuppato parzialmente per qualche istante nel brodo della bollitura. Per quel che mi riguarda, il lampredotto lo mangio facendoci aggiungere solo del sale. Molti però lo fanno condire con salsa verde o salsa piccante. Io, per riguardo al mio stomaco delicato, evito il piccante.

Di fronte a quel barroccio non resistetti, d'altronde non è che abbia mai resistito molto in vita mia, e decisi di concedermi un bel panino al lampredotto. Non c'è niente di meglio che un lampredotto con la salsa verde verso le undici e mezza. Ammazza il languorino e ti si piazza dritto sullo stomaco, dove staziona per ore. Ciò permette di fare pranzi leggeri. Credo che avere fatto un uso sistematico del panino al lampredotto abbia contribuito molto a mantenermi in forma.

Il ragazzo che preparava i panini aveva un aspetto gioviale e rotondetto; non l'avevo mai visto prima.

– Lei è nuovo – gli dissi – prima a questo barroccio c'era il vecchio Beppe.

– È vero – rispose. – Ho comprato l'attività da tre mesi. Ma l'è tutto buono come prima, anzi...

– Vediamo: mi dia un panino al lampredotto, sbucciato, solo col sale.

Lo "sbucciato" è il lampredotto senza la pelle. È un pochino più delicato e digeribile. Ormai ho una certa età, purtroppo.

– Come si chiama? – chiesi al ragazzo mentre lui stava pescando con un grosso forchettone il pezzo di carne dal brodo.

– Giovanni, ma tutti mi chiamano Vanni.

– Rende bene il lampredotto, Vanni – dissi. Il ragazzo portava al polso un Rolex d'oro che sembrava pesare un quintale.

– Questo l'è un posto buono, passano tanti turisti – rispose sorridendo. Mi consegnò il panino.

– E gatti ne passano? – chiesi.

– Gatti?

– Sì, gatti. Ha presente? Appartengono al genere dei felini.

Vanni scoppiò a ridere. – Gatti, dice? Qui l'è pieno. Con questo odore di carne e di brodo che ci ho addosso, e son sempre circondato da gatti. Guardi – e indicò una saracinesca con un passo carrabile che stava su uno dei lati della piazzetta. – Io la sera metto il barroccio in quel fondo, ho comprato anche quello da Beppe e mi è costato una fortuna ma l'è troppo comodo, e la mattina quando torno trovo sempre quattro o cinque gatti accovacciati davanti al bandone. Sembra che gli faccian la guardia.

– Ma le danno noia quei gatti?

Il ragazzo alzò le spalle. – A me, un mi danno noia per niente. Io me ne vado via. Un so a chi ci deve dormire qui, invece! – e rise ancora.

Il panino era buono. Mi feci dare un bicchiere di rosso per spingerlo bene giù nello stomaco. Il vino, invece, era di pessima qualità, ma non mi aspettavo nulla di meglio.

– Buona questa carne – feci, e poi aggiunsi, tanto per dire qualcosa – viene da vacca chianina?

Vanni sorrise muovendo la testa con aria vagamente affermativa. Ma dal gruppetto di quelli che stavano aspettando il loro panino si levò forte la voce di un ragazotto alto e massiccio con un fisico da rugbista o, molto più facilmente, da calciante del calcio storico fiorentino. – E chiede se è chianina! Ma sti manzi qua non sanno neppure che esiste la razza chianina. Un l'hanno mai vista, manco in fotografia, la chianina. – E rise.

Anche il Vanni, che ci aveva provato a nobilitare le sue bestie, sorrise.

– E allora da dove viene questa carne? – chiesi.

– Se va bene, vengano dal Congo! – urlò ancora il ragazzone.

Ora tutti ridevamo, anche se il buon Vanni mi pareva iniziasse a essere un po' seccato.

– Smetti di fare il grullo, Cesare. Sono pezzi ottimi di carne che mi arrivano direttamente dal Brasile. Li fa venire apposta per me al mercato un amico macellaio, e me li vado a prendere due volte la settimana e me li lavoro e ripulisco con le mie mani. Proprio lì – e indicò il suo fondo – a due passi da qui. Dal produttore al consumatore in venti metri!

– E fan venti metri, quei pezzi di carne, ma prima piglian la rincorsa dal Brasile! – urlò di nuovo quel Cesare.

Li lasciai che stavano ancora becchettandosi e decisi, prima di salire dal professore, di entrare nella birreria che si trovava nella piazzetta. L'interno del locale era scuro e imitava un pub inglese. Vidi che in quel posto si servivano anche cibi tipici italiani e inglesi, come il porridge o la ribollita, a quei simpatici prezzi che fanno di Firenze una delle città più care d'Italia per il mangiare e il bere. È uno degli effetti collaterali della forte presenza di turisti, dicono.

Salutai la signora dietro il banco, che, a occhio, doveva essere la proprietaria. Lei mi chiese bruscamente cosa desideravo, e anche questo atteggiamento un po' seccato nei confronti degli avventori è tipico di molti dei ristoratori e baristi fiorentini. Mi dicono che pure questo è un effetto collaterale del turismo di massa perché, dopo un po' che lavorano, ristoratori e baristi ne hanno le balle piene di servire ribollite, caffè sbroscciati all'americana e Coca-Cole ai milioni di stranieri che passano. Eppure questa spiegazione mi torna poco perché in altre zone gli avventori sono più gentili. Forse vendere piadine è meno alienante.

Comunque, ordinai un caffè americano, che mi tornava bene per digerire il lampredotto, e quando la signora me lo servì, dissi: – Davvero carino questo posto, mi piace. La sera fate solo birreria o date anche da mangiare?

– Andiamo avanti fino alle dieci e mezzo circa con queste specialità fiorentine e inglesi – e appoggiai sul banco davanti a me un menù – dopo serviamo solo patatine fritte, o, al massimo, una selezione di formaggi inglesi con le mostarde.

– È bella anche questa piazzetta. Ma è tranquilla di notte?

– In che senso?

– Non so... c'è rumore? Gente che canta? Cani che abbaiano? Gatti che miagolano?

La signora mi guardò perplessa. In effetti, la mia domanda era un po' strana, ma sfido voi a riuscire a portare il discorso sui gatti in due sole battute. Comunque mi andò bene perché lei assunse un'aria ancora più truce e disse: – Non mi parli di gatti! Lei sa che qui in centro non ci sono cassonetti e i negozianti quindi devono lasciare a fine giornata i sacchi della spazzatura

ben chiusi davanti ai locali. In mezzora passano quelli della nettezza e portano via tutto. Bene: quel deficiente che vende il lampredotto lascia i suoi sacchi con gli scarti di carne fuori del suo fondo e tutte le volte una torma di gatti dà l'assalto a quei sacchetti, li rompe e lascia tutto un porcile a giro per la piazza! Poi, più tardi, passano i netturbini con le scope a ripulire ma per ore resta a terra un gran porcaio.

– E lei gliel'ha detto al barrocciaio.

– Certo che gliel'ho detto. Sa cosa ha avuto il coraggio di rispondermi?

Immaginai, ma non proferii parola. La signora continuò, sempre più alterata: – Mi ha risposto che lui fa le cose secondo la legge e non gliene frega niente di quello che succede dopo. E che comunque, se preferisco, invece di lasciare i suoi sacchi in piazza me li può portare qui nel pub e regalarmeli.

Annuii con aria comprensiva e iniziai a studiare un modo per andarmene di lì alla svelta perché avevo capito che non sarebbe stato facile. Infatti la signora continuò: – Ho chiamato anche i vigili. E sa cosa mi hanno detto? Che loro non ci potevano fare niente. Allora ho chiamato quelli della nettezza. E sa cosa mi hanno detto?

Una volta riuscito a scappare dal pub mi feci i quattro piani a piedi che portavano all'appartamento del professore. Quel settantenne se li sorbiva un paio di volte al giorno, apparentemente senza problemi. Io non ero altrettanto allenato e dopo essere entrato mi dovetti gettare su una poltrona per riprendermi un po'. Quando fui di nuovo in grado, feci il giro dell'abitazione e vidi lo sportellino sulla portafinestra del balcone da cui i gatti rientravano in casa e la sala dove era deceduta la povera Beatrice dopo aver fatto tutti quei balzi strani. Poi il professore mi indicò da una finestra l'angolo della piazza dove aveva trovato il cadavere del caro Dante.

Dopo questa ricognizione sul luogo del delitto mi sedetti nuovamente in poltrona e riflettei un bel po'.

Il professore mi guardava in silenzio.

Poi ebbi un'idea e chiesi: – Dove sono ora Dante e Beatrice?

– Come dove sono? Sono morti.

– Sì, lo so. Ma dove sono i corpi. Li ha gettati nella spazzatura?

Il professore mi guardò inorridito. – Ma come può pensare una cosa simile!

– Li ha messi nel freezer, allora? – Mi venne in mente l’ibernazione.

– Ma è impazzito! Li ho sepolti. Come meritavano.

– Certo – feci e mi immaginai il professore che scendeva giù nella piazzetta e con un martello pneumatico rimuoveva il selciato per dare degna sepoltura ai suoi gatti. – E dove li ha sepolti, che qui in centro non c’è un pezzo di terra pubblica neanche a pagarlo oro?

– Li ho inumati sotto un taglio al parco delle Cascine. Così potrò andare a trovarli ogni volta che ne avrò voglia.

– Giusto – dissi, e mi alzai in piedi. Feci anche a lui segno di alzarsi.

– Andiamo. Ce l’ha una vanga?

Mi guardò perplesso. – Ma cosa ha intenzione di fare?

Sorrisi.

– Una riesumazione.

Telefonai a Renato Boldrini e gli dissi che l’avrei raggiunto al suo studio. Divenni amico di Renato ai tempi lontani in cui lavoravo ancora in Polizia. Era di una decina di anni più giovane di me e quando lasciai il servizio lui aveva iniziato l’attività di medico legale solo da quattro anni. Adesso era diventato il migliore sulla piazza.

Quando entrai nel suo studio con quel sacchetto dell’Esselunga puzzolente in mano, Boldrini scosse il capo seccato.

– Eh che, mi hai portato una testa? – chiese.

– No, stavolta niente di così tragico – risposi e andai fino al tavolo del suo laboratorio. Rovesciai in una specie di larga scodella il contenuto del sacchetto. Si sparse per la stanza una zaffata micidiale.

– Ma sei scemo! – disse Boldrini – Cosa ci dovrei fare con questi gatti? Un’autopsia?

Esibii uno dei miei migliori sorrisi. – Se vuoi. Ma non chiedo tanto; mi accontento di un esame molto più semplice – e indicai uno degli apparecchi che si trovavano nel laboratorio.

Passarono una quindicina di giorni prima che ricevessi i risultati degli esami tossicologici. Era come avevo previsto. Andai in questura e chiesi di un altro mio vecchio amico, il vice questore Federici. Lui aveva solo un paio di anni in meno di me e ormai ne aveva viste di tutti i colori e anche di più. Era l’unico al quale avrei potuto parlare di quella storia senza passare per matto.

Nei due mesi successivi Vanni, il venditore di lampredotto, fu messo sotto sorveglianza costante da una squadra investigativa di una decina di persone. Usarono intercettazioni, microcamere, cimici e tutto quello di cui c'era bisogno. Poi, un bel giorno, all'alba, gli piombarono in casa e lo portarono in manette al carcere di Sollicciano.

A quel punto potevo tornare dal professor Attilio Rossi; o meglio: per evitarmi i quattro piani a piedi, feci venire lui nel mio studio.

– L'uomo che ha procurato la morte di Dante e Beatrice è stato arrestato – dissi. Il professore, sprofondato nella sedia bassa su cui sedevano i miei clienti, mi guardò con sollievo e curiosità. Continuai: – È Vanni, quello del lampredotto. Penso si prenderà non meno di dieci anni di galera.

– Dieci anni? – fece, sorpreso il Rossi. – Per due gatti? È stata una crudeltà che doveva essere punita, d'accordo, ma io non pensavo a così tanto. Se l'avessi saputo magari non...

Lo interrompi.

– Non si preoccupi, Professore. Non l'hanno arrestato per i suoi gatti. In realtà la morte di Dante e Beatrice è stata un incidente. Vanni faceva parte di una organizzazione che importava cocaina dal Brasile. La facevano viaggiare nella carne che transitava da un macellaio del mercato e poi arrivava al nostro amico che estraeva i sacchetti di droga e li inoltrava a chi di dovere.

Il settantenne continuava a guardarmi confuso. Continuai.

– Un giorno è successo, però, che uno dei sacchetti si è rotto nel corso del viaggio e la droga è penetrata nella carne. Vanni ha dovuto buttare via quella partita di lampredotto e l'ha messa nei sacchetti di spazzatura che poi, come al solito, ha lasciato nella piazzetta di fronte al suo fondo. Dante e Beatrice, purtroppo, erano tra i gatti che hanno aperto uno di quei sacchetti e ne hanno mangiato il contenuto. In pratica, sono morti per overdose di cocaina. Dante è morto subito, Beatrice ha avuto le forze di tornare fino a casa prima di... venire meno.

Il professore, a quel punto, si commosse al ricordo dei suoi amici a quattro zampe e scoppiò in lacrime. Non me lo aspettavo. Non è bello vedere un uomo anziano piangere. Mi venne da pensare che non è che poi io avessi tanti anni meno di lui.

Rimasi in silenzio fino a quando il Rossi non si riprese.

Saldò il mio conto senza fare alcun problema.

***L'opera completa è disponibile nei principali store on line,
anche in formato ebook.***

***Per informazioni sull'opera e sull'acquisto vedi
www.calamandrei.it/sessomotore.htm***

SERGIO CALAMANDREI

SESSO MOTORE

4

**ASSAGGI
GRATIS**



IL PROGETTO SESSO MOTORE
comprende **due romanzi**, un saggio,
un'antologia di racconti, un **blog**.
L'amore, il sesso, la ricchezza:
cosa davvero fa girare il mondo?

SESSO MOTORE 4: Assaggi gratis

Youcanprint *Self-publishing*, 2014

Scarica gratis da www.calamandrei.it/sessomotore.htm o dagli store on line l'ebook con ampi estratti di tutte le opere che compongono il Progetto SESSO MOTORE

un altro libro di
SERGIO CALAMANDREI

Sergio Calamandrei

SANGUE GRATIS

e altri favolosi racconti



SANGUE GRATIS

e altri favolosi racconti

Tre racconti lunghi
di Sergio Calamandrei

- Youcanprint *Self-publishing*,
marzo 2013
ISBN 9788891105509
pagg. 104 - € 8,90

Gold edition:

- Youcanprint *Self-publishing*,
maggio 2013
ISBN 9788891109804
pagg. 122 - € 10,90

Disponibile anche in ebook a € 0,99

Libro cartaceo ed ebook sono acquistabili in tutti i maggiori store on line di libri (il cartaceo può essere anche ordinato in libreria).

Maggiori informazioni su www.calamandrei.it

SANGUE GRATIS E ALTRE FAVOLOSE OFFERTE: *in un futuro non lontano, un vampiro perseguitato dalle offerte commerciali di banche e di spam-men tenta inutilmente di farsi installare un collegamento Ipermegainternet Flat. Dopo quindici chiamate al call center, la compagnia telefonica invia Claudia, una precaria quasi stabile (è fortunata: ha un contratto settimanale), a visitare il cliente. La ragazza vuole a tutti i costi chiudere il contratto e fare carriera per rivalersi del grave smacco che segnerà tutta la sua vita: non è stata ammessa a un master per veline perché non abbastanza determinata per sopravvivere nel modo dello spettacolo, e ha dovuto ripiegare su una laurea ad Harvard.*

L'incontro tra il vampiro e la precaria si tingerà di tanto, tanto sangue.

TSUNAMI: *lo tsunami del 26 dicembre 2004 devasta le coste di tanti paesi che si affacciano sull'Oceano Indiano travolgendo e affogando più di duecentocinquantamila persone, tra cui migliaia di turisti occidentali. Ma, soprattutto, libera un orrore in cui si imbatte una spedizione della Protezione Civile italiana inviata per soccorrere i nostri connazionali.*

ALBA A CHINDE: *il racconto di un uomo che incontra il Conte al Casinò di Montecarlo e lo segue a giro per il mondo, in una notte che non termina mai, sempre fuggendo il giorno. Ma alla fine l'alba arriva, su una deserta spiaggia del Mozambico.*

Qui di seguito, l'inizio del primo racconto

SANGUE GRATIS E ALTRE FAVOLOSE OFFERTE

Le strofe della canzone che parlano del soma, la frase “prendo il soma e svanisce il futuro” e il nome stesso di questa droga sono citazioni da “Il mondo nuovo” (del 1932) di Aldous Huxley.

Le società e le offerte commerciali citate nel testo sono puramente immaginarie e ogni eventuale coincidenza tra quanto illustrato nel racconto e la realtà è da intendersi come casuale (e preoccupante).

Piero De Mastris, tale era adesso il suo nome, da più di settecento anni viveva in mezzo agli uomini e si nutriva del loro sangue, ma per quanto si sforzasse di ricordare non aveva mai incontrato una situazione più seccante di questa.

Compose di nuovo quel maledetto numero.

- Buongiorno, sono Stefano della Fastissimo, in cosa posso esserle utile?
- Sono De Mastris, un vostro abbonato. Senta Stefano, oltre che un nome, Lei ha anche un cognome?
- Certamente.
- E qual è? Perché è la quattordicesima chiamata che faccio al vostro call center e ogni volta mi raccontano una cosa diversa. Voglio sapere con chi sto parlando.
- Come vuole, non ci sono problemi.
- Problemi ci sono, sennò non chiamerei.
- Mi dica, allora, di che si tratta...
- No, mi faccia sapere prima Lei il suo cognome.
- Glielo dico subito Signore... Oh, un calo di tensione improvviso, Signore, potrebbe cadere la linea! – Tuu... tuu... tuu... tuu...

– Bastardo! Ha riattaccato! – imprecò De Mastris scagliando la cornetta contro il muro. Avesse avuto tra le mani quello Stefano gli avrebbe strappato il cuore dal petto e poi glielo avrebbe fatto ingoiare. Ma chissà in che parte di mondo era quel call center, ormai li avevano tutti spostati dall'Italia. Forse gli addetti rispondevano da un paese della Comunità Europea Allargata, uno di quelli con le agevolazioni, come il Marocco o l'Azerbaijan. Forse era un lettone al quale avevano fatto un corso per imparare l'italiano con accento milanese.

Devo cambiare approccio, pensò De Mastris, o non avrò mai quella linea.

- Buongiorno, sono Silvio, in cosa posso esserle utile?

– Buongiorno, sono Piero De Mastris, e per questa linea telefonica ho aderito cinque mesi fa all’offerta “velocissimo, anzi, di più” per un collegamento Ipermegainternet.

– Sì, l’offerta superflat senza costi di installazione.

– Mi è arrivata una bolletta con 750 dollari di costi di installazione e con nove canoni mensili di costo unitario pari al doppio di quello indicato nell’offerta.

– Aspetti, che controllo... Ah, è chiaro, quell’offerta valeva solo se la linea veniva attivata entro lo scorso mese, mentre la sua linea non risulta ancora installata.

– Esatto; per cui faccio presente tre problemi:

1) perché dopo cinque mesi non mi avete ancora attivato Ipermegainternet?

2) Perché mi sono stati addebitati i costi di installazione di una cosa che non è stata installata?

3) Perché mi vengono messi in conto nove canoni mensili se ho richiesto l’attivazione solo cinque mesi fa?

– Vedo nella sua scheda che ha già chiamato più volte.

– Con questa sono quindici.

– Per il problema di fatturazione dovrebbe mandare un fax al nostro numero verdissimo.

– Già mandati tre fax e due raccomandate.

– Riprovi, io farò presente il suo caso a un mio collega che è fidanzato con una dell’amministrazione e vediamo se così si riesce a mettere a posto la cosa.

– ...

– Ecco, ho già mandato una mail al mio collega... Per quel che riguarda la mancata installazione, inoltre un sollecito alla ditta a cui abbiamo subappaltato il servizio nella sua area... A dire il vero Lei sta in una zona piuttosto isolata, Signore.

– La vostra pubblicità diceva “velocissimo, anzi, di più! *Ovunque*, comunque, quantunque, e dunque?”. *Ovunque* significa: in ogni luogo.

– Certo Signore, faremo fede ai nostri impegni. È che il tecnico che segue la sua zona ci ha dato qualche problema in passato. Le assicuro che lo contatterò personalmente ed entro la fine della settimana lui verrà a trovarla.

– Silvio, Lei mi pare un bravo ragazzo.

- La ringrazio.
- Ha un accento romano.
- Sì, di Trastevere.
- Mi dica la verità, Silvio, Lei di che nazionalità è? E da dove parla?
- Questi sono segreti aziendali, Signore. Non posso dirglielo.
- Dimmelo.
- ...
- Dimmelo, Silvio. – La voce del cliente era calma ma imperiosa. Il ragazzo del call center si sentì pervaso da una strana ansia. D'improvviso un brivido gelido lo attraversò e dovette rispondere.
- ... Non so perché glielo dico, qualcosa mi spinge a farlo anche se non vorrei, Signore, ma mi chiamo Aber Sadim, sono kazako e lavoro a Ganskino.
- Bene, Aber. Tu sai che se questo maledetto tecnico non viene da me entro la fine della settimana, io ti raggiungo lì sul Mar Caspio e ti squarcio la gola... Lo sai che lo farò, vero?
- Sì, Signore. Ho perfettamente compreso la situazione. Contatterò subito e di persona il tecnico, solo che è un italiano, e si sa come lavorano gli italiani... Ci ha dato parecchi problemi negli ultimi tempi...
- Questo non mi interessa. HO BISOGNO del collegamento Ipermegain-ternet immediatamente. NON POSSO attendere oltre.
- Sì, Signore.

Aber Sadim riattaccò, si tolse la cuffia e mise la testa tra le mani, curvo sul suo banco di sessanta centimetri per quaranta. Ci vollero un paio di minuti prima che il suo cuore rallentasse abbastanza da consentirgli di ragionare. Quell'innaturale brivido freddo continuava a vibrargli in corpo. Si fece forza, rialzò il capo e osservò intorno l'immenso capannone dove lavorava con i suoi tremilaseicento colleghi. Compose poi un numero di telefono italiano e mentre attendeva che il tecnico rispondesse sentì le lacrime corrergli sul viso.

Claudia Vichi approfittò dei ventidue secondi che occorreavano all'ascensore per portarla al tredicesimo piano del palazzo della Fastissimo per fare esercizi di concentrazione. Doveva arrivare in ufficio pronta a reagire a qualsiasi evenienza. Teresa Comastri, la sua dirigente, infatti la odiava e cercava ogni giorno di trovare un modo per metterla in difficoltà.

Buon segno, pensò Claudia mentre si stirava i muscoli del collo. Ad Harvard le avevano insegnato che l'ostilità dei superiori spesso significa che essi ti temono e che hanno paura che un giorno tu possa insidiare il loro posto. Claudia si era iscritta a Harvard come ripiego, dopo che non era stata ammessa al master per veline che si teneva nella famosa scuola alla periferia di Milano. Era stato lo smacco più grande della sua vita. Le prove fisiche di quella terribile selezione le aveva superate agevolmente; partendo già da un'ottima base, per arrivare a essere splendida le erano bastati i corsi di danza erotizzante e le canoniche operazioni al volto, ai seni e ai glutei che si era fatta regalare dai genitori per i suoi vari compleanni di adolescente. Era stata però scartata ai test attitudinali. Era risultata troppo poco determinata per poter intraprendere la carriera nel mondo dello spettacolo. Aveva dovuto quindi ripiegare su Harvard dove aveva ottenuto una laurea col massimo dei voti che le aveva consentito di strappare un contratto di collaborazione precaria (co-pre, li chiamavano così) come addetta commerciale della Fastissimo. Era un posto niente male con un contratto lungo, veniva rinnovato di settimana in settimana invece che giornalmente, ma la Comastri stava aspettando solo di trovare un motivo per non confermarla.

Non devo darle alcun pretesto, si disse Claudia lanciandosi una rapida occhiata allo specchio mentre le porte dell'ascensore si aprivano. A Harvard si era ridotta il seno di una misura, riportandolo a dimensioni più congrue con la carriera nel campo del business. Il resto però non lo aveva rimodificato e si valutò favolosa, fasciata nel tailleur spigato grigio d'ordinanza. Purtroppo, ormai, a venticinque anni era irrimediabilmente troppo vecchia per la televisione. Fece un sospiro di rimpianto e s'inoltrò tacchettando imperiosa negli uffici della Fastissimo.

Teresa Comastri sorrise dopo aver esaminato la scheda che era apparsa

sul video virtuale del suo computer. Quindici chiamate di protesta, pensò soddisfatta. Poi compose il numero della Vichi e le disse di venire nel suo ufficio.

– Ah, è rossa oggi – commentò la dirigente quando Claudia si presentò al suo cospetto.

La ragazza annuì. Cambiava tinta dei capelli un paio di volte alla settimana. Rimase in piedi osservando concentrata la direttrice che si dondolava sulla poltrona con un sorriso beffardo. Claudia intuì un pericolo imminente, raddrizzò dunque la schiena e fissò dritta negli occhi la Comastri. Non si sarebbe lasciata intimorire.

La dirigente fece scivolare verso la sottoposta una scheda che stava sulla scrivania.

– Le ho assegnato un cliente Vip da seguire, Vichi. Finora era sotto la mia diretta responsabilità ma ormai lei ha maturato un po' di esperienza e sono certa che non avrà difficoltà a gestirlo. È un privato e gli fatturiamo mediamente più di cinquecento dolleuri al mese di comunicazioni. Non è male ma vorrei ottenere anche di più da lui. Quindi ho appena inserito nel suo budget settimanale l'impegno a vincolare questo De Mastris con un abbonamento almeno biennale e a vendergli come minimo un paio di nostri prodotti accessori di categoria Deluxe.

Fin qui questa sembrava essere una buona notizia ma Claudia rimase in silenzio attendendo la fregatura. Infatti la Comastri proseguì.

– Per completarle il quadro, Vichi, le segnalo che il servizio informativo ha intercettato stamani una comunicazione di un concorrente. La Tuttofree ha violato per sei minuti ieri il nostro sistema e ha individuato una serie di clienti Fastissimo potenzialmente insoddisfatti. Tra questi c'è il De Mastris. Domani un loro team commerciale andrà a contattarlo. È necessario quindi che lei lo visiti oggi. Può andarci insieme al tecnico che deve installargli Ipermegainternet.

– Potenzialmente insoddisfatto? – mormorò Claudia mentre prendeva in mano la scheda poggiata sulla scrivania. Poi la scorre velocemente e impallidì sotto il trucco. – Quindici telefonate di solleciti d'istallazione!

– Oh! – fece la dirigente – sono sicura che una come lei, per di più laureata a Harvard, non avrà problemi a rispettare il budget e a mantenere il cliente.

Claudia uscì dall'ufficio della Comastri mantenendo un sorriso impassibile, ma appena fuori della porta chiuse gli occhi e serrò i denti. Fu però solo un attimo. Quando riaprì le palpebre era furiosa. Un collega che si stava azzardando a salutarla interruppe il gesto a metà e svicolò veloce per il corridoio, fulminato da uno sguardo incendiario.

La stronza si è tenuta sinora quel De Mastris come cliente Vip da cinquecento dolleuri al mese senza fare una mazza, pensò Claudia. Ora me lo passa e immediatamente dopo la mia visita lui ci lascerà per Tuttofree. Darà la colpa a me. Sono rovinata.

Ma poi scosse la testa e si mosse decisa verso la propria scrivania. Non andrà così, si disse. Gliela farò vedere io a quella bagascia. Terrò il cliente e otterrò che si vincoli a noi per due anni. Mentre camminava lesse dalla scheda il nome del tecnico che seguiva la zona del De Mastris. Si chiamava Veraldi. Ora mi sentirà questo deficiente, pensò la ragazza. Quindici solleciti e ancora non è andato a risolvere il problema.

L'opera completa è acquistabile nelle librerie e nei principali store on line, anche in formato ebook.

Per informazioni sull'opera e sull'acquisto vedi www.calamandrei.it/sangue_gratis.htm

L'AUTORE

Sergio Calamandrei vive a Firenze dove è nato nel 1963.

Appassionato di psicologia e scienze, è commercialista e ha pubblicato diverse decine di articoli tecnici per riviste specializzate del settore tributario.

Ha iniziato l'attività letteraria pubblicando con Zona nel 2006 il romanzo giallo *L'unico peccato. Amore e morte alla Biblioteca Nazionale di Firenze*.

Ha pubblicato nel marzo 2013 l'antologia *Sangue gratis e altri favolosi racconti* (Youcanprint).

Nel 2014 ha dato vita al Progetto SESSO MOTORE che tratta dei problematici rapporti esistenti tra la nostra società e il sesso. Il Progetto, tutto pubblicato con Youcanprint, comprende la riedizione del romanzo del 2006 col titolo *SESSO MOTORE ZERO: L'UNICO PECCATO*, il nuovo romanzo *SESSO MOTORE 1: INDIETRO NON SI PUÒ*, il saggio divulgativo *SESSO MOTORE 2: PERCHÉ SI FA POCO SESSO*, l'antologia *SESSO MOTORE 3: IL MESTIERE PIÙ BELLO DEL MONDO E ALTRI RACCONTI*, il blog <http://sessomotore.wordpress.com>

Oltre a queste opere principali ha scritto diversi racconti che hanno ottenuto riconoscimenti in premi letterari (Maremma Mystery 2007 e Maremma Mystery 2008, Orme Gialle 2007 e Orme Gialle 2008) o che sono stati pubblicati in antologie (le ultime: *Nero Toscana*, Giulio Perrone Editore, *Riso Nero*, Delosbooks, *Toscana in giallo*, Fratelli Frilli Editori).

Vari suoi racconti e recensioni sono presenti su Thrillermagazine.it

Il suo sito è www.calamandrei.it, a cui si affianca il blog CALABLOG <http://sergiocalamandrei.wordpress.com>